ABISSO E RISCATTO.

ABISSO E RISCATTO

SCENE DOMESTICHE

PER LETTURA DI FAMIGLIA

PRESENTATE

DA

IGNAZIO CANTÙ

—

MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)

Via Larga, 19

—

1871.

PREFAZIONE

Fanne il meglio che stimi. Così quel povero amico nel consegnarmi un piego di carte; era l'ultima sera di sua vita; morì la notte seguente.

Attesi conforto dal tempo; quindi di sotto ad un mondo di cancellature, d'aggiunte, di pentimenti raccappezzai l'insieme dello scritto.

Me ne parve utile il concetto; l'autore aveva certamente mirato a non dar un quadro di disperate passioni; ma piuttosto a mostrar che la colpa sa trovare una generosa riparazione e che la donna caduta può rialzarsi nella purezza dell'aere sereno.

E credetti dare l'opera alla luce.

Ora, o lettore cortese, se vi trovi qualche cosa di bene ti sia cara la ricordanza di chi fu per sì poco tempo pellegrino sulla terra, e fu sì buono e sì virtuoso.

E tu vivi felice!

Milano, 1° novembre 1870.

I.

Chi ha veduto il golfo di Genova non può più dimenticarne le incantevoli bellezze; nè saprebbe qual compiacenza maggiore che la vista di quelle aurore, di quei tramonti affatto ignoti alle fredde coste e plaghe d'altri mari e d'altri paesi!

Di che buona voglia torna il pensiero a respirare i soavi olezzi del cedro e dell'arancio che incoronano quelle sponde, studio perenne di botanici, e veste leggiadra de'poggi, degradanti in vigne, in pascoli, in oliveti; a rivedere le acque azzurre del golfo, che frangendosi contro le rive scogliose si estinguono in candide schiume! Vi trovano i sensi un delicato respiro di benessere, e il cuore una indefinibile melanconia, qualche volta più dolce di tutte le vivaci allegrezze; direi quasi che il cuore vorrebbe battere gli ultimi suoi moti al mormorío dell'onda amorosa, che viene a morire sulla spiaggia. Per contornare questo magnifico quadro la natura gli eresse a settentrione la superba catena dell'Apennino che col grazioso e seducente svolgersi delle sue linee e colla svariata coloritura dei suoi larici e de'suoi faggi dà maggiore risalto alla varietà dei luoghi ed alla ricchezza dei colori. Il paese è tutto un giardino abilmente disposto, ove s'alternano le vallate e le catene figliali che staccandosi dall'A-

pennino si sparpagliano in certa guisa, arrivando giù fino al mare, con forme tutte diverse, quali più quali meno ardite, acuminate, tondeggiate, e qui campagna ridente ben coltivata e attraente, e là ville, casali, borghi, orti, frutteti, boschi, macchie, campestri ritiri ove l'aria mantiene i preziosi tributi della sanità e del buon umore.

In una appunto di queste ville, posta ad un quarto d'ora di cammino ad occidente di Voltri, era venuto a fissare la sua vita di riposo il signor Rodrigo Cordero, già capitano di lunga corsa della marina mercantile genovese. La sua casa, ai piedi d'uno scoscendimento, era costruita in mattoni greggi, di assai pittoresco aspetto benchè un po' all'antica, ed aveva per tetto un'ampia terrazza lastricata di lavagna. In quello stile imponente spiccava all'occhio la porta principale ornata di marmi e ampi balconi di ardesie; molte finestre lunghe e larghe ricevevano una grande abbondanza di luce; infine la solidità della intera costruzione rispondeva alla magnificenza dei signori che l'avevano eretta e faceva contrasto colle costruzioni della moderna architettura, che piuttosto caratterizza i continui cangiamenti, e le passaggiere simpatie che si succedono in fatto di gusto ai dì nostri. Que' marinai genovesi conservano le locali affezioni nell'intera loro vigoría, restano avvinti con un legame d'amore e di rispetto al domicilio de' loro antenati, alla culla della loro infanzia, onorando con pietoso sentimento le antiche abitazioni ove i loro antenati godevano un tempo tanto dominio sul mare. E quando, dopo lunghi viaggi e lunghi distacchi colla grave dignità che s'addice alle canizie, di cui non si ha la debolezza d'arrossire, ritornano al lido natale, e vi ritrovano, per così dire, il genio del sito che passeggia ancora per gli anditi, i

viali, le ajuole, respingono a tutta forza quella smania di innovazione, che, sotto il nome di progresso, sacrifica troppo di leggieri le memorie del passato alle convenienze ed ai comodi del presente, e i godimenti morali alle materiali soddisfazioni.

Di questo genere era appunto la casa della quale parliamo, ed uno de' tipi meglio conservati; s'ergeva in mezzo a giardini, a corti e vivai, ove tutte le traccie de' tempi anteriori erano state accuratamente rispettate. Appariva la corte circondata da ogni lato da maestosi olmi, e bipartita da un largo viale, sparso d'arena, destinato, in origine, ai cavalli, alle vetture, ma ora lisciata e accomodata con tanta regolarità che sarebbe parsa una quasi profanazione il lasciarveli passar sopra; da ambo le parti stendevasi un tappeto d'erba così ben segata, che avreste scambiato per un velluto, e per tutto appariva l'industre mano del giardiniere e la vigilante cura con cui levava ogni foglia avvizzita mano mano che vi cadesse.

Erano cure che il proprietario prendevasi sovente egli stesso con una pazienza che avrebbe potuto vincere al paragone quella d' un cenobita.

Di rimpetto all'entrata di questa corte, dopo una bella balaustra di pietra appariva la pesante imposta di quercia intagliata, sull'ingresso che introduceva nella casa, e da ogni banda correva una lunga fila di finestre, tutt'ampie e che non faceano, come le moderne, economia di luce.

Con garbo squisito, anche alla parte posteriore della casa, stendevasi un giardino di erudito disordine, viali, ajuole, boschetti, frutteti, vigneti, fontane e vasche in cui guizzavano pesci variopinti e venivano a galla in cerca del nutrimento che era loro porto il più spesso dalle due più belle manine che si sieno mai compiaciute prendersi una simil cura.

Quest'antica dimora apparteneva adunque, come abbiamo detto, al capitano Rodrigo Cordero genovese, e per speciale sua relazione l'aveva battezzata col nome di Marichita, in memoria della sua perduta compagna.

Fin da giovinetto s'era egli posto ai servigi prima dell'Inghilterra, poi del suo paese, ed era salito col tempo al ragguardevole grado di capitano di lunga corsa. A' suoi cinquant'anni desiderò ritirarsi a vita quieta dopo essere tornato da un viaggio disastrosissimo alle coste del Coromandel e formatosi una discreta fortuna. Nè trovò miglior ritiro che la casa di cui parliamo. Aveva sposata una giovine spagnuola, nella cui casa a Valenza era stato ospite; sebbene avesse trent'anni meno di lui, pure fu felice. Ma per assai poco, giacchè la sua Marichita moriva un anno dopo nel dar la vita ad una bambina. E fu questa la bella e graziosa Agnese, nella compagnia e tra i capricci della quale potè il Cordero consolare la sua vedovanza. Nè saprei chi fosse più in armonia con quel soggiorno, nè chi più l'abbellisse, se il vecchio marinaio o la figliuola. L'uno presentava un contegno marziale, imponente, e col volto severo, adusto dal sole e dal vento, solcato dalle battaglie, che dava spiccato risalto alla capellatura bianca da cui era circondato, nè altro aveva di vecchio fuor quel carattere rispettabile che gli anni imprimevano sopra la sua bella fisonomia e sul suo corpo nerboruto e ben formato. Nessuna ruga sul volto, nessun segno di senilità.

La giovine Agnese più che alle altre donzelle genovesi aveva ritratta dalla madre la fisonomia spagnuola. Era notata per la parola flessibile e leggiera, pel volto delicato ed espressivo, per que' grand'occhi neri penetranti, pei sopracigli e capelli più neri e lucidi delle

penne di corvo, pel suo sorriso, pei movimenti incantevoli, per la voce dolce ed armoniosa, infine per quel far da furbetta e risoluta. In fatto non avea quella tinta bianco-rosea che è una delle bellezze delle fanciulle liguri, ma tirava piuttosto un tal po' all'olivastro, colla pelle liscia come il marmo, con qualche cosa di sì delicato e pieghevole nella persona che non sarebbe troppo facile il descrivere, graziosa flessibilità che la rendeva in questo piuttosto unica che rara. Aveva piedi e mani di forma sì perfetta, da sembrar raffinate dall'arte sul lavoro già bello della natura; vestiva d'una foggia sua propria, e quasi sempre o tutta in bianco o tutta in nero, nè per studiata attillatezza voleva gareggiare colle eleganti signorine che venivano talvolta a farle visita. Portava nei giorni di gala un ricco braccialetto od una catena d'oro, già ornamenti di sua madre, e i suoi capelli senza mettervi mai nulla li intrecciava ed avvolgeva intorno al capo in modo originale, ma acconcissimo per lei sopratutto quando si avvolgeva entro una grande mantiglia di leggiero merletto, costume carissimo all'ottimo suo genitore, il quale aveva voluto che dalla madre tenesse anche il gusto e il vestito.

Tanto piena di vivacità e di buon cuore quanto leggiera e capricciosa, non badava gran che a quel che ne pensassero o facessero gli altri, e seguiva il corso delle sue idee forse con un po' d'ostinazione; ma quell' ostinazione era sì gentile che niuno sapeva fargliene carico, e a malgrado della sua frivolezza e sbadataggine era guardinga dall'offendere chicchessia; si prestava volonterosa a tutti coloro che avean bisogno della sua benevolenza, nè mai che le uscisse da bocca parola di collera o d'accusa. Forse qualche donna austera, gelosa le avrebbe potuto attribuire alcun po'

di civetteria, al vederla ridere e ciarlare con giovinotti, ma mostrava tale ingenuità che l'uomo onesto non vi avrebbe trovato il benchè minimo appunto. Ardeva poi di amore pel vecchio suo padre, che dal canto suo l'adorava; l'amava come la pupilla, e in essa avea la luce che rischiarava i suoi passi, e una sorgente di gioia per l'anima sua! I modi di lui che dalla severità del vigoroso uomo di mare aveano ricevuto una dignità fredda confinante quasi colla durezza, assumevano vicino alla figlia una inconsueta dolcezza; la sua voce, che, appena s'alzasse un po', nessuno poteva ascoltar senza indefinibile sensazione, la sua voce prendea parlando a lei, le più tenere cadenze. Di rifiutarle poi la menoma cosa che ella potesse desiderare, o d' opporle il pur menomo contrasto, non era mai venuto il caso; e il buon vecchio rideva quando la giovinetta pigliavasi gioco delle sue maniere, qualche volta bizzarre ed ostinate; e inflessibile per tutti gli altri, lasciavasi dal suo sorriso disarmare da ogni collera, e maneggiare dalle chiacchere e dalle carezze e piegarsi alle voglie di lei, come vediamo talvolta un ringhioso mastino lasciarsi tiranneggiare da un delicato fanciullo, confronto poco elegante ma pur giusto.

II.

Vissero così in quella vasta casa d'una vita tutto loro propria, facendo qualche visite, invitando talvolta a pranzo persone distinte del vicinato, e aggradendo i balli e le feste di case a cui erano chiamati.

Al punto in cui siamo, Agnese compiva l'anno decimonono di sua vita, e provò quel cambiamento che è consueto in quella chiusa del quarto lustro. Agnese fu fidanzata.

Il capitano Cordero avea più volte detto tra sè che niun altro fuor d'Enrico Albrizzi, giovine officiale di marina, genovese, che era da lui grandemente stimato, sarebbe marito di sua figlia. Era Enrico giovine schietto, onesto, posato, intrepido come un leone; il miglior officiale da lui conosciuto al servizio della marina genovese. Ma le doti che piacevano al vecchio uomo di mare non erano forse precisamente quelle che potessero attrarre il cuore d'un'elegante giovinetta. Per buona sorte l'ottimo genitore aveva la prudenza di tenere in sè i propri disegni, in guisa che l'accorta Agnese non ebbe la cautela di starsene in guardia, tanto che alla prima comparsa che fece dinanzi al bravo giovane ella si mostrò sì amabile, che il vecchio genitore sperò di veder compiuto il suo progetto.

Enrico Albrizzi era di carattere vivo, animato, pieno di senno e di cuore e con quella franchezza che tanto si addice agli uomini di mare, e per nulla guasta da scortesia o ruvidezza spiacevole a donne di gusto delicato. Era il tipo del perfetto gentiluomo; anzi ricercato negli abiti, elegante ne' modi, ricercatezza ed eleganza che non potean però celare la naturale semplicità del carattere sodo e affettuoso; e privo d'ogni finzione, pretensione, e calcolo interessato, che sarebbero parsi inconciliabili collo sguardo puro de' suoi begli occhi azzurri, coll'armonia della sua aggradevolissima voce.

Venuto a Voltri per visitare il più antico e caro amico del suo defunto padre, che era stato pure capitano di vascello, non è meraviglia se restò preso per la giovinetta da passione, o dirò meglio da un attaccamento pieno di generosa purezza. Il suo amore non manifestavasi nè colla gelosia, nè coi capricci, nè colla tirannide, che sono i caratteri distintivi della

passione, quando è portata alla sua massima atmosfera. Ma l'amò, e se fosse pur stato d'uopo, sarebbesi affaticato tutta la vita per circondare Agnese di consolazioni e lo avrebbe fatto, sarebbesi esposto a tutte le intemperie delle stagioni purchè ella potesse godere un morbido riposo, avrebbe sfidato senza batter palpebra il pericolo, i patimenti, la morte per risparmiarle anche il più leggero affanno.

Era quella la tenerezza d'un cuore sincero e generoso, aumentata dal particolare concetto d'ammirazione e di rispetto, con che il marinaio considera sempre nella sua donna la creatura più amabile, più bella, più distinta.

Nè Agnese parve indifferente, parve anzi che ricambiasse tosto quell'amore; stavan sempre insieme nell' amenissimo giardino, non istancandosi egli mai di seguirla tra i fiori e i ruscelli; nè essa mostravasi importunata; rideva e scherzava come era usa far con suo padre; e se con ciò avrebbe sedotto il cuore del più freddo filosofo, pensate come stesse quello d'Enrico Albrizzi.

Chi li vedea passeggiare nel giardino col vecchio capitano in quelle sere d'estate, diceva: oh che bellissima coppia faranno costoro. E infatti tutto fu presto combinato in una di quelle sere. Mentre il capitano si era un istante allontanato, Enrico pigliò la mano della giovinetta fra le sue e sotto un rigoglioso pergolato di fiori che imbalsamavano l'aria, le dichiarò le sue intenzioni e con voce commossa le confessò l' affetto che lo animava ad alzare i suoi voti fino ad una bellezza si perfetta, fino ad un merito così al disopra del suo.

— Non sono, e pur troppo lo so, che un figlio del Mediterraneo; non ho nè il sapere, nè lo spirito, nè l'eleganza degli altri uomini; e non posso offrirle che la mia divozione, la mia anima, la mia vita.

Avrebbe potuto aggiungere anche un discreto patrimonio, ma di questo si tacque.

Restava Agnese troppo confusa per poter rispondere; ma le sue guancie porporine ne dicevano abbastanza, e tosto egli la ringraziò; questo silenzio per lui equivaleva ad una risposta affermativa.

A dir vero, Agnese si era propriamente affezionata al capitano Enrico; chè per quanto fosse viva di fantasia, era però lontana dalla stranezza romanzesca; ma commossa e soddisfatta dell' attaccamento di un tal cuore, acconsentì con gioia ad un impegno che doveva introdurla sotto auspicj favorevoli nella vita reale. Libera dalle false idee che si sarebbero potute supporre in una fanciulla priva di madre ed allevata alla marinaresca, aveva da suo padre, per fortuna, succhiata una parte della sua ragione e della sua energia.

Rotto una volta il ghiaccio, non ebbe più Agnese nè le agitazioni, nè le inquietudini, nè le esitanze, consuete della giovine fidanzata, nè si faceva della vita un paradiso di compiacenze, nè un inferno di disinganno, nè immaginava tampoco che la previdente affezione d'Enrico potesse preservarla da ogni sorta di dispiaceri e di amarezze. Solo avea fiducia di poter essere sotto la sua protezione più forte e coraggiosa ad affrontarli; e se promettevasi molta felicità in questo consorzio, non si pasceva però d'immaginazioni menomamente esaltate.

E lui? era forse men ragionevole; e il suo amore sarebbesi chiamato follìa quando non l'avessero giustificato i pregi dell' oggetto de' suoi pensieri. Da qui provenivano i suoi trasporti all' idea di possedere quella vezzosa fanciulla, e li rivelava ne' suoi gesti, nei modi, qualche volta così disadatti da eccitare lo spirito furbo d'Agnese a tormentarlo. Stranezza! mentre ella era la

bontà in persona con tutti, mostravasi sovente spietata verso il suo devotissimo amico, ben inteso che ciò non faceva mai in presenza di suo padre, il quale era dominato dalle qualità d'Enrico, che pareva che fin l'amore per sua figlia impallidisse a confronto di quella sua affezione; se dunque l'avesse colta in qualcuno di quei piccoli atti di soverchieria, glieli avrebbe per certo fatti costar caro.

Non tardò questo avvenimento a diventare il tema delle conversazioni,; tanto più che Enrico ripeteva di frequente visite alla villa *Marichita*, o per dir meglio, non se ne allontanava quasi mai.

Un giorno, dopo breve assenza vi ritornò, e giusta il desiderio del capitano Cordero, condusse con sè il suo amico Lorenzo Vivaldi.

Lorenzo ed Enrico si erano legati da intima amicizia sino dai primissimi anni, anzi quest' amicizia saliva già ai loro genitori. Erano stati allevati insieme finchè la vocazione decisa d'Enrico per la marina e l'avversione di Lorenzo per quella professione li costrinse a separarsi. Ma per distanza non si diminuì punto l'attaccamento.

Avvezzo dunque Enrico a dividere con Lorenzo i pensieri, i sentimenti, era impaziente di presentarlo alla amabile sua fidanzata. E il capitano che studiava di antivenire tutti i desiderii del futuro genero, s'era affrettato ad invitare il signor Lorenzo Vivaldi a venire per qualche giorno nella sua famiglia.

Non vi furono, sto per dire, mai due individui tanto dissimili in ogni punto quanto i nostri due amici. Enrico era nato alla attività, avea moti assai animati, un viso espressivo, un colorito vivace rispondente appunto alla vivacità della sua fidanzata; Lorenzo, grande, pallido, con far languido accasciato, lineamenti

delicati e carattere assai pronunciato, avea anima riflessiva, proclive a mestizia, e sotto la fronte ombreggiata da neri capelli, portava lo sguardo calmo ma bastevolmente loquace, e nel parlare, la sua voce dolcissima era condita dal sorriso tranquillo, ma piena di sentimento. La sua mano, vero modello di bel[illegible] ne accresceva singolarmente la grazia esterio[illegible] non vantava la ricercatezza d'Enrico, avea [illegible] contegno d'un uomo di mondo; alla sua natu[illegible] trascuranza mesceva una specie di eleganza tu[illegible] sua.

Nè minor era il loro contrasto morale: non vivea Enrico che per l'azione, Lorenzo che pel pensiero; quegli seguiva con ansietà una luminosa posizione, questi non ne avea cercata mai una, preferendo a tutte le seduzioni dell'economia e della gloria la soddisfazione del suo amore per lo studio; Enrico fornito di un buon senso vivo e pronto, apprendeva come per istinto ciò che dovea fare, rifletteva poco, leggeva ancor meno, ma operava molto; Lorenzo collo spirito acuto e scrutatore, rifletteva assai, era instancabile nella lettura, ma nel fare era nullo. In alcuni punti non mancavano però di somiglianza: erano egualmente alieni da ogni frivolezza, da cieco egoismo interessato, egualmente scevri delle irregolari abitudini tanto comuni presso gli uomini di mondo.

Giunsero alla casa di Agnese, che già i lumi splendevano nella sala, e un buon fuoco ardente scoppiettava sul focolare. Benchè Agnese si tenesse in gran riserbo, infiorò le sue labbra d'un lieve sorriso, quando Enrico con soverchia premura, e con un po' troppo di calore presentò l'amico, che si tenea assai calmo, riserbato e sostenuto; il capitano Cordero che per buona sorte non s'accorgeva di questi piccoli accidenti, accolse il signor Lorenzo coll'abituale cordialità.

— Avete vogato molto oggi, signor Enrico? domandò Agnese dopo i primi complimenti.

— Veniamo da Genova, a otto remi, rispose tranquillamente Lorenzo.

— Certo, soggiunse il capitano, Enrico non è l'uomo da perder tempo per via.

— Quanti nodi all'ora? domandò sorridendo al signor Lorenzo.

— In verità, signor capitano, non avrei potuto contarli. Il nostro Enrico avea la bacchetta magica; i remi volavano come se la loro impazienza eguagliasse la sua.

— Non so capire, signor Enrico, perchè voi corriate tanto, disse la giovinetta; il saggio fa le cose posate. E su questo tuono avrebbe voluto continuare alludendo alla fretta con cui aveva sollecitato il grande affare delle nozze, ma appena s'accorse della presenza di suo padre abbassò gli occhi ed assunse il contegno innocente e dolce di un agnello.

Venne il caffè, e mentre circolava all'ingiro, era incantevole l'ilarità e più che seducente il sorriso che Agnese volgea ora a suo padre, ora a Lorenzo, ora ad Enrico il quale pareva non sapesse levarle da dosso gli occhi. Del che ella avvedutasi e direi pressochè impazientita, se collo sguardo incontravasi con lui lo torceva altrove, quasi delicatamente offesa da una adorazione così aperta, al cospetto di persona straniera.

E questa persona straniera la esaminava del pari con profondo interesse; e senza punto ammirarla la considerava coll'occhio d'un censore. Cosa strana! tutti gli altri erano talmente affascinati dai vezzi di lei, che lungi dal farne l'analisi, non sapevano trovarvi il menomo appunto. Ma non così sembrava a Lorenzo. Una volta o due anzi parve scontento al veder che ella

parlava con un certo piglio d'arroganza ad Enrico; di guisa che avendo essa indirizzato a Lorenzo stesso la parola con gentilezza insinuante, egli le diede una secca risposta.

III.

Al domani Lorenzo passeggiò forse un' ora solo nel giardino, e, ad Enrico che gli rimproverava questo stoicismo, e quel suo tenersi lontano da una società così amabile, con sorriso tranquillo rispose:

— No, Enrico, non augurarmi di fare lo svenevole come te. Tu basti a te stesso. La signora Agnese è bella, è amabile; sto con te, ma io codesta tua adorazione non posso che chiamarla, scusami, strana fatuità. Ma è sempre così; voi altri innamorati, alle persone di sangue freddo fate l'effetto che farebbero i cantanti per chi li guardasse con turate le orecchie, che non potrebbe comprendere il perchè di tutto quel movimento e di tutta quell'agitazione. Non andar in collera, Enrico, alle mie parole mi sembri punto; ma, per dirtela schietta, ti compiango, vorrei vederti un po' meno innamorato.

— Hai ragione, l'amo troppo, rispose Enrico sospirando; tanto più che non posso sperare d'essere ricambiato di pari misura; eppure amarla oltre ragione e oltre misura parmi la cosa più naturale del mondo. Non potrai negare, Lorenzo, che non sia un vero angelo.

— È piuttosto un'ammaliatrice, disse l'altro.

— Sapresti forse trovare un difetto in quella fisonomia graziosa, in quella elegante persona? Non beffarti di me, Lorenzo; sai che gli uomini di mare non son avvezzi a vivere fra creature così seducenti, non

possono avere quella fredda filosofia ch' io non t' invidio punto, mentre tu osi forse invidiar la passione che mi rende felice.

Sorrise di nuovo Lorenzo, ma l'amico non se ne accorse: e vedendo che il capitano Cordero e sua figlia venivano alla loro volta, Enrico corse ad offrire il braccio ad Agnese, ma con un fare così sommesso che la maliziosetta lo rifiutò.

— No, no, lasciatemi godere finchè posso la mia cara libertà; per l'amor di Dio, non anticipiamo i legami che spettano all' avvenire.

— Signor Lorenzo, disse il capitano Cordero, spero che troverà bello il mio giardino e che ammirerà il buon gusto con che ho ordinato questo vestibolo coronato di fiori, questi arboscelli gettati a gruppi quà e là in mezzo alle aiuole, queste siepi di rose, questi cespi di gelsomini, cedri e aranci. Che ella sia botanico lo suppongo, poichè so qui dal nostro Enrico, che ella conosce tutto che vi ha nell' aria, sulla superficie e sotto la terra. Noi altri marinai siamo un tantino superstiziosi, fischiamo per far mutare il vento, facciamo il segno di croce alle trombe marine per dissiparle, e non siamo lontani dal confonder la scienza colla magìa: non è vero, signor Enrico?

L' interrogato parve impacciato appunto perchè non sentivasi scevro di qualcuna di queste debolezze.

— Se questo giardino è lavoro suo e di madamigella Agnese, disse Lorenzo per divergere la conversazione, posso congratularmi col loro gusto e colle loro cognizioni: tanto è mirabilmente regolato.

— Eh via! via! saltò su il Cordero, la mia Agnese non se ne intende punto, ed io sarei molto dispiacente di vederla impallidire su libri polverosi e sentirmi scorticar le orecchie con nomi barbari, dati a queste piante

e a questi fiori che io chiamo coi nostri vocaboli al modo del paese, e vederla lordare le sue mani per coltivare il giardino. Tu sai distinguere un cavolo da una rosa e tanto basta per la figlia di un uomo di mare: che ne dici, Agnese?

— Verissimo, rispose la ragazza ridendo; è tutto lavoro del mio buon papà e del nostro vecchio giardiniere. Per me non faccio che scorrazzare, inutile ed oziosa, o piuttosto direbbe qualcuno, leggiera e volubile come la farfalla. E in così dire vibrò maliziosetta lo sguardo a Lorenzo. Via signor Enrico, perchè non venite anche voi in mio soccorso come al solito? perchè anche voi non difendete la causa del *dolce far niente* che forma la delizia di molti Italiani? Io ammiro bensì le bellezze della natura, ma non le tolgo nulla del suo incanto con fastidiose analisi e anatomie come fanno i filosofi.

E qui un'altra occhiata all'altro uditore.

— Lei dunque ama il far nulla! disse Lorenzo divertito da questo dialogo.

— Amo ardentemente il far nulla, e non ho voglia di farne di più.

E ciò detto, avendo preso il braccio di Enrico che le si era avvicinato al suo primo richiamo, pareva che ne dividesse la felicità, mostrando un incanto nel sorriso, una sì dolce gaiezza negli occhi, che anche Lorenzo, come confessò più tardi, in quel momento ne conobbe tutta la potenza. Pure la posizione dell'amico non gli garbava ancora. « S'egli vuole assicurarsi la sua felicità, diceva fra sè, deve amar meno. Essa avrebbe bisogno d'essere meglio diretta; fu troppo male allevata, bisognerebbe che il suo fidanzato prendesse una certa superiorità su di lei, e allora sarebbe amato di più. Enrico potrebbe atteggiarla a modo suo, se non ne fosse così

pazzamente perduto. Che un uomo di buon senso s'abbandoni tanto ciecamente ad una ragazza bisbetica e volubile? Oh, il matrimonio è un affar grave e non si deve trattarlo come fosse un intreccio da romanzo. Essa diverrà la padrona di sua casa, la madre dei suòi figli.... Come può dunque approvarne tutti i capricci, soddisfarne tutte le fantasie?... Ma a che serve ragionare con un sognatore? A che giova contrariarlo? Eppure vorrei ch' ei si facesse rispettare e temere un po' più ». Così Lorenzo si sentiva ferito ad ogni motteggio che Agnese faceva al suo promesso, e per quanto la trovasse spiritosa, gli pareva che ne' panni d'Enrico non avrebbe tollerate le sue impertinenze; e nel suo orgoglio soffriva per l'amico un vero supplizio al vederlo umiliato dinanzi a lei. E tanto se ne irritò, che finì col diventar ingiusto e col prendere in mala parte quanto veniva da essa, anche ciò che, detto da tutt' altra persona, non gli sarebbe parso che un'innocente malizia.

— Le confesso schiettamente, signora Agnese, le disse un giorno dopo una scenetta di tal genere, che se io fossi Enrico, me ne sarei disgustato. Non crederò mai che una donna abbia stima d' un uomo quando può in tal guisa farsene gioco; e se ella lo stima e pretende d' amarlo, permetta ch' io dica che ella manca anche del più volgare criterio.

— Io mi vanto, rispose ella con vivo dispetto, di saper apprezzare quanto chiamano la riunione di rare perfezioni del signor Enrico; ma se egli s'aspettasse ch' io rimanga in perpetua adorazione dinanzi alle ineffabili sue qualità, dico e ripeto al suo amico, e sarei pronta a dirla a lui stesso, che s' inganna a partito.

— Dica piuttosto che chi s'inganna è lui, quando la tratta con tanta divozione.

— Senza dubbio, rispose Agnese con ironìa, gli altri sono più moderati ne' loro sentimenti. Quanto a lei, signor Lorenzo, mi sono accorta che debbo esserle ben antipatica, quantunque non possa immaginare per qual ragione.

— Ben detto, rispose Lorenzo, nell'atto che non potea trattenere un sorriso; è difficile indovinare perchè mai debba essere più che amata una persona così garbata come lei.

— Di difetti credo d'averne anch'io la mia buona parte, forse non quanti ella possa pensarne, ma ad ogni modo non voglio che me se ne parli. Mio padre non me ne parla mai e pel signor Enrico sono anzi una ragione di più per amarmi; non val dunque la pena di correggermene per far piacere a lei, signor Lorenzo.

— Peccato, senza dubbio! I difetti però hanno una vita delicata e il loro incanto coll'andar del tempo si dissipa. L'uomo stancasi talvolta d'essere tormentato dopo un dato tempo, si ribella contro la trascuranza opposta alla sua tenerezza e contro l'indifferenza affacciata alla sua affezione. S'io fossi donna, credo che adorerei Enrico: essere prescelta da lui, vedere quel carattere ardente, farsi presso me dolce e timido, come quello d'una ragazza; non per fiacchezza, ma per eccesso d'amore; mi commoverebbe così al vivo, che non vorrei pigliarmi giuoco del suo cuore; l'amerei profondamente, con serietà, come merita. Riconoscendo l'eccellenza della sua natura e delle sue qualità, non avrei la dappocaggine di volerlo abbassare al disotto del mio livello; procurerei piuttosto di fare onore alla sua scelta.

— Il disegno è magnifico! intanto m'accontenterò di studiar l'arte di piacergli. Qualunque sia il grado di mia ignoranza su altri punti, lei converrà che

questo lo conosco assai bene. Crede ella forse ingenuamente che se m'occupassi da senno a diventar degna di lui, che farei maggior piacere a lei, signor Lorenzo? Oh via signor dottore, col suo fare serio e melanconico, ella è ancora un fanciullo in questi affari. Noi c'intenderemo benissimo se vorrà lasciarci in pace. Enrico sono in grado di guidarlo io, ed egli andrà benissimo quando avrà preso il passo giusto; me ne darà lei stessa ragione un giorno.

— Lo sciocco! susurrò con amarezza Lorenzo; se lei l'amasse, nol tratterebbe di certo in tal guisa.

— Davvero! tanto peggio per lui. Vedrem per altro se lei troverà il segreto d'essere amato più di Enrico. A malgrado di tutte le sue belle qualità, signor Lorenzo, potrebbe ben dirsi beato se fosse amato quanto Enrico Albrizzi.

E qui gli fece un inchino un po' indispettita, ed andò in cerca del suo fidanzato, e trovatolo in sala assai cupo e pensoso, gli prodigò tanti vezzi e sorrisi, che quando Lorenzo v'entrò si convinse che tutto era dimenticato, che qualche parola dolce aveva dissipata ogni agrezza e indignazione, e che Enrico s'era aggiunto un anello di più alla sua catena di schiavo. E punto da uno sguardo di trionfo che gli volse Agnese, disse fra sè: « Che ingannatrice! »

Sgraziatamente Lorenzo faceva cattivissimo conto delle donne. Avendo vissuto nel gran mondo, non giudicava se non da quanto aveva visto fra le più eleganti e più dissolute società e ne trasse il bizzarro concetto che ogni donna fosse presso a poco una civettuola, vaga di trastullarsi delle più care affezioni degli uomini, senza mai impegnarvi la propria. Alla virtù poco o nulla credea; con tale disposizione non prestava punto fede alle buone qualità di Agnese, e

non s'era mai curato di scavar al disotto di quella superficie leggiera, leggiera. Eppure grandi virtù aveva questa donna e un giorno n'avrebbe veduta la prova.

IV.

Di tal passo per qualche tempo camminarono le cose, nè Agnese si distoglieva punto da' suoi divertimenti pel far grave del filosofo, che a dir vero non godeva gran favore in quella casa. La sua maniera di pensare mal s'adattava a quella della famiglia e lo stesso Enrico non sembrava più, come per l'addietro. in intimità con Lorenzo, il quale, accorgendosene, attribuiva tutto all'influenza sempre crescente della giovane e pertanto si saldava naturalmente di più nelle sue preoccupazioni.

Côlta Agnese da un'infreddatura, anzi che scapitare aveva guadagnato; si sarebbe detto una raffinatezza di civetteria, col volto incorniciato da un'elegante pezzuola di merletto, che dava risalto alla nerezza dei capelli ed alla piccante vivacità de' begli occhi, colla ciarpa di casimiro panneggiata graziosamente sulle braccia, sulle spalle e intorno alla persona, e che tutta la copriva quando adagiavasi negligentemente sul canapè. Quanto era felice Enrico di curarla, tanto impaziente mostravasi Lorenzo, e il suo dispetto vieppiù lo manifestò una sera in cui la ragazza, mentre stava tutta avviluppata fino agli occhi sul canapè, a chiacchierare con Enrico che le sedeva a fianco, levossi d'un tratto nello scorgere, per un movimento di tenda, un incantevole chiaror di luna. Non ebbe più ritegno: e senza nè ciarpa, nè mantiglia slanciossi nel giardino. Enrico la seguiva attraverso tutti i meandri delle

ajuole per ajutarla a formare un mazzo di rose e di geranei, senza poter, come volea, impedir questa imprudenza. Fece qualche obbiezione a scarico di coscienza, ma era sicuro di non essere ascoltato. Il capitano Cordero non uso a pigliarsi tanti timori e tante precauzioni per l'acqua e pel sole, pel caldo o pel freddo e che forse non prestava gran fede alla malattia della figlia, non ci badò più che tanto, e direi anzi si compiacque di quella pensata spiritosa. Ma nel rientrare era rossa come una bragia tossendo affannosamente.

— Che deliziosa sera! disse a Lorenzo, io non so comprendere come ella da tre giorni rinunci ad ogni passatempo e tenga sempre fra mano lo stesso libro. Via, me ne legga qualche brano.

E così dicendo gli gettò scherzosamente sul libro il mazzo di fiori.

— Neppur questo, signorina, mi renderà diverso da quel che sono, nè mi farà dire che ella sia giudiziosa uscendo stasera, nè che Enrico abbia ragione di permettere tali imprudenze!

— Sì, confesso, mi travaglia la tosse, ma son sicura che quest'aria deliziosa non potrà farmi che bene, giacchè qui fa un caldo insopportabile.

E così dicendo spalancò la finestra e vi rimase affacciata mal coperta dallo sciallo gettato sbadatamente sulle spalle.

— Faccia pure a modo suo, io non c' entro; ma davvero, signor capitano, non so comprendere come ella permetta... Sua figlia domani avrà la febbre.

— Mia cara Agnese, disse Enrico, facendo atto di chiudere la finestra.

— No, ella riprese sotto voce con un fare ostinato, ciò darebbe al vostro Lorenzo troppo piacere. Se voi siete il suo servo, io nol sono. Non voglio far nulla per dar piacere a colui.

— Neppure quando ha ragione?

— Neppure quando ha ragione. Del resto egli non è mai dal lato della ragione.

— Ebbene fatelo per amor mio, proseguì Enrico. Fa sì freddo!

— Per amor vostro! Oh che bel ripiego! Ma siete poi ben sicuro, Enrico, che non insistete per ubbidire a lui? I tiranni li odio.... Ebbene, chiudete pure, sia fatta la vostra o piuttosto la sua volontà.

Ella si tolse di là rabbrividendo, e tanto pallida quanto poc'anzi era vermiglia in viso. Lorenzo ripigliò la parola, con una singolare autorità nel suo modo di parlare lento e grave.

— Può darsi, signora Agnese, ch'io sia un tiranno, anzi vorrei esser un despota, chè la manderei subito a letto. Enrico, tu non t'intendi di costipazioni, ma me ne intendo ben io, e ti accerto che se ella continua così....

— Lei vorrebbe ch'io andassi a letto! davvero? come un bimbo che si mette in cuna per castigo! Non vi andrò, non v'andrò.

— Le farebbe però bene!....

— Sì, ma non voglio appunto perchè è lei che me lo comanda. Domando io come mai noi abbiam potuto vivere prima che il signor Lorenzo venisse a far da medico fra noi. Per noi sciocchi ed ignoranti fanciulli gli è gran ventura d'averlo per guida! E se io vado ora a coricarmi, mio sapientissimo signore, mi permetterà d'alzarmi domattina?

— No!

Un violento accesso di tosse in quel momento l'assalse.

— Davvero, cara mia, disse il padre, alzando finalmente gli occhi da un atlante che esaminava, il signor

Lorenzo parla veramente da senno; conviene che tu vada a letto. Non ti ho mai sentito tossir tanto. Bisogna finirla....

— Dunque è deciso; bisogna ch'io me ne vada: Enrico, non vi perdonerò mai d'avermi procurato un padrone in codest' uomo noioso. Ha altri ordini a darmi? aggiunse facendo a Lorenzo un' ironica riverenza nel prendere il lume.

— No, rispose freddamente Lorenzo. Le auguro buona notte, e desidero che possa domani aver minor motivo d'essere corrucciata con me.

V'ebbe almeno agio di conoscere la saviezza de'suoi avvertimenti, poichè stette tre settimane senza comparire più in sala. In questo intervallo Lorenzo parlò più volte della sua intenzione di partire; ma le angoscie di Enrico eran sì vive all'aspetto del pericolo in cui trovavasi la sua fidanzata, e così vivi i rimorsi d'averle lasciato commettere tanta imprudenza, che l'altro acconsentì a rimanervi. Anzi in tale circostanza attestò il suo attaccamento con mille attenzioni che non si sarebbero aspettate da un essere che pareva tanto freddo.

Finalmente Agnese ricomparve pallida, dimagrata, ma del resto sempre la stessa, e, coi capricci d'una convalescente, più ostinata che mai, pareva risoluta d'approfittare del breve tempo che le rimaneva per tormentare Enrico e l'amico suo.

Durante la convalescenza Enrico Albrizzi aveva insistito perchè que'giorni di prova gli venissero abbreviati e le nozze fossero affrettate. Ma la sposa resistendo se ne schermiva, finchè un: « Via via! quale sciocchezza! » del padre troncò la questione, e fu stabilito che il matrimonio dovesse seguire fra un mese.

Non volendo la promessa sposa sprecare il tempo

fino a quel giorno, si mostrò tosto di cattivissimo umore ad una signora, venuta a chieder sue notizie e a farle vive condoglianze perchè madamigella non potrebbe assistere al ballo che dovea aver luogo fra pochi giorni in casa di lei.

— E perchè no, mia buona signora? disse Agnese. Chi mai potè metterle in capo una sì strana idea? verrò senza dubbio.

— Volete andarvi, voi! esclamò Enrico. A questo punto Lorenzo ch' era in un angolo della camera, alzò gli occhi lasciandosi sfuggire un' esclamazione assai significativa, ed ella accortasene, gli lanciò uno sguardo di collera, e torcendo il capo aggiunse:

— Sì, mia buona signora, verrò senza dubbio; stia sicura, non mancherò....

— Ne sono lieta! disse con affettato sorriso la interlocutrice, da quella sciocca che era; il ballo sarà diretto dal signor Olivieri, ch' è uno de' suoi caldi adoratori; e lei deve andarvi, non fosse altro per riconoscenza. Se non ci venisse, il poveretto ne morrebbe di dolore.

— Sarebbe uno stolido di meno, disse bruscamente il vecchio capitano.

— Uno stolido! riprese la visitatrice. Oh signor capitano, e può ella qualificarlo per tale? È il giovine più elegante, non è vero signora Agnese?

— Almeno tale l'ho sempre trovato, rispose questa; ma qui non si pregiano che le eleganze da marinaio. Spiacentissimo ch'ella avesse detto ciò, l'ottimo genitore riprese:

— Cara Agnese, ecco le prime parole che sento con dispiacere sulla tua bocca.

— Sono spiacente di non essermi morsa la lingua prima di pronunciarle, caro papà, rispos'ella con un dolce sorriso. Ma i suoi occhi sfavillarono quando soggiunse:

— Che nessun altro qui prenda queste mie parole per una scusa.

A tale espressione Enrico che si vedea profondamente colpito, arrossendo abbassò gli occhi. Quando veniva ferito ne'suoi sentimenti dava alla fisonomia un'espressione sì dolce e sì melanconica, che pareva impossibile resistervi.

— Quest'è troppo, disse Lorenzo, e stizzito ne uscì.

Anche la signora visitatrice si accomiatò.

Finalmente Enrico alzò il capo e con aria grave e autorevole che non s'era ancora scôrta in lui e che gli si addiceva assai bene, le s'appressò dicendo:

— Non è ancor giunto il tempo in cui mi sarà permesso farvi una preghiera che molto somigli ad un comando?

— Ad un comando? Oh no, davvero questo tempo non verrà mai.

— Io non dimenticherò mai più quanto soffersi a cagione della mia dabbenaggine per l'ultima vostra imprudenza; poss'io domandare che ciò non si rinnovi?

— È una domanda troppo arrischiata, signore! mi guarderò ben dall'accordarla.

— Agnese, non mi darete un rifiuto.

— Sì per certo, mio buon signore.

— Ne son molto dispiacente, replicò egli, più punto che sgomentato, come al solito.

— Voi non potete esigere che io rinunci ad un ballo che è diretto da un vecchio amico di casa. Al signor Olivieri farebbe sommo stupore che io sopratutto non vi fossi.

— Per cento diavoli! gridò con voce tonante il capitano, di cui essa aveva totalmente dimenticata la presenza, che importa ciò che penseranno o non penseranno i cervellini profumati, come il signor Olivieri?

Se Enrico dice che faresti meglio a non andarvi, non dovrai andarvi. Ed uscì bruscamente dalla sala.

— No, disse Enrico in tuono di profonda amarezza, se la mia inquietudine, se le passate mie pene, non hanno presso voi alcun valore, io rinuncio ad esercitare un'influenza che ha bisogno per appoggio dell'autorità d'un padre. Vi chieggo scusa, signora Agnese, avea troppo presunto d'esser felice, io lo vedo negli occhi vostri. Conosco l'insensato che sono! avevo creduto che i miei desiderii, il mio riposo....

All'aspetto de' suoi occhi che esprimevano una tenera eloquenza Agnese cominciò a raddolcirsi, allorchè, sventuratamente l'entrata del signor Lorenzo Vivaldi apportò un cambiamento curioso. Si era essa arrestata per ascoltare le parole del suo fidanzato, che parlava a bassa voce; e se ne mostrava commossa, quando alla vista di Lorenzo, se ne vergognò, e rialzatasi e riprendendo il contegno dispettoso, rispose:

— Davvero, signor Enrico, voi chiedete troppo!

— Basta così, diss'egli, indietreggiando di alcuni passi.

Ella prosegui, come sogliono fare talvolta le persone che desiderano d'essere contradette.

— Non è forse strano l'opporsi con tale ostinazione ad un innocente piacere che mi sta a cuore, il solo piacere di questo genere, di cui non godrò più? Qualche settimana ancora, e tutto sarà finito per me. Voi eserciterete pienamente codesta tirannide, alla quale siete spinto, non v'ha dubbio, dal bravo regolatore del contegno delle fanciulle, dal vostro signor Lorenzo. Conosco perfettamente le sue opinioni; bisogna che noi siamo guidati, perfino nelle cose più insignificanti. Pare che noi non abbiamo nè il buon gusto, nè il buon senso di giudicare da noi stessi. Ma s'inganna a partito, se

crede di farsi la mia guida. Detesto la tirannia, abborro i despoti, i gelosi, i loro capricci, e da questo momento....

— Tutto questo squarcio pare diretto a me, osservò freddamente Lorenzo; se è così, potrebbe risparmiarsi la pena di continuarlo. Mi presi talvolta la libertà di farle qualche osservazione? gli è perchè credevo essere il solo abbastanza superiore al fascino che lei esercita su tutti. Io fui sì strano da credere che la verità, una volta conosciuta, sarebbe accettata da uno spirito sincero come pareami fosse il suo. Credetti di più che il titolo d'amico di Enrico Albrizzi farebbe accogliere i miei detti con un' indulgenza che altrimenti non avrei meritata.

— No, esclamò Enrico, il titolo di mio amico è l'ultimo che possa impegnare l'indulgenza d' Agnese; essa con ragione disprezza una passione troppo modesta, troppo irresistibile, non sa che fare di un cuore che, nell' eccesso del suo attaccamento, cessò di stimare sè stesso. Lasciarmi condurre come uno schiavo ad ornare il trionfo di un altro, ecco forse la sola ricompensa che serba alla mia devozione. Se Agnese vuole arrischiare una vita tanto preziosa per pigliarsi un tal piacere, ch'ella vada a codesto sciagurato d'un ballo; io non ci andrò, io.

Ei si mosse, la voce gli mancava; era profondamente commosso. Agnese guardò Lorenzo, che avea gli occhi abbassati, quindi non potè leggervi quel senso di disapprovazione, che sempre la spingeva all' estremo del dispetto. Si volse pertanto verso Enrico, che s'era accostato ad una finestra, raccogliendo tutte le forze morali per riportare una vittoria che le parea necessaria.

— Enrico, vi domando perdono, disse ella attraver-

sando rapidamente la sala, mi sono condotta con voi, dinanzi a questi testimoni, in modo disapprovevole ed indegno, è dunque giusto che ascoltino la mia pubblica confessione. Sì, mi sono assunta a giuocar della vostra buona opinione in modo che merito il severo castigo di perderla per sempre; ma se voi me la restituite per questa volta, io non la perderò più d'or innanzi. Non andrò a codesta festa da ballo, poichè voi credete che ad andarvi farei male. Signor Lorenzo, aggiunse (ma in tuono assai men dolce), la prego a non credere che queste scuse sieno menomamente cagionate dal suo intervento, e che io abbia bisogno del suo aiuto per compiere i miei doveri verso Enrico!

— Non ne ebbi mai la supposizione, rispos'egli sempre freddamente, e penso che ella abbia finito là dove avrebbe dovuto cominciare. Gliene chieggo scusa.

Gli occhi d'Agnese s'empievano di lagrime; quanto doveva essere costata questa sommissione! Le parole di Lorenzo erano state ben gravi e dure, ma ella non avea dato segno di porvi mente.

Era quello l'ultimo giorno che Lorenzo rimaneva in quella famiglia. E a malgrado della insistenza del capitano e di Enrico partì al domani. Fra gli amanti non sorse più questione; da quel giorno. Agnese si mostrò ancora più amabile nella sua dolcezza e nella sua tenerezza di quanto era stata colla sua gajezza, co'suoi capricci, e coll'acutezza del suo spirito.

V.

Venne il dì del matrimonio! Il cielo brillava puro, e il sole raggiava in tutto il suo splendore; suonavano le campane lietamente dall'alto della torre della chiesa,

e la popolazione dei dintorni sorrideva di gioja e di festa; alcune finestre apparivano ornate di ghirlande, di fiori e di fogliami; la gente aspettava l'arrivo del corteggio, mentre in elegante carrozza il signor Enrico Albrizzi e in una più antica il vecchio capitano e gli equipaggi di qualche famiglia vicina davano un'anima insolita a quel dintorno.

La sposa scese dalla camera tutta vestita in bianco; e coperta d'un leggier velo che temperava lo splendor di due occhi e della sua capigliatura. Nella animata fisonomia avea preso un'espressione di somma modestia e di gran sentimento, e le labbra abitualmente socchiuse ad un arguto sorriso, teneva in questo punto serrate con un non so di così pensoso, che le conciliava una nuova vaghezza. Discese circondata da alcune sue amiche, fra le quali brillava come un maestoso giglio in un mazzo di fiori. Stavan molti a piè della scala a riceverla: da una parte il genitore, dall' altra lo sposo, e dietro a lui il suo amico Lorenzo chiamato a far da testimonio.

Quand' essa comparve tutti gli occhi si conversero in lei, nè sarebbe stato facile veder una figura più amabile, più animata di gioja e di tenerezza di quella d'Enrico quando scôrse la sua fidanzata in questa sua gaja semplicità di sposa. Anche il padre, altiero di felicità e d'orgoglio, teneasi più ritto del consueto. Lorenzo non istancavasi di guardare la sposa, quasi le accordasse finalmente parte di quell' ammirazione che essa meritava.

Il capitano Cordero fe' salire la figlia nella sua carrozza colla signora Teresa Albrizzi, sorella dello sposo, che dovea servir da matrina; vi fe' salire anche Enrico; poi ognuno collocossi di seguito, e pochi minuti dopo attraversavano con fragore le vie ordinariamente sì quiete della piccola terricciuola.

La sorella dello sposo, che contava una quindicina di anni più di lui, era stata discretamente bella in sua gioventù e godeva reputazione di ottima e coltissima donna. Ma della sua bellezza non avanzava più che una figura smilza; grand'occhi severi, un naso delicato e regolare, labbra sottili e strette. Alta della persona, e costantemente ritta, non chinava mai la testa, quando non fosse per fare una specie di compassato saluto, ch'ella considerava come il superlativo della gentilezza. In ogni movimento ci si vedeva il sentimento pretensioso della stima di sè stessa, e d'essere tenuta in considerazione dagli altri. Nulla aveva di comune con Enrico, ciascuno tirando all'indole della propria madre, perchè avevano appunto avuto lo stesso padre e la madre diversa. La sua immobile freddezza formava un singolare contrasto colla mobilità de' tratti di Agnese. La facean credere molto virtuosa il suo parlare frequente di virtù, la sua astinenza da ogni divertimento pubblico e il suo occuparsi incessante a consigliare e dirigere gli altri, a distribuir libri, a presiedere a società, ecc. ecc. Ma con tutto questo godeva poca simpatia.

Al matrimonio del fratello e alla colazione assistette con aria grave, affatto intempestiva, e qualche volta guardando la cognata mostrava in riso un'espressione di sdegnosa disapprovazione, che non isfuggiva che a stenti.

Da ciò infuori, la colazione fu lieta. Quando si lasciò la tavola, la sposa chiamò in disparte il vecchio servitore di famiglia, e dandogli un astuccio contenente un anello di valore pregò di portarlo per sua memoria.
— Non ho bisogno, disse, mio caro Giovanni, di raccomandarvi il mio carissimo papà. Voi lo amate quant'io, e l'avete servito assai meglio di me. Se mai sentiste

per un momento qualche freddezza insinuarsi tra voi ed il vostro vecchio padrone, guardate questo talismano, ricordatevi di questa figlia lontana che vi ama teneramente e che darebbe per lui la sua vita.

Così dicendo, le si riempivano di lagrime i brillanti occhi, che commovevano tanto più il servo perchè sì rare in lei. Ma ad onta di tutto il suo coraggio, sgorgarono abbondantemente quand'ella gettò le braccia al collo del genitore coprendone di baci il ruvido volto e rispondendo alle sue benedizioni con teneri voti. E bisognò por fine a quegli addii.

Enrico collocò la sua giovane sposa nella carrozza; e subito i cavalli che scalpitavano da lunga pezza il suolo, sconciando il sabbioso viale, partirono a gran trotto, e tutto sparve.

Nulla di più tristo d'un giorno di nozze, quando la festa è finita e la giovine coppia se ne è andata. Bisogna che ognuno rientri nella propria vita, che ritorni in quella vita ordinaria sì nojosa per la nostra immaginosa natura, in guisa che noi tutti, senza quasi avvedercene, ci sforziamo incessantemente di sfuggire alla sua monotonia, procurando gli uni coll'azione, gli altri con strani pensieri, quegli con virtuosi sforzi a favore altrui, questi con colpevole indulgenza verso sè stesso, di risvegliare quelle possenti facoltà che sembrano nascoste nell'uman cuore. Ma ohimè! l'amore è la sola passione a cui sia dato pienamente questo potere, e a ciò deve tutto il suo impero sugli spiriti più elevati. Esso viene sotto un aspetto così seducente, con sì belle, benchè sì false visioni, con così dolci, benchè sì vane promesse.... Ma perchè mi divago? Io non sono fatto per moralizzare, e benchè i miei pensieri me li abbia, non saprei esprimerli in guisa da renderli utili agli altri.

Restarono dunque tutti qualche tempo sul terrazzo; s'era alzato un po' di vento ed agitava il fogliame de'vecchi olmi; e il capitano melanconico li stava esaminando.

Il vecchio servo passeggiava su e giù pel viale, colle mani in tasca, procurando di ripararne i guasti coi suoi piedi. Lorenzo assopito ne'suoi pensieri, passeggiava fra gli alberi: le donne stavano in circolo sotto il portico; nessuno trovò gran che a dire fino al momento in cui la signora Teresa Albrizzi pregò il capitano, che si compiacesse di farle approntare la carrozza; e questo fu per le altre signore il segno di chiedere anche le loro.

Lorenzo pure si fe' innanzi.

— Signor capitano Cordero, è pur tempo, disse, che chiegga io pure d'andarmene.

— Come! ci vorrete lasciare, signor Lorenzo? ed io sarei come perduto trovandomi solo. Dove volete andare?

— Tornare a Genova, poi mi recherò a Parigi.

— Me ne spiace, disse il capitano, che non avea mai potuto, o piuttosto mai voluto rinunciare a' suoi pregiudizii anti-francesi o misogalli, come egli li chiamava ad onor dell' Alfieri. Che diavolo vanno ormai a fare tutti i giovinotti a Parigi? Che cosa imparerete colà?

— Imparerà a legger Voltaire e a rinnegare il proprio creatore, disse con gravità la signora Teresa.

— Non è necessario andare a Parigi per far quella lettura, rispose Lorenzo; anche la seconda accusa non è una conseguenza inevitabile di tal viaggio.

— In quanto a Voltaire; a Rousseau ed a quel mucchio di miscredenti giacobini francesi che infestavano il mondo quand'io era della vostra età, disse il

capitano Cordero, non credo, signor Lorenzo, siavi in tutti i loro scarabocchi di che scompigliare una testa come la vostra; ma io detesto Parigi, detesto i Francesi, i loro modi, i lor tratti da cicisbei, il loro stile gonfio, le loro spavalderie politiche...

— E la loro miscredenza, replicò vivamente la signora Teresa, la loro leggerezza licenziosa, il loro disprezzo per tutti gli articoli della morale e della decenza.

— In verità, signora Teresa, ella tratta un po'troppo duramente una nazione che è la seconda, se non la prima dell'universo.

— La tratto come merita! rispose la signora irritata.

— Mi ha fatto sempre stupire, signor Lorenzo, la sua inclinazione per un popolo così pericoloso. So che tutto quanto io potessi dire non avrebbe mai alcuna influenza su di lei; ma spero vivere abbastanza per vederlo pentirsi del suo disprezzo per tutto ciò che è rispettabile, e del suo fanatismo per quella nazione empia e licenziosa.

— Davvero, signora Teresa, ripetè seccamente Lorenzo, non so dove ella abbia pescato tanto a dire sulla loro licenza ed empietà. Se ella avesse fatto segretamente una scorserella fino a Parigi, allora vorrei dire, ma suppongo che ella giudichi dietro qualche cattivo romanzo francese che abbia letto.

— Di romanzi francesi non m'infarino davvero. Ma anche senza lordare la mente con simili letture, so che per formare un giudizio sul conto d'una nazione, e dedurne le conseguenze probabili, basta un po' di riflessione. So quel che mi dico; se fossi stata madre, nè mio figlio nè mia figlia avrebbero mai posto piede in quel paese. Quante volte l'ho detto alla povera sua

madre, signor Lorenzo, quand'essa lo mandò in Francia per perfezionare la sua educazione; sapevo ben io ciò che ne sarebbe avvenuto.

— Veramente, cara signora, io spero che il più gran male che mai possa risultarne sarà di farmi preferire un metro di stoffa francese ad una pezza di stoffa italiana, e le sardelle di Nantes alle alici di Genova.

— Basta, basta, ella vuol scherzare, voltiam discorso!

Giuste o no, le riflessioni della signora Teresa non furono ascoltate. Lorenzo partì poco dopo per la Francia col proposito di restarvi parecchi anni e particolarmente a Parigi; ciò che fece appunto.

I due sposi intanto, dopo la più felice luna di miele, vennero ad abitare una vasta casa che Enrico prese a pigione fra Cornigliano e Sestri di Ponente.

Possedeva Enrico un bel patrimonio; ma non volle fare nessun acquisto stabile avendo intenzione ferma di continuare nella sua professione di marinaio, a cui s'era avviato fino dai suoi undici anni. E aveva percorsa la via dell'alunnato come mozzo, poi come marinaio giovinotto, finchè a diciott'anni fu posto tra i marinai effettivi, e, due anni appresso, timoniere, e obbligato ad alternare il maneggio del timone colla guardia del vascello, e colla manovra del personale di servizio.

Fu appunto allora che, sbarcato a Genova, rimasto a terra per farvi gli studii, avea sostenuto l'esame di capitano di cabotaggio, e sotto la dipendenza d'un capitano in primo navigando sull'Oceano avea dato tali saggi di valentìa, che ricevette il comando di una nave diretta per l'Inghilterra. Continuando in questi incarichi, si era preparato agli esami di capitano di lunga corsa. Fra i suoi esaminatori v'era stato appunto il capitano Rodrigo di Cordero, padre d'Agnese, il quale

era chiamato qualche volta a prestar i servigi in tali occasioni e nella sua antica sapienza di mare a riconoscere quelli che potessero con buon esito avventurarsi a quella pericolosa battaglia. Avea quindi avuto l'opportunità di conoscere la valentìa del giovine Enrico che superò gli esperimenti con riuscita pienamente felice.

Ed ora Enrico stava in aspettazione d'un incarico che rispondesse al merito suo, e per questa ragione non sapendo dove poi sarebbe la dimora della sua famiglia, preferì tôrre a pigione anzichè acquistar il possesso della villa ove ora conduce la sua giovine sposa.

Qui vivevano in un'elegante comodità, senza frammischiarsi alle dissipazioni della società fastosa, ma senza togliersi però al consorzio delle persone della loro classe e condizione. Agnese dirigeva la casa e gli affari del marito quando si trovavano di sua competenza. Regolava tutto con ordine e prudenza, e sapeva mostrarsi buona ed utile, pur conservando la sua naturale vivacità e la sua eleganza.

In questo intervallo divenuta madre di due vezzose bambine, non volle abbandonarle a cure mercenarie, volle esser loro madre per intero, facendosene ella stessa loro nutrice. Da questo sistema di prudente vigilanza nacquero i più fortunati auspicj. Le due creaturine crescevano belle, vive, intelligenti, proprio degne dei genitori. La maggior, chiamata Onorina, aveva una bella chioma castano-oscura, innanellata naturalmente, occhi scintillanti, un sorriso dolce e pensoso; l'altra, Giorgetta, aveva i capelli biondi come suo padre, quando era fanciullo, gli stessi grand'occhi di lui, la stessa fronte spaziosa ed intelligente, e la piccola bocca seria, ma vezzosa.

Quale fosse preferibile mal avrebbesi saputo decidere.

Spesso Enrico prendeva una per parte sulle sue ginocchia; e seduto presso il camino della sala, diceva loro de' racconti sulle fatiche ed i pericoli del mare; le avviava ad amare i bravi marinaj, e sperava allevarle, tanto s'illudeva, a fare, come la loro buona madre, la felicità di uomini di mare. E quando dopo aver lor narrata qualche commovente istoria, vedeva le lagrime spuntar dolcemente silenziose sulle gote della minore che toccava i quattr'anni e alla maggiore infiammarsi il cuore a' suoi racconti di lotte e di pericoli, nessun uomo era più contento di lui.

Di tal modo passavano sei buone annate, senza il menomo rancore, e veniva spesso con loro il nonno, che non si separava mai se non a mal cuore, e s'impegnava a ritornar presto. Amava le bimbe più ancora, se è possibile, che non avesse mai amato la madre loro. Quante volte passeggiava nel giardino tenendole ambedue per mano, ciarlando e sghignazzando come un ragazzo, mentre venivano loro dietro i buoni genitori a braccio allegri e sicuri, in pace con sè stessi e con tutto il mondo! Il volto d'Agnese aveva acquistata una dolcezza d'espressione che dapprima le mancava, e che era conseguenza prodotta dall'abitudine di far sempre festa allo sposo e alle sue creature.

Ma qui bisogna voltar pagina, e veder il riso convertirsi in pianto. Che sarà di voi, cari innocenti? La penna si ritrae dal proseguire. Il cómpito divien ben grave alle mie povere forze.

VI.

In un bel mattino di febbraio, due giovani s'incontrarono all'improvviso nella via Balbi a Genova.

— Oh! Enrico!

— Oh Lorenzo, mio caro. E da quanto tempo sei ritornato? perchè non me ne facesti avvertito? Mi rallegro di tutto il cuore al rivederti.

— Arrivo testè da Parigi, rispose Lorenzo, e venivo appunto da te. Sempre nella tua villa, non è vero? Come sta la tua signora, e le tue figlie?

— Perfettamente bene, te n'accerto; e spero che ne giudicherai tu stesso. Ah! Lorenzo! eri pur un cattivo profeta, un uccello di mal augurio. Io sono il più felice uomo sulla terra.

— Non ne dubito, caro amico, ed ora mi ricredo de' dubbi d'allora. Ch'io avessi idee molto bizzarre prima di questo viaggio è indubitabile; ma arrivo da Parigi guarito da pregiudizii! E ritorno dispostissimo a credere che tu sii l'uomo più avventurato, presso la tua bellissima donna.

— Te ne persuaderai da te stesso. Noi ti aspettiamo. Siamo intesi, vi sarà una posata per te finchè resterai qui, e spero che durerà a lungo. Anzi vieni ora a fare un'improvvisata ad Agnese e alle mie bimbe.

Lorenzo s'accompagnò difatto all'amico, e montati in un calesse con altri passaggieri andarono a Cornigliano; fecero pedestre un po' di cammino e arrivano alla villa invidiata e felice. A capo della scala si aperse un uscio, e subito si potè vedere la signora Albrizzi.

Assisa sovra una sedia assai bassa, tenea sulle ginocchia una delle sue creaturine. Questa aveva allora tolto a sua madre il pettine d'oro che le sosteneva la capellatura, e se lo metteva con ambizione sulla propria testolina. Lunghe e morbide treccie cadevano ad Agnese profuse intorno ad un viso e ad un collo di candido alabastro, leggermente inclinati indietro, mentre i begli occhi della giovine madre erano fissi sulle mani grassottelle della bambina.

Nessun quadro eseguito da mano maestra, o dall'immaginazione d'un poeta, eguagliò mai la bellezza di questo. All'entrar de' due amici, ella si alzò prontamente, e raccogliendo intorno al capo l'abbondante capigliatura, prese la ragazzina per mano e si fece incontro al marito.

Di tanta bellezza restò colpito Lorenzo, come se avesse dimenticato che era sempre stata bella, o come se non l'avesse dapprima ammirata abbastanza; e la sua fisonomia, ordinariamente sì fredda e impassibile, apparve questa volta animata da piacere e da stupore.

Appena lo ebbe anch'essa riconosciuto, la leggiera confusione che aveva provata d'essere in tal guisa sorpresa da uno straniero, lasciò luogo alla più cordiale affabilità, e stendendogli la mano sclamò:

— Ah signor Lorenzo, come sono lieta di rivederla!

— Davvero? domandò Lorenzo, che ricordavasi delle antiche severità usate con lei. Lei è dunque sì buona?

— Sicuro! Mi sovvengo anch'io che questa è da parte mia una vera bontà. Una volta lei non faceva che muovermi de' rimproveri e indisporre contro me Enrico; ma poi a suo dispetto ho trionfato, non conservo però rancore di sorta; anzi la sua presenza serve a rialzare la gloria del mio trionfo.

— L'esito fu felice, rispos'egli; però vincere con tali armi non è un dar prova di grande abilità.

— Lei è sempre lo stesso! duro fatica a comprenderlo, disse la signora Agnese. Che diavolo vuol dire? Ma ad ogni modo è bellissimo il complimento che lei mi volge; veggo che Parigi ha molto raffinato il suo spirito, signor Lorenzo.

— Parmi che anche questo tratto di spiaggia genovese abbia prodotto in lei l'eguale effetto, poichè non posso più ravvisarvi quella madamigella Agnese....

— No, no; io sono sempre la stessa, quel che si è cangiato è lei, signor Lorenzo; ella ha perduta una piccola dose di quello sprezzo e di quella pedanteria che abbomina tutto ciò che non si accorda interamente col tipo favorito. Non è vero? Ma le chieggo scusa; non rinnoviamo le nostre vecchie questioni, poichè il mio povero Enrico vi si smarrirebbe. Spero che lei non potrà più aiutarlo a notare i difetti in me, e siccome non ho più timore di lei, così non potrò nemmeno più odiarlo. E non dice nulla delle figliuoline di Enrico?

Lorenzo non se la diceva troppo coi fanciulli, ma codeste erano così vezzose creaturine che le prese e le abbracciò con tutto il cuore. La signora n'era contenta; e il marito contentissimo d'aver finalmente fatto ricredere l'uomo austero e di trovarlo disposto a dividere la sua ammirazione per l'incomparabile felicità di quella famiglia.

Sedettero a chiaccherare, e furono tosto in intimità e confidenza come si fossero lasciati soltanto un'ora prima.

Lorenzo parlò delle molte cose vedute e riuscì di sommo piacere col suo racconto arguto, le sue riflessioni fine, col brio delle sue descrizioni e con quel gusto di caustico, di lepido, che i due sposi n'erano incantati. Nè egli era meno soddisfatto di loro.

Pranzarono senz'altra compagnia. Fu uno di quei pranzetti bene ammanniti alla genovese, semplice, ove succedonsi quietamente le portate con casalinga eleganza senza che nulla vi manchi, senza nulla di superfluo. Domestici con contegno rispettoso, politi, svelti, disimpacciati facevano testimonianza del buon indirizzo della casa. Le bambine vivaci, amorose, curiosette, qualche volta sbalzavano giù dalla scranna per portare un bacio a papà, a mamma, e con qualche ritegno anche al terzo commensale.

Dopo il pranzo, le fanciullette restaron ancora una mezz'ora, poi accompagnate dalla governante, giovane nè triviale nè elegante, dolce e modesta, si ritirarono a far il chiasso nel giardino. Le piccine erano amabilissime, nè viziate da soverchia indulgenza, nè compresse da severità; non mostravansi nè selvaggie, nè ardite. Lorenzo si trovò più meravigliato perchè trovava la bella padroncina di casa completamente rinforzata in quei diversi punti ch'egli avea desiderato.

Non sarebbe giusto il dire che nella casa paterna di Agnese non si vedesse mai un libro, poichè gli scaffali della biblioteca ne erano ben forniti; ma di veder un volume fra le mani d'alcuno o volerne leggere, era cosa eccezionale; e l'insaziabile amore di Lorenzo per la lettura vi aveva sollevato contro di lui un mondo di opposizioni. Allora Agnese, con gran dispiacere di Lorenzo, aveva espresso, senza alcuna esitanza, la sua sincera avversione per tutto ciò che si potesse chiamare studio. Ed anche il capitan Enrico non era mai stato uom da lettura, e se non era ignorante, se anzi aveva ricevuto una buona educazione, e possedeva pronta percezione e giudizio retto e solido, aveva molto più osservato ed imparato nei suoi lunghi viaggi che sui fogli di stampa, ed è perciò che a Lorenzo, conversando seco lui, parea che mancasse d'una istruzione più spiegata di quella che risulta dalle sole personali osservazioni. Aveva già per l'addietro visto con pena che la donna scelta dal suo amico era non meno di lui imperfetta a tal riguardo e che lungi dal trovarsi vergognosa della sua ignoranza, se ne gloriava apertamente, deridendo i figli della letteratura, e sbeffeggiando spietatamente le pretensiose letterate, come ella le chiamava, del suo sesso.

Ora il tempo aveva aperto gli occhi d'Agnese. Dotata

d'una rara intelligenza, aveva al suo ingresso nel mondo sentito tutto ciò che le mancava, nè aveva tardato a cercare di trovarne il rimedio. Donna di società, voleva avere gli stessi requisiti di quelle che la circondavano; madre, voleva dirigere lo spirito dei suoi figli: quindi, libera padrona del suo tempo, gran parte ne consacrava alla lettura ed alla meditazione e sviluppava le sue facoltà in modo che Lorenzo ne restò gratamente sorpreso. Non solo parlava bene, ma s'era altresì fatta capace di gustar la conversazione di Lorenzo; e ciascun sa che l'essere in tal guisa apprezzato da una donna, bella ed intelligente creatura, è il maggior trionfo per un uomo di senno.

Sarebbe pertanto difficile il dire quale de' tre amici fosse il più contento in questa riunione.

Ma volò il tempo, e quando sulla sera si fu per separarsi, Lorenzo fu tanto pregato da Enrico, che dovette, e lo fece assai di buon grado, promettere di rimaner con loro anche il dì seguente, e l'altro, e via, via.

Nè la signora Agnese parve al domani meno amabile; sì gaia, sì cortese durante la colezione! Dopo la quale il marito uscì di casa, come al solito, e Lorenzo sedette al fuoco della sala, tenendo fra mani un libro sul quale fissò lo sguardo apparentemente, ma in fatto girandolo a seguire tutti i movimenti della sua ospite; ei la vide dapprima giuocare e scorrazzare colle figlie; poi mettere in sesto i conti di casa; finchè essa pure venne presso al fuoco e gettandosi in un seggiolone a braccioli prese un libro e l'aperse.

— Dunque dopo la mia partenza ha fatto amicizia coi libri, disse Lorenzo.

— Non molto; ma io era così grossamente ignorante, che sarebbe stato gran peccato il rimanermene tale; ed ella me lo disse tante volte. Se ne ricorda?

— Altro! Quand'io era con mio padre non m'erano capitati in mano che libri dei quali adesso mi sentirei grandemente nauseata, se appena mi cadessero sott'occhio. Erano i soliti romanzi francesi che annuvolano la testa, imbizzarriscono il carattere, e mostrano la società sotto forme troppo diverse dal vero. Io leggeva quei volumi di nascosto di mio padre che in fatto di libri non volea saperne nè di buoni, nè di cattivi. Era un nostro vicino di casa che mi procurava *I Misteri di Parigi*, i romanzi di Kock, e alcuni altri di cui vorrei dimenticare persino il nome. Lei, signor Lorenzo, si ricorderà come io fuggissi ogni volta che si parlava di studii, temendo sempre mi si facesse qualche domanda di storia, qualche richiesta geografica, alle quali avrei dovuto arrossire e confessare la mia perfetta ignoranza. Una volta maritata sentii vergogna di me medesima, e pregai Enrico a provvedere alcuni libri che potessero farmi più degna di lui e più contenta di me stessa. E infatti pel mio giorno onomastico mi fece trovare su questa tavola una quantità di libri, di storie, di biografie, sopra tutti dei nostri migliori scrittori italiani ch'io prima non conosceva neppure di nome.

— E che libro legge adesso?

— Oh! non oso dirlo, mi troverebbe ridicola! La conosco da lunga pezza, signor Lorenzo, essa continuò guardandolo dolcemente, ma con malizia; lei sarebbe pronto ad accusarmi di pedanteria, quanto era un tempo pronto a rimproverarmi per la mia ignoranza. Non so esprimerle quanto basta il piacere che provo nel coltivare le mie povere facoltà.

— Non parliamo più del passato! io ero, perdoni la frase, un vero orso.

— Eh, non del tutto. Pure se le dicessi che lei non

pertanto era amabile, lo torrebbe per una celia? Ora però mi pare che voglia a tutto riparare....

— Non mi perdonerò mai la grossolanità d'allora, e temo pur troppo, Agnese, dirò meglio, signora Albrizzi, che ella abbia a continuare a veder in me il più goffo, ridicolo e presuntuoso essere della terra.

— No, la riguarderò sempre come il più antico ed il miglior amico di mio marito, e questa è per me la più valida raccomandazione; dato poi anche che ella fosse l'ispido orso o la tigre ircana che pretende essere stato, ora non ho più timore di lei, gliel'ho già detto.

— E può dirlo davvero! Enrico è il più felice degli uomini, e ben lo sa.

— Voglio sperarlo, anzi voglio crederlo; almeno egli opera come se fosse tale. Nè mai una donna....

Ma qui s'interruppe, come impacciata dall'intraprendere così l'elogio di suo marito.

— Dica pure; lei non ha nulla a temere da me, ed io sono il più vecchio amico di casa, e sa quanto io ami Enrico.

— È vero: allora non mi chiami più Agnese, se le è possibile. Non ch'io mi vergogni del mio nome di ragazza, ma per sua norma preferisco di esser chiamata col nome di mio marito.

— Mille scuse, signora Albrizzi, ma in verità quel tempo mi è sì vivamente presente, Agnese....

— E ancora?

— L'ho chiamata ancora Agnese? Ebbene, le chieggo di nuovo perdono.

— Stia però in guardia.

— Non so guarentire.

— Allora come si fa a perdonarle? Ma volgiam discorso; parliamo d'altro. Ora lei è de' nostri? Vuole ella venire con noi? Dobbiamo andar per alcune prov-

visioni di casa: vuol venire con noi? Oh, me ne dimenticava! ella è troppo pigro. Non caviamole l'antica abitudine, ma noi, frivola gente, pensiamo alle cose di questo mondo e facciamo la nostra camminata ora a Sestri ora a Voltri per provvedervi. Oh! ecco Enrico.

All'entrar di lui nella sala, Agnese uscì per mettersi il pezzotto e il mantelletto. Fece in un atomo a vestirsi e tosto ricomparve.

Quel pezzotto messo sopra quel bel capo in modo così leggiadro dava alla signora Albrizzi un'aria seducente, e ancor più la rendeva tale il mantello in cui s'era avviluppata.

— Mia cara Agnese, disse il marito, fa freddo. Andremo un altro giorno.

— Oh lascia! te ne prego, buon Enrico; non è che un po'di vento; mi spiace vederti prendere tanta cura di me; altrimenti questo nostro caro maestro di scuola si metterà di nuovo fra noi; ci scommetto, signor Lorenzo, che lei trova Enrico ancora troppo affettuoso per me.

— Oh, non è possibile.

— Ebbene, vuol lei venire sì o no con noi?

— Non sperarlo! disse Enrico; sarebbe una gran novità se lasciasse il suo libro per la più bella passeggiata del mondo! Lasciamolo lì nel suo seggiolone presso al fuoco, fino al nostro ritorno.

— No, vengo, disse Lorenzo, alzandosi sbrigatamente.

Lorenzo non esitò di offrire il suo braccio alla signora, e il marito sollecitò la moglie ad accettarlo. Così sulla spiaggia del mare procedevano passo passo fino a Sestri parlando e ridendo frà loro da schietti amici. Gli sguardi de'passaggieri si fissavano in quella grazia e in quella dignità che erano proprie di lei, in quella fisonomia animata da un sorriso incantevole.

La conversazione, vagante e spiritosa ad un tempo, affascinava l'animo di Lorenzo. Il marito, come tutti i mariti, era meno ammiratore di quei vezzi che aveva dinanzi ogni dì, e se bisogna dire la verità, in quel momento pensava più ai suoi viaggi che all' amabilissima sua moglie, la quale, dal canto suo, dirigeva le sue riflessioni all'amico piuttosto che a lui.

VII.

Press'a poco in tal guisa si passò il domani e i dì successivi. Lorenzo tutti i giorni voleva partire e tutti i giorni era rattenuto dall'amico, col quale usciva insieme per bisogni, e fuori di casa stavano quasi tutta la giornata.

Enrico era in aspettazione d'una prossima destinazione marittima che formava il vivo desiderio della sua ambizione. E infatti non fallirono le speranze avendo ottenuto il comando in primo della nave *Adelaide,* che era uno de' più bei vascelli della marina e che trovavasi nel porto di Savona. Dovette dunque tutto occuparsi nel sorvegliarne l'armamento, benchè non prevedesse di venir in breve chiamato ad un lungo viaggio.

L'amico suo, che non si dava pensiero degli affari della vita reale, rimaneva colla signora Albrizzi e colle bambine, passando la più parte del tempo con un libro fra mano, ma senza divorarne, come una volta quando leggeva coll' avidità d' uomo che non rinviene altro piacere che nell'intelletto. I suoi sguardi erranti o distratti segnavano ogni movimento d'Agnese, o si fissavano sul libro senza ch'ei vi ponesse attenzione; sentimenti fin allora sconosciuti per lui cominciavano colla

seducente dolcezza ad ammollirgli il cuore; sensazioni, di cui non rendevasi conto, s'insinuavano a rendergli come ammaliata la seggiola ove stava adagiato, e da cui non poteva più togliersi. La vita, che fino a quel punto non era stata per lui che una successione di idee, assunse una nuova indole diventando una catena di sogni, o piuttosto un continuo sogno, il più inebbriante, il più attraente, parendo che il predominio d'una passione dominatrice avesse soffocata ogni altra idea, ogni altro sentimento, e quella fatal malia fosse unita alla seggiola da lui occupata nella sala del capitano Albrizzi.

Innocente ed ingenua come una fanciulla, non aveva Agnese il menomo sospetto del male di cui era cagione. E Lorenzo che, lungi dal pensare ad esaminar sè stesso, era avvezzo a ceder sempre all'impulso del momento, e a passare i giorni nelle occupazioni che più gli tornavan gradite, senza mai chiedersi ragione nè del tempo, nè dell'ingegno, Lorenzo s'abbandonava al soddisfacimento delle presenti sensazioni senza guardarne alla sorgente, senza domandare a sè medesimo se, fino a qual punto, erano innocenti.

Tutt'altro che essere libertino, abborriva il libertinaggio, che stomacava il suo gusto e feriva il suo senso morale; ma scettico in religione, abituato a mettere in questione le regole dell'ordine e della morale, che, sotto diverse forme, furono rispettate da tutto il genere umano, dacchè esiste la civiltà sociale, nemico per sistema di tutto quanto aveva un carattere di rigidezza o di coazione nelle sociali relazioni, ei doveva indubbiamente permettere a sè stesso i soddisfacimenti ch'egli era sempre pronto ad accordare agli altri.

Che i suoi sentimenti prendessero una forma capace di turbare la sua felicità futura, sarebbe stata un'idea

riguardata da lui con disprezzo, caso che gli fosse venuta pel capo, e intanto quest'idea s'infiltrava ne' più segreti ripostigli del cuore.

Come poteva egli arrestarsi al primo sorso della coppa che stava dinanzi alle sue labbra, se quel primo assaggio ne aveva inebbriata la immaginazione, oscurato il giudizio, e sommersa la ragione in molli delizie che non aveva mai gustato fino allora?

Agnese, come dicemmo, era diventata un' assidua lettrice, ma non aveva potuto inspirare tal gusto a suo marito. Anzi egli qualche volta derideva il trasporto con che essa nella vivace sua immaginazione raccoglieva le luminose immagini della poesia, il piacere con che il suo intelletto intravedeva gli accorgimenti della filosofia e della verità, e che erano stati prima d' allora rinchiusi nel suo seno.

Si può quindi pensare qual fu la soddisfazione di lei trovando nel gusto squisito e nello spirito colto di Lorenzo ciò che aveva indarno cercato nel marito: la simpatia, cioè, pe'suoi nuovi piaceri, ed una guida capace di dirigere le nascenti sue facoltà mentali.

Ora stava modesta allieva, seduta presso la seggiola di Lorenzo, a leggere con lui, a interrogarlo, ad ascoltarlo, a scoprirgli il caos de'suoi pensieri, e con qual piacere sentiva la voce tremante del maestro quando ei procurava di mettere un po' d'ordine in quel luminoso scompiglio! Ora collo sguardo animato d'insolito fuoco, con volto raggiante, con voce ch' era la stessa melodìa, ella recitava il canto d' Erminia, o la ricordanza, o la morte d'Ermengarda, o quella d'Ildegonda.

La confidente Agnese però, tranquilla nella purezza del suo cuore, nulla temeva di pericoloso contagio, e più per Enrico che per sè stessa gioiva nel vedersi amata da Lorenzo, e s'avvezzava a considerarne come

infallibili le decisioni, parendole d' aver molto acquistato perchè egli trovava sempre meno a ridire contro lei. Quella mattina avevano per le mani l' Inferno di Dante e leggevano insieme il canto di Francesca, che fa piangere anche dopo cinque secoli sulla amorosa avventura.

— Come sospira stamane, signor Lorenzo! come stenta a spiegarmi il Dante! Confesso che questo poeta è sovente assai difficile; eppure i suoi versi hanno un tal che di seducente! Ho sentito mettere in riso la sua conoscenza con Beatrice; e che la sua passione era più nell'immaginazione, che nel cuore; io non penso così. Parmi leggere in ogni linea della Divina Commedia la storia d'un sentimento vero e profondo. V'è della rabbia, v'è dell'orgoglio, v'è dell' esagerato, ma v'è la fiamma dell'amore, vi è l'amor d'un poeta che s'abbandona alla sua fantasia; e narrando le passioni altrui narra piuttosto le proprie e i patimenti d' un uomo incatenato, suo malgrado, che perde in ismarrimenti, in varie aspirazioni quelle facoltà ch'ei sente d' aver avute per un oggetto come era la sua incantevole Beatrice. Ma lei, signor Lorenzo, tace; non è del mio parere?

Ella aveva parlato cogli occhi bassi, senza guardarlo, presso a poco come persona che pensi parlando; ma egli, seduto un po'indietro, non la perdeva di vista.

— Lei non saprebbe compatirle siffatte debolezze, proseguì, e non accorderebbe a Dante quella sentenza: *Amor che a nullo amato amar perdona.*

— Perchè pensa così? domandò egli tranquillamente.

— Oh! ella m'ha avvezzato a crederla forte a tutta prova contro pazzie di tal natura. Parmi che loro signori sapienti sieno superiori a queste debolezze.

— Ma il Dante non era forse un vero sapientone?

— Sì, ma era anche un uomo di cuore.

— Ciò ch'io per certo non sono, disse Lorenzo; ha ragione. E quì un nuovo sospiro.

— Per oggi lasceremo Dante, diss'ella gaiamente, poichè vedo che lei sospira come la mia Giorgetta quando prende lezione. In verità, signor Lorenzo, io la trovo molto buono. Queste spiegazioni debbono annoiarla a morte; e farle detestare d' ora in poi la mia coltura, ancor più della mia antica ignoranza; e se non ne conviene, sarà effetto di gentilezza o di galateo. Ma io non posso concepire nulla di più noioso per uno spirito elevato, che il trastullarsi in simili soggetti con una principiante. Oh, davvero che lei è molto buono!

— Questa non è precisamente la parola adatta, rispos'egli con dolcezza. Può darsi che esistano anche per me altri piaceri oltre quelli dell'erudizione: il candore, il buon senso, l'ingenuità, per esempio....

— Sì, avrei dovuto comprenderlo; lei è tanto facile ad accontentarsi ora, quanto era difficile per lo passato; Parigi fu una gran scuola per lei, signor Lorenzo; v' imparò quest' arte così gentile! I sei anni che ha passato nell' acquistarla, oh non furono tempo perduto.

— Quest'arte io non l'ho mai acquistata; anzi sono ora più che mai di difficile contentatura. Nulla mi piace, fuorchè restarmene in questa poltrona e giuocare colle ragazzette.

— Eh, le si legge la verità sul volto senza dirla: la lettura l'annoia.

— Questo non ho detto per certo; ed io sarei un vero mentitore, e abbastanza consumato, se dicessi che la più dolce occupazione ch' io conosco sia il far niente, e che io provi della noia appresso a lei, o che non mi esalti il leggere con lei, aggiuns' egli con calore che non gli era abituale.

Agnese arrossì un tal poco; poi rimettendosi subitamente:

— Ne son lieta, poichè confesso che a leggere con un professore così esperto, trovo un gran soccorso per le mie deboli facoltà. Allorchè le mie figlie saranno grandi abbastanza per profittarne, spero che sarò anch'io grave ed austera quanto i maestri ch'io conosco....

— Come parla? Piaccia al cielo preservarvi da siffatti sistemi pedanteschi! Preferirei piuttosto che tutti i libri del mondo fossero abbruciati. Ma non c'è pericolo.

— La mia ignoranza è inveterata, disse Agnese, ma non monta! V'ha taluno che non se ne dà pena, ed è Enrico. V'ha un'altra persona che non ne morrà di dolore, e sono io stessa. Avvene poi una terza che dovrà rassegnarsene alla bell'e meglio, aggiunse volgendosi confidentemente verso di lui. Non c'è rimedio; noi non possiamo raggiungere il suo ideale di perfezione, signor Lorenzo; ma speriamo che ci amerà però egualmente.

Gli occhi di Lorenzo avevano un'espressione insolita.

— Farò tutto, anche l'impossibile, sol che v'adattiate a non chiamarmi signor Lorenzo. Perchè non son io per lei Lorenzo e niente più? Enrico mi chiama Lorenzo; son Lorenzo per tutti fuor che per lei; ch'io senta anche da lei chiamarmi Lorenzo! diss'egli in tuono sollecitante.

— Lorenzo! — ripetè Agnese con indifferenza come per provarsi; e, malgrado quell'indifferenza, egli si sentì quelle sillabe penetrar nel cuore.

— No, nol posso; lei m'ha inspirato troppo rispetto e troppo timore sul bel principio! Sarebbe come se io pensassi di chiamar mio padre col suo nome di battesimo!

— Suo padre! esclamò Lorenzo, punto al vivo. Suo padre! Mi riguarda dunque come suo padre! Buon Dio! Colla sua maniera d'esprimersi mi ferisce nel cuore.

— Eh, mio Dio! Lei è facile ad essere ferito! No davvero... Lorenzo! Le pare che io possa farlo? No, non voleva offenderla; solo intendeva dire che, a motivo della sua sapienza, lei ha per me l'aspetto venerabile come mio padre; ma parlando schiettamente, lo credeva troppo filosofo per attaccare tanta importanza alla sua apparenza esterna; or mi pare d'aver sbagliato. Oh uomini! Lei ha fatto tanto per essere considerato da me come uomo serio, e poi si sdegna se, nella mia semplicità, lo rispetto colla divozione di figlia. Ma se lei è così inconseguente, può essere certo che non persisterò nel mio errore.

— Non so che farne di divozione figliale.

— Non sa che fare di divozione? Ne resto sbalordita! Ebbene, allora io credo che ella sia la persona che meno si offenda alle mancanze di riverenza per lei.

— Che intende con questo?

— Oh! nulla, in fede mia, diss'ella, alzandosi; lei mi ha oggi un fare così corrucciato!..., che non dirò una parola di più. Davvero, signor Lorenzo, il suo umore...

— Son io corrucciato? E quando pur fossi d'un umor diabolico, che ve ne importa? V'ha forse qualche cosa in me che possa darvi un pensiero? S'io credessi che vi fosse sulla terra chi s'occupasse di me e del mio carattere, mi correggerei ben tosto. Se sapessi che la mia irritazione potesse cagionare la menoma contrarietà a qualcuno, diverrei come un agnello.

E anch'egli si alzò e la seguì presso al fuoco.

— Perdonate, sono venuto dal *lei* al *voi* senza avvedermi.

— Non importa, tanto meglio, mi concilierà più confidenza. Vorrei davvero, signor Lorenzo...

— Poc'anzi mi chiamaste Lorenzo.

— Non l'avessi mai fatto! Da quel momento lei si mise in collera, quindi mi guarderò bene dal ricominciare.

— In collera? Questa parola è troppo dura! Ma non monta! mi sono fatto odiare da voi sul principio di nostra conoscenza; voi mi odiaste sempre in segreto, perchè la vostra bontà v'insegna di celarmelo; se è vero che mi odiate, ditemelo, io me ne andrò.

— Come sono male intesa! E può supporre ch'io abbia voluto offenderla? ch'io mi serbi rancore per ciò che ho sempre apprezzato in lei come segno di sincera amicizia per Enrico? Non richiami quei giorni di mala intelligenza; sa quanto Enrico la apprezzi, e per riguardo a lui quanto l'apprezzo io stessa; lasci quest'unico difetto che ha di pigliar le cose a modo sì bizzarro e capriccioso. Non rammento bene ciò che ho detto, ma sappia pure che non vorrei dire cosa che la potesse offendere. Creda: mi sono corretta dalla smania di litigare; creda....

— Non mi chiedete di più; non proseguite, siete troppo generosa, Agnese, non vi sturbate per me. Ciò che fate, ciò che dite, è sempre cosa perfettamente fatta e detta. Perdonatemi, sono capriccioso, irragionevole; qui sta la mia debolezza, perdonatemi!...

Ella parve stordita, ma in fondo al cuore si sentiva contenta; aveva sempre dubitato dell'affezione di lui, ed ora in suo cuore si rallegrava al pensiero d'essergli cara.

— Non v'ha nulla a perdonare. Sarebbe strano ch'io non potessi tollerare un po' di singolarità in un amico sì caro ad Enrico....

Qui il volto di Lorenzo si annuvolò di nuovo; ed ella senza ben comprenderlo, continuò come per istinto:

— Sì buono per me, e pel quale nutro un attaccamento sincero.

E nel dire lo guardava così dolcemente, ch'ei sentiva il sangue presso a traboccare.

In questo si aperse l'uscio ed entrò il capitano Albrizzi.

— Questa sera a Genova al Carlo Felice avremo la Lucia di Lamermoor e noi ci andremo, disse Enrico.

— M' hai preso il palco?

Fu la prima domanda che Agnese gli fece volgendosi a lui colla maggior tranquillità, mentre Lorenzo, cogli occhi fissi verso il camino, pareva intento ad esaminare i vasi di porcellana che l'adornavano.

— Sì, cara mia; ma spiacemi di non poterti accompagnare; bisogna ch' io pranzi a Voltri con due dei miei antichi amici che da gran tempo non avevo più visti, e che ripartono domani pel mare ed hanno gran bisogno di me. — Ma tu, Lorenzo, che te la intendi con quell' inintelligibile frastuono che si chiama musica, sarai cortese di pranzare con Agnese e accompagnarla poi al teatro; tu sei un fanatico della musica, e puoi senza lagnarti restar chiuso per una lunga serata in un palco a sentire la Lucia. Vuoi dunque essere in servitù stasera? Agnese desidera d' andarvi; io gliel' ho promesso: vuoi incaricarti di lei?

Un piacere non affatto puro fece battere il cuore di Lorenzo; che rialzando la testa, rispose soltanto:

— Sarò lietissimo di questi comandi.

— Ed io sono dispiacente, mia cara Agnese, ripigliò Enrico, di non aver potuto trovare un buon palco! Sgraziatamente lo cercai troppo tardi e non potei avere che una loggia in terza fila: non sarete molto

in vista, ma poichè vi andate per ascoltar la musica, spero che la posizione vi sarà indifferente.

— Oh! perfettamente. Piglierò meco la figlia del dottore, a cui ho promesso, e tanto non vi sarà bisogno d'imprigionare il signor Lorenzo. — Lei potrà lasciarci senza scrupolo quando ne avrà abbastanza della nostra compagnia, diss'ella gaiamente a quest'ultimo.

Il cuore di Lorenzo batteva fortemente, batteva in un modo che avrebbe dovuto sgomentarlo; ma la diffidenza di sè stesso era una scienza che codesto filosofo non aveva ancora imparata. Nè osando pronunciare le parole che venivano alle sue labbra, finse di non averla intesa.

— Via, Lorenzo, disse il capitano Enrico, mi pari molto intricato; sei il più strano giovane ch'io mi conosca. Se davvero non sei disposto d'andarvi stasera, perchè non dirlo subito?

— Ho forse l'apparenza di non essere disposto? disse Lorenzo, ricomponendosi; io non l'avrei creduto, te l'accerto. Avrò anzi il più gran piacere ad accompagnare la signora, ed ora vado a vestirmi, poichè è tardi. Così dicendo uscì dalla sala.

— Temo, disse Agnese ad Enrico, che tu abbi forse abusato di sua compiacenza. Egli è evidentemente di mal umore. Avrei fatto meglio a rinunciarvi.

— Lui di cattivo umore! e che monta? Non rinuncierai per questo. Ei può ben fare pel nostro divertimento il piccolo sacrificio de' suoi capricci. Io lo confesso, che mi dispiace assai, mia cara, di non poter venire con te in vece sua, ma mi sono lasciato prendere in un impegno che non posso sciogliere; ho calcolato che Lorenzo potesse condurti. Prendi pure insieme la figlia del dottore, ed egli potrà così uscire dalla loggia

quando sarà annoiato, ciò che gli accade più sovente che a chiunque altro ch' io mi conosca.

Enrico e sua moglie ingannarono il tempo precedente al pranzo, a giocare colle bambine, nella più perfetta confidenza e più sincera affezione, e godendo delle tranquille gioie di loro esistenza pacifica e innocente. Quante volte ritornarono ancora sugli anni passati, sulle vaghe speranze del loro avvenire! e dappertutto seguivano il corso leggiadro di idee care, affettuose, che gustavano tanto più ora che stavano dintorno a loro quei dolcissimi pegni del loro affetto, che ritraevano o fondevano insieme le fisonomie d'entrambi i genitori. S' abbracciarono poi intanto che Lorenzo dalla caminiera contemplava graziosamente quel quadro; stringeva affettuosamente la mano all' amico, e si trovava al colmo della gioia; nè chiedevasene il come, nè il perchè; esultava unicamente all' idea di passare una sera da solo con Agnese, da solo, poichè la terza compagna non aveva che undici anni. Godere esclusivamente della compagnia di quell'amabile creatura era tutto quanto ei permettevasi di desiderare!

Partito Enrico, Lorenzo sedette nella solita sua poltrona, in uno stato di così perfetto godimento, che non sentivasi disposto nè ad agire, nè a parlare; ma bensì a restarsene pensoso, senza cangiamento, senza desiderio di cangiamento, cosa naturale.

Agnese, lungi dal penetrare codesti sentimenti, pensò ch'egli fosse ancora di mal umore, sedette presso il fuoco, prese un ricamo, pascendosi de' vaghi pensieri che si succedevano nella sua lieta fantasia finchè fu annunciato il pranzo.

— Andiamo, signor Lorenzo; fa mestieri ch'io la svegli? Da qual lontana regione è d'uopo richiamare i suoi pensieri? È forse salito nelle celesti sfere per

cercare lo spirito di Platone? Eppure bisogna che i filosofi pranzino come gli altri mortali; desidero sollecitare, chè mi preme sentire la sinfonia dell'opera.

Egli si alzò, offrendole il braccio, sempre senza proferir parola; ma quand'ella gli disse con uno stupore non finto, a cui mescolavasi una leggiera tinta di dispetto:

— Che cosa ha dunque, signor Lorenzo? se davvero non si sente di venire, la sia franco e me lo dica, io non amo davvero d'essere importuna a chicchessia.

— Tutt'altro che indisposto, rispose egli, benchè mi senta forse un po' di mal umore; il mio spirito è capriccioso; incomodo per me e per gli altri; vengo ben volontieri, perchè la musica è anzi l'unica cosa ch'io possa sopportare stasera; ed essa scaccerà da me questo maledetto umore. Ci vuol pazienza con me, mia buona Agnese. Le chiedo scusa.... Non so davvero ciò che mi dica; sarò più trattabile dopo pranzo.

Ad Agnese, passando di stupore in stupore, pareva d'essere molto spostata, nè sapea comprender nulla.

Quello di cui essa aveva tanto temuto la severa censura su tutto ciò ch'ella faceva e diceva, il freddo ed impassibile Lorenzo, l'uomo dal sorriso gelato, pareva avesse improvvisamente rinunciato alla riputazione di superiorità e sapienza per mostrarsi fantastico, più fantastico di quello non fosse mai stata lei stessa nei tempi addietro. E talora, come conscio della propria follia, lo sentiva chiedere indulgenza con umiltà tanto in lotta colla alterissima natura.

Non sapendo spiegarsi un tal cambiamento, concluse infine che Lorenzo poteva avere, come gli altri uomini, i suoi momenti di capriccio e di ragionevolezza, e se lo temette un po' meno dopo questa scoperta, lo amò un po' più, e prese parte a ciò che le pareva uno stato di sofferenza.

Procurò dunque durante il pranzo colle più dolci attenzioni, colla più amabile giovialità, di renderlo socievole, e infatto, dopo qualche bicchier di madèra, cominciò a mostrarsi più tranquillo, e a parlare coll'abituale sua piacevolezza. Finito il pranzo, le bimbe furono tolte l'una in grembo dalla madre, Lorenzo prese l'altra.

Illusione completa! Ei figuravasi d'essere il padrone di quella casa, il padre della creatura che teneva sulle ginocchia, il marito dell' essere che gli stava dirìmpetto. E per quanto la passione sia una passeggiera follìa, pure le sue allucinazioni sono spesso intere e perfette. Così Lorenzo sentissi pienamente felice, perdendo nella calma di codesta soddisfazione le sue turbolente emozioni.

VIII.

Allo scoccar delle sei ore Lorenzo usciva dalla sua camera vestito con ricercatezza quale non gli era solita, e che assai bene gli addiceva.

Già v' era Agnese più bella che mai, come per rendere più compiuta la sua soddisfazione. La veste festiva dava un maggior risalto, ed una grazia tutta particolare alla sua elegante persona; la sua capellatura foggiata con maggior arte, brillava d' alcune pietre preziose. Se Lorenzo fosse stato il giovine sposo d' Agnese, non avrebbe potuto nè assettarle con maggior disinvoltura il suo mantello, nè salire in carrozza al fianco suo con aspetto più francamente felice.

Se per cangiare il corso delle nostre idee basta talvolta aprire o chiudere gli occhi, con più ragione deve produr tale effetto un mutamento di luogo. Non appena fu in carrozza, Lorenzo vide svanire le sue illusioni;

succedendovi pensieri di tutt'altro colore; una nube più cupa della notte si sparse sulla sua fronte, ed ei parve di nuovo in preda a penose riflessioni, tanto che Agnese lo guardava con tremore, direi quasi, con avversione.

Freddi ed aspri quanto eran poc'anzi amabili ed affettuosi s'eran fatti d'un tratto i suoi modi, e dee confessarsi che essa fu ben contenta allorchè il legno si fermò alla porta della sua piccola amica, che, con trasporto di gioja per esser condotta al teatro, si slanciò tra loro esclamando:

— Cara signora Albrizzi, quanta bontà!

Agnese, tolta dall'impiccio per questa terza presenza e resa lieta dalla sua gioja, entrò con essa in conversazione; avevano tante cose a dirsi, nè una parola pel silenzioso compagno, che, ormai reso più tristo, si tenne così riguardato in un angolo della carrozza.

Giunti al teatro ei prese nella folla il braccio della signora e la condusse nella loggia, sempre senza far motto. La giovine figlia del dottore fu messa al miglior luogo perchè vedesse meglio la scena, la signora si pose dall'altra parte meno esposta, e Lorenzo, dietro ad essa, col braccio sul dorso della sedia di lei, come per gettare una disperata sfida alla sua propria coscienza. Tolto così alla generale attenzione, restò immobile e tacente in dolorosa contemplazione, i cui effetti, ch'egli avea già provati, avrebbero dovuto colmarlo di terrore.

Pur sforzandosi di soffocare i sospiri che gli sfuggivano dal cuore oppresso per tema di attrarre l'attenzione della compagna, come era già avvenuto, tentava reprimere tutti i segni esterni de' sentimenti che lo dominavano, mentre dentro di sè s'abbandonava senza

resistenza alle loro seduzioni. Credendosi uom d'onore, non avrebbe per nulla al mondo voluto dire parola contraria a ciò che doveva all'amico; ma i suoi pensieri eran cosa sua; e fin qui gli scrupoli non arrivavano. Amare la donna così confidatagli non era un'ingiuria finchè tale adorazione tenevasi chiusa nel cuore, e neppure il desiderio d'ottenere un posto nelle affezioni di lei gli pareva una colpevole aspirazione finchè al suo orecchio non ne avesse mormorato parola. Dovrà dunque rifiutare a sè stesso ciò che non potrebbe nuocere che a lui solo, concesso che ciò fosse anche un male? Bisogna godere dell'incanto della presente esistenza finchè si può senza pericolo; in appresso poi?... Ebbene, in appresso sarà quel che sarà! In tal guisa considerava i suoi doveri verso l'amico e verso sè stesso; tale era la conoscenza che questo filosofo aveva della natura umana e del proprio suo cuore. L'idea di dover presentare altra guarentigia dinanzi ad altro tribunale che non fosse quello della sua stessa ragione, non gli balenava neppur nella mente. Scettico per principio, sdegnava credere che alla sua virtù fosse necessario il sostegno di quei motivi di speranza e di terrore che tengono a dovere anche l'uomo volgare.

Agnese tutta assorta nella musica, stette qualche tempo senza occuparsi di Lorenzo; ma ad un certo passo saltò su improvvisamente a domandare:

— Dorme, signor Lorenzo?

— Sonnecchio, rispos'egli sorridendo.

— Oh! come può dormire? Non ha ascoltata quest'ultima aria, quest'aria deliziosa che scende così dolce al cuore; inspirando affetti tanto soavi, e ci porta in un paradiso di soavità e di delizie? Io credeva che lei amasse la musica.

— Amo eccessivamente la musica, difatti.

— Ebbene, ascolti.

Verranno a te sull'aure
I miei sospiri ardenti,...

— Parlereste voi come parla quella povera Lucia?

— Sì, sì, per Enrico!

— Felice Enrico! diss'egli sospirando.

— Lo crede dunque, finalmente? — diss'ella con accento animato. Lo crede felice?

— Felice! Gran Dio! Sì è felicissimo chi può essere amato così, anche un solo attimo.... ed io credetelo, Agnese, mi lascierei lacerare le membra se potessi essere così felice anche un sol momento!

E vedendosi da lei guardato con istupore, si ricompose ad un sorriso forzato.

— Per me da nessuna donna sarò amato giammai!

— Sarebbe in tutta regola. Un uomo così bizzarro come lei farebbe morire di crepacuore la donna che lo amasse.

— Nessuna si darà mai tanto pensiero di me da arrivare a tal punto. E anche voi, benchè io sia l'amico del capitano vostro marito, anzi quasi fratello, s'io morissi domani, voi ridereste posdomani così lietamente come stasera.

— Quanto è ingiusto! diss'ella in tuono risentito. Perchè compiacersi di suppormi la più insensibile creatura?

— Ho forse detto questo? Ho forse chiamata insensibile voi che siete tutta cuore, tutta sentimento? Il male è che io non so credermi degno d'un pensiero. Perdonatemi; ma voi, dotata d'un cuore felice, voi non sapreste dire, non sapreste neppure immaginare ciò che voglia dire essere in preda ai tristi pensieri che ci consumano.... Perdonatemi; Dio sa che io non voleva offendervi; ma... ma... Sono questa sera d'un pessimo umore. Ho bisogno di divagarmi.

E così dicendo alzossi in fretta ed uscì dalla loggia, mentr'ella compiangendolo avrebbe voluto indovinare ciò che lo tormentava, e si proponeva di consigliarsene con Enrico, e di fare tutto ciò che potesse distrarre da quello stato di patimento in cui vedeva quel poveretto.

Ei ritornò con aspetto più calmo.

— Va bene. Signor Lorenzo, sieda qui presso a me. Non si abbandoni più a tali fantasie. Una volta lei m'avrebbe sgridato, ora tocca a me sgridar lei. È veramente indegno d'uomo del suo senno lasciarsi vincere da idee melanconiche. Lei non ha, è vero, nessun legame di parentado, ma Enrico non è forse suo fratello? Ed io non sono quasi una sua sorella? I nostri figli non son come suoi? Non dica dunque che nessun l'ama; sappia che noi l'amiamo; s'accontenti di ciò finchè le avvenga di meglio. Giri lo sguardo su codeste belle Genovesi che sono qui in teatro e ne ami qualcuna e il più presto possibile la faccia sua; sarà questo il miglior rimedio. Confesso che avrei un gusto matto di vederlo accalappiato!

— Datemi il vostro cannocchiale, mi proverò.

Lo prese, lo mandò due o tre volte in giro, e quando glielo restituì parve ad Agnese di vedergli in volto un ritorno di ilarità, e di quell'espressione dolce e calma che amava scorgere ne' suoi occhi.

Si ripetè, quasi sempre ai raggi del più bel chiaro di luna, il ritorno da Genova a Cornigliano, poi alla villa, e Agnese tranquilla sul proprio conto s'addormentò nell'innocenza e si risvegliò nella pace. Ma quanto a Lorenzo, non fece che volgersi ora da un lato or dall'altro, cercando debolmente di respingere i molesti pensieri che gli s'aggiravano dattorno al letto. E alzatosi per tempo, lasciò detto che sarebbe tornato a mezzogiorno, ora della colazione. E uscì senza altra compagnia che la folla de'suoi pensieri

IX.

Era presso a poco mezzodì quando egli rientrava, ma ebbe ad avvedersi che c'era qualche cosa di insolito. Alcun che di confuso regnava in quella dimora abitualmente ordinata: nella sala da pranzo, non v'era anima. Quand'ecco la signora Agnese comparve, portando ne'suoi lineamenti un non so che d'inusitato, di doloroso e cogli occhi rossi e le gote irrigate da lagrime.

— O Lorenzo! o signor Lorenzo.

— Che avete, mia cara signora?

— Dovrei esser contenta, ma se lo sono.... lo sa Iddio.

E diede in singhiozzi ed in pianto.

— Che c'è dunque, mia buona signora? Che cosa è dunque accaduto?

Ei parlava con calore, poichè in quel momento i suoi sentimenti erano tornati puri, nè sentiva più che una viva simpatia per l'afflizione in cui la vedeva; essendo svaniti i meno candidi suoi pensieri colla salutare luce del giorno, come quegli augelli maligni che rientrano nelle loro cave quando spunta l'aurora: era insomma quale avrebbe sempre dovuto essere.

— Che c'è? ditemi. È forse accaduto qualche inconveniente? Potrei essere utile in qualche modo?

— Dovrei essere allegra? La cosa è molto onorifica per Enrico; ma, signor Lorenzo, può forse una donna?... Lei mi sprezzerebbe, ma come potrei io mai.... ah! come potrei io mai rallegrarmi d'un ufficio assai vantaggioso ma altrettanto pericoloso?

— Qual ufficio? Che intendete?

— Enrico è nominato al comando in primo della spe-

dizione che sta per uscire dal porto di Savona. Lo seppe ieri. Mentre io mi abbandonava ad una vana sicurezza, e mi perdevo in frivoli divertimenti al teatro jeri sera, ero ben lontana dal sospettare quanto succedeva intorno a mio marito; e che io ero alla vigilia di separarmi, sa Dio per quanto tempo, dalla sua persona.

— Al comando della spedizione! ripetè Lorenzo; questo è un grand'onore. Mi perdoni, signora Agnese, ma la moglie di un uomo di mare non dovrebbe piangere per ciò.

E prendendole e stringendole affettuosamente la mano: — Dev'essere una grande soddisfazione per Enrico, e tutti coloro che l' amano hanno a prendervi parte.

— Creda che anch'io ne sono gloriosa, ma mio Dio! è la prima volta!....

E il pianto di nuovo le interruppe la parola.

Un' importante circostanza nella vita reale dissipa come per incanto i fantasmi dell'immaginazione.

La schietta desolazione d'Agnese, la distinzione onorevole che era stata accordata a suo marito, il tenero e vero interesse ch'ei prendeva ai pericoli ed ai trionfi d' Enrico, scacciarono dal suo spirito ogni altra ebbrezza e lo fecero rientrare in sè stesso, nella medesima guisa che un'improvvisa scossa può richiamare alla ragione il cervello turbato dagli ignobili vapori del vino.

— Cara signora Agnese, pianga pure, e stia sicura ch'io rispetto le sue lagrime. Ma si ricordi che è moglie d' un marinajo, e pensando che Enrico l'adora, cerchi reprimere in faccia sua questa desolazione; si mostri degna di dividere la sorte d' un uomo sì onorevole e sì onorato. Non bisogna indebolirne la risoluzione col suo rammarico; è mestieri che la energia

d'Enrico non si esaurisca lottando contro il dolore della moglie.

— Lei ha ragione, sì, ha ragione come sempre. No, povero Enrico, non lo affliggerò colla mia tristezza; gli dirò: Parti poichè Iddio così vuole, ed io non cesserò di pregare per te fino al tuo ritorno.

Una lagrima brillò negli occhi del filosofo, in quegli occhi che non avevano mai pianto, e stringendole la mano disse:

— Dio lo vorrà conservare per la loro felicità!

Il capitan Enrico a questo punto entrò nella sala in grand'aria di festa:

— Lorenzo! quanto sono contento che tu sii fra noi! Almeno tu mi feliciterai di tutto cuore, ciò che questa buona ragazza non ha il coraggio di fare. E qui strinse teneramente la moglie al suo cuore; al qual atto ella alzò il capo e gli sorrise.

— Ebbene mi proverò, caro Enrico. Cercherò di rallegrarmi, come fa il signor Lorenzo, colla tua fortuna. E quando dovrai partire?

— Questa sera.

— Questa sera! ripetè Agnese con un grido.

— Bisogna ch'io parta stasera per Savona; passeranno però alcuni giorni prima ch'io mi metta in mare. Del giorno del mio imbarco t'avviserò per poterti rivedere ancora, e ricevere la tua benedizione e salutarti dalla mia bella nave prima ch'essa parta. Vorrà Lorenzo accompagnarti, ne son certo, ed avrà cura di te nel ritorno. — Lorenzo, dispongo del tuo tempo colla libertà di un amico.

In quel momento Lorenzo malediceva i suoi pensieri della sera innanzi, e protestava nell'anima sua che, di Agnese, che gli veniva affidata, avrebbe le gelose cure di un fratello; e giustificherebbe l'illimitata con-

fidenza dell'amico suo; che non l'offenderebbe nemmeno coll'idea. Così come per miracolo pareva ritornata la purezza de'suoi pensieri.

— Mio caro Enrico, rispose gaiamente e senza esitazione, tu mi offendi davvero parlando in tal guisa. Sai che non respiro che per essere utile a te, alla tua signora e a'vostri figli. Disponi di me come di cosa tua, mio buon amico; sappi che per tal modo tu mi rendi felice!

— Ero sicura della sua risposta e de'suoi sentimenti, disse Agnese stendendo al signor Lorenzo la mano colla più toccante espressione. Oh! Enrico, sarò ben lieta di venire con te, di vedere il tuo vascello, di vedere come vi sarai accomodato. Oh Dio!

E ricominciò a piangere.

— Cara Agnese!

— Perdonami Enrico, è il primo giorno; e non ho ancora avuto il tempo di dispormi; a momenti mi comporterò meglio; non piangerò a Savona; ma bisogna che ora mi sfoghi. Mio caro, mio buon Enrico, non arrossire di me se non ho potuto superarmi tosto; fra poco sarai più contento del mio contegno.

Uscita dalla sala, corse dalle bimbe, e dopo averle bagnate di lagrime, si lavò gli occhi, ricompose il volto e discese a pranzo colla serenità che le era abituale. Ma dentro di lei?....

Durante la sua assenza, Enrico aveva raccontato all'amico tutti i particolari della sua nomina; la *Speranza* era stata costruita a Varazze, e andata a stanziare nel porto di Savona, donde doveva fra pochi giorni far vela. Egli era chiamato appunto a prenderne il comando per una lunga corsa di cui gli era ancor taciuta la destinazione, ma che doveva essere assai importante. Questo solo gli si era detto, che dovea

partire immediatamente con ordini suggellati. Egli spiegò più spicciamente che gli fu possibile lo stato de' suoi affari privati, disse che, nel caso gli accadesse qualche sinistro, lo aveva nominato suo esecutore testamentario e tutore de' suoi figli: e intanto raccomandò le creature alla sua premura e tenerezza, e lo scongiurò innanzi tutto di vegliare sulla sua Agnese e di proteggerla.

— Tu pure capirai bene, anzi meglio di me; sai qual cuore ella possiede. Nè suo padre, nè mia sorella, i soli prossimi parenti che abbiamo, sarebbero capaci di sostenerla e consolarla nell'afflizione che l'opprimerebbe se un povero diavolo com' io più non ritornasse. Sii buono con essa, Lorenzo; le fosti talvolta ingiusto ed aspro, ma vedrai che non lo merita. Se vi fu mai angelo sulla terra, è lei senz' altro; sii dunque buono con essa per amor mio, sii per essa un vero fratello.

Il cuore di Lorenzo batteva alla generosa fiducia del marito.

— Sarò per lei ciò che tu puoi desiderare; la custodirò come la pupilla degli occhi miei; la proteggerò come l'onore di mia madre; la difenderò come la stessa anima mia! Te lo prometto come vi ha un Dio in cielo. Così, nei momenti solenni, anche i più scettici invocano senza avvedersene un potere supremo che tante volte nelle pacifiche ore hanno rinegato.

— Grazie, Lorenzo; so di poter contare su di te. Eccola! Lodato Iddio! Come essa è dolce e calma!

Il restante del giorno fu impiegato in preparativi, ai quali Lorenzo prese parte come se fosse stato della famiglia, e se talvolta la sua ammirazione per la condotta d'Agnese piegò un poco all'eccesso, nessuna voce del cuore gli susurrò che questa sua sollecitudine potrebbe un giorno diventar fatale. Lorenzo uscì poi dalla

sala, non volendo turbare quegli ultimi momenti di mesta effusione. Voleva lasciare ad Enrico la libertà d'essere tanto debole, tanto donna, quanto gli fosse piaciuto, e bisogna convenire che il capitano approfittò dell'occasione; ambedue piangenti, abbracciati, scambiantisi voti, giuramenti, preghiere e carezze, passarono quegli ultimi momenti, del resto sì tristi, nelle sante dolcezze d'un puro e sincero affetto.

— Se io fossi venuta con te, diceva Agnese, sarei stata la più felice creatura della terra; ma poichè Dio non vuole, farò che al tuo ritorno tu abbi ad essere l'uomo il più avventurato e contento. E intanto il tuo pensiero sarà il compagno della mia vita, e la consolazione della mia solitudine.

— Ed io ti seguirò; e nei muti deserti del mare, sentirò a quel pensiero nel mio cuore nuova forza, e la sicurezza di poter rivederti!

Tre giorni dopo, dietro la chiamata d'Enrico partivano per Savona Agnese, le bimbe e Lorenzo, e passarono in quel porto due giorni, in cui ebbero un magnifico tempo; il sole raggiante, il cielo limpido ed azzurro rifletteano in seno del Mediterraneo, variato da un numero grande di vascelli d'ogni ordine. La *Speranza* cullavasi vezzosamente sull'acqua, levando i suoi bruni cerchi; i suoi alberi superbi lanciavansi nell'aere e spiccavano sull'azzurro del cielo; la tolda formicolava di gente. Agnese guardò lunga pezza, teneramente e dolorosamente quel vascello che doveva portare in seno e condur lungi suo marito; passeggiò innanzi e indietro sulla spiaggia, ascoltando il sordo mormorío delle onde, e cercando richiamar tutto il suo coraggio per questa separazione ch'ella non credeva di poter sopportare.

A bordo v'era da far molto; fu dunque sovente sola

colle sue bimbe, che non capivano bene perchè la mamma fosse tanto addolorata; esse che dalla loro finestra erano solite veder tutti i giorni gente imbarcarsi e sbarcare, e vascelli scivolare sulle onde. Ma quei momenti non andaron perduti, essa gli occupò nel fortificare il suo cuore colla riflessione contro la sventura che le era vicina.

Giunse infine l'ora fatale; il canotto del capitano Enrico l'aspettava nel porto. Aveva egli combinato con Lorenzo che questi non lo seguirebbe fino a bordo, ma resterebbe con lei, e avvenuta la separazione, si rimetterebbero subito in carrozza pel ritorno, affinchè si trovasse tosto consolata nelle abitudini così ordinate della casa.

Ella stava in piedi sul molo col cuore palpitante, aspettando il marito che doveva venire a momenti, forse per l'ultima volta. Sul suo viso variavansi successivi colori; talora le sue gote si tingevano d'un vivo rossore; poi, rifluendole tutto il sangue al cuore, succedeva un pallore mortale. Pure lottava sempre per trovare un po' di calma e sopportare come doveva così terribile separazione. Intanto guardava il mare, e l'altissima quiete che al tramonto regnava in quella sterminata solitudine le scendeva con solenne eloquenza nel fondo del cuore. L'ultimo raggio del sole versava su quell'onde i torrenti di luce e di fiamme, e le tinte di cui si coloravano le acque rispondevano alle modificazioni che le passavano pel cuore, e alle varie tinte di cui si coloriva il suo volto.

Ma fu tolta da questa muta contemplazione dal giungere di Enrico accompagnato dall'amico; indovinò che era il momento; si premette strettamente le mani sul cuore, come per arrestarne i battiti quasi insopportabili. Enrico affrettato, agitato, la stringe fra le braccia

la copre di baci, poi si lascia sfuggire dalle labbra queste parole:

— Dio ti benedica, Agnese! Dio dal cielo ti guardi e ti benedica, mia buona Agnese!

Ella gli serra le braccia intorno al collo, risponde alle sue carezze con inintelligibili accenti: non può parlare, ma sente d'intorno a sè, ne' suoi pensieri, entro il suo cuore un tumulto d'affetti che vorrebbe esprimere, e non riesce a dire se non:

— È proprio l'ora?

— Sì, mia cara! E anch'egli non può proseguire; saluta e bacia le bambine. Ancora un bacio; un altro bacio a Lorenzo.

— A te le raccomando; addio!

Affrettò il passo per nascondere le lagrime, e si gittò prestamente nella barchetta che a voga arrancata lo trasse sul bastimento cancellando intanto i segni di debolezza che scendevano sulle sue virili sembianze. Agnese stette mirando immobile col cuore schiantato; lo vide montar su per la scala del bastimento, e colla pezzuola bianca gli mandò ancora un addio; pregò il cielo che presto lo facesse ritornare sano in mezzo a'suoi cari. Oh avesse potuto anch'ella salire su quella nave, partire con lui, e rendergli come natale la terra straniera! Quanti dolori avrebbe risparmiato!

Il piroscafo poco dopo era in moto, e spiccando distinto sul mare, s'allontanava dal porto e dal cuore di lei, finchè la lontananza vietò di veder più oltre, e tutto restò d'intorno silenzio.

Lorenzo non aveva voluto sturbar la solennità di quel momento, ma quando fu inutile tutto lo sguardo — Andiamo, disse, e le porse il braccio e si staccarono dalla spiaggia, avviandosi alla carrozza che già era disposta e allestita.

Qui forse alcuno potrà giustamente domandare se Lorenzo era degno di ricevere questo pegno di fiducia? se meritava di accogliere quel sacro deposito sotto la custodia dell'onor suo? Colui che concepì già colpevoli desiderii, voti ingiustificabili, può forse giurare a sè stesso che tutte le sue azioni saranno dettate dall'austera regola dell'equità? che nessuna tentazione non lo devierà dal retto sentiero della verità e dell'onore? può egli giurarselo sinceramente? Risoluzioni oneste, ma fatte all'improvvisa, resistono fiaccamente alla prepotenza d'una passione nascente e allorchè la corruzione regna senza resistenza in fondo al cuore. Il peccato è nell'interno.

Felici coloro che hanno il cuore puro; ma sgraziati quelli che nutrono un secreto peccato; essi non veggono più Dio nella testimonianza d'una coscienza pura e retta!

Gli occhi loro sono oscurati, i loro concetti sono meno sani; pel loro spirito travolto, il bene diventa un male ed il male un bene, fintantochè il delitto, coperto da' lusinghieri colori di cui la loro fantasia piacesi ornarlo, scaccia dall'anima l'immagine della virtù. Questo è più vero che mai coi delitti cagionati dalle tenere passioni, traditrici così insidiose e così perfide in tutte le loro influenze.

Non era Agnese svenuta, ma non poteva reggersi, e Lorenzo continuò a sostenerla col suo braccio, benchè presso a vacillare egli pure. E la collocò nella carrozza, sedendole vicino; le due bimbe si posero di riscontro.

Erano le sette della sera; benchè fosse ancora il verno, pure su quell'incantevole spiaggia alitava un vento tiepido che veniva dal mare. L'aria viva spirando sul volto d'Agnese, ne richiamava il colore e i

sensi, e, dopo alcuni singhiozzi, il respiro le si fe' più libero, e le tornò la vita a rifluire in seno.

— È dunque partito? diss' ella con affannosa ansietà.

— Sì, è partito, ma per amor suo fatevi coraggio!

— Del coraggio!... ne ho!... ne avrò... grazie, signor Lorenzo, lei è pur buono. Oh il mio caro Enrico! Dio lo benedica!

E le sue lagrime cominciarono a sgorgare in silenzio.

Lorenzo, che aspettavasi una tempesta, fu sollevato da quella tranquillità ed intenerito da quel far dolce e paziente.

— Che volete fare? diss'egli.

— Care mie figlie, starò meglio presso di voi.

— Signor Lorenzo! chi non prova non comprende tutto ciò che vuol dire questa parola: separazione...

Lorenzo restò tacito, immobile in un angolo della carrozza; guardava Agnese, che tenea nascosto il viso nel fazzoletto, e s'era lasciata cadere nell'altro angolo pascendosi in silenzio delle sue tenere memorie.

Quand'ebbe pianto qualche tempo, le lagrime cessarono; e si sentì più calma e quieta; rasciugò gli occhi, e, bramosa di mostrare a Lorenzo ch' essa era obbligata alla sua premura ed affezione, si mise a parlargli in tuono confidente ed espansivo, come se fosse certa di trovare nella sua assennatezza ed amicizia appoggio e consolazione. Nè egli restò insensibile a codesto richiamo e si sforzò di porre nella sua conversazione l'abituale piacevolezza; parlarono de'futuri progetti d'Agnese, delle figliuolette, delle sue occupazioni fino al ritorno d'Enrico.

Colla felice prontezza d' uno spirito giovine e vivo ella aveva già fatti mille propositi per ingannare la

lunghezza del tempo, e colla rapida immaginazione trasvolando lo spazio che doveva frapporsi al momento di riabbracciare il marito, richiamava il sorriso della speranza sulle sue labbra, mentre Lorenzo, benchè il suono della sua voce pigliasse un' inflessione sommamente dolce, e collo sguardo pensoso si fermasse forse troppo a lungo su lei, conservava, non senza fatica, l'apparente tranquillità che si era strettamente imposta come un dovere.

X.

I viaggiatori arrivarono finalmente alla loro meta, dove furono ricevuti dall'imponente signora Teresa sorella d'Enrico, a cui egli aveva scritto pregandola a tener compagnia più che potea a sua moglie durante l' assenza. Non era che Enrico amasse molto sua sorella, che coll'aridità de' suoi modi, colla pedanteria delle sue idee, mal accordavasi colla gaia spensieratezza sua e d'Agnese; ma sentiva per istinto che Agnese era troppo giovine e bella per restare assolutamente senza protezione, e convenne esser miglior partito invitare la sorella a passare quel tempo con lei. Agnese avrebbe potuto andare da suo padre, ma essa desiderava restarsene a casa per esser più libera colle sue figlie, e d'altra parte suo padre era allora, cosa affatto straordinaria, partito per visitare la Sardegna con un vecchio suo compagno di marina.

La cognata abitava un bellissimo podere su quella catena di colline che incoronano il golfo, e da tutte le parti aveva un delizioso prospetto, colli, valloni, vigneti, poggi, graziosi villaggi; più in là la vasta distesa del cielo e del mare. Amante della coltura, essa

aveva fatto ridurre con perseverante lavoro alcuni ari di terra in un vero giardino, in mezzo al quale ergevasi la sua piccola casa, costrutta con poco buon gusto: aveva davanti un discreto peristilio circondato da un padiglione, per respingere gli arditi raggi del sole di Liguria. Piccole camere, nè troppo comode, pareva si fossero fatte espressamente per mostrare fino a qual punto il gusto e l'eleganza dell'ammobigliamento possono trionfare sulla difettosa architettura. L'ordine, l'eleganza e la pulitezza sono cose eccellenti, senza delle quali la vita materiale diventa ben tosto intollerabile; ma vi è un ordine ed una proprietà così freddi, così aridi, che il cuore e l'immaginazione sentonsi come agghiacciati all'entrarvi.

Tanto accadeva alla villa di madamigella Teresa Albrizzi; la sala era sì fresca, che pareva finita allora allora di dipingere; i mobili sì ben ordinati, che sarebbesi creduto commettere una mostruosità spostando una sedia. Quanto poi alla padrona di casa, non una piega della sua vesta, non un capello che fosse in disordine, come se la precipitazione e l'emozione fossero affatto ignote al suo cuore, e in tutto quanto le stava d'intorno. Il capitano Enrico ed Agnese non visitavano che assai di rado e di mala voglia quella abitazione, e sempre vi trovavano insopportabilmente lunga la giornata.

Agnese sforzavasi di parer gaia, ma la sua bella bocca torcevasi non di rado a sbadigli, e, ne' suoi tentativi per non serbare un incivile silenzio, diceva freddure ed inezie che la cognata prendeva sul serio e vi rispondeva colla maggior gravità. Durante quel tempo Enrico giuocava colle bimbe, parlava al cane tristo e maestoso custode di quella casa, gironzava pel giardino; poi, quando appena erano ritornati a casa,

abbracciava Agnese per la gioia di sentirsi liberato da quel peso.

Nè Agnese poteva riguardare la visita della cognata se non come un male necessario; ma contava sugli interessanti incarichi di cui questa signora era occupata, per sperare che la sua presenza sarebbe meno prolungata e seccante. La signora Teresa andava ad assistere alle lezioni di chimica, di mineralogìa, di storia, probabilmente senza capirne gran che; apparteneva a parecchi comitati, redigeva rapporti, assisteva a riunioni: era un' attiva ispettrice degli asili, nemica d'ogni irriflessiva carità, d'ogni divertimento festivo, di ogni ozio, d'ogni negligenza; attività che sarebbe stata stimabile quando vi avesse unito quel dolce istinto d'indulgente amore, che è base d'ogni virtù; e senza del quale la carità diviene uno spettro agghiacciato e finisce a disgustare quelli che desiderano il bene, ed a nauseare colla sua indelicata sollecitudine coloro che avrebbero potuto convertire in opere buone le fuggitive impressioni del loro cuore.

L'effetto prodotto da lei sullo spirito d' Agnese era stato senza dubbio nocivo, e a forza di sentire dalla cognata vantare le perfezioni della virtù, questa le pareva noiosa e così poco amabile, e ne traeva una precipitata conclusione: che queste perfezioni estinguessero appunto ogni resto d' amabilità e di cuore; pregiudizio che sovente offusca gli spiriti giovani ed ardenti, proclivi a sprezzare le virtù coll' associarvi l'idea di quella freddezza di carattere che ne facilita l' esercizio.

La sorella d'Enrico restò un po'scompigliata quando vide aprirsi l'uscio ed entrare il signor Lorenzo insieme colla cognata; disse tosto fra sè: Sarebbe stato assai più conveniente che Agnese fosse stata affidata a me sola.

Agnese, salutatala in fretta, si diresse alla camera colle sue figlie, e intanto Lorenzo entrò in sala; nè fu dispiacente di trovarvi quest'altra signora. Il contegno che s'era imposto durante quel lungo colloquio notturno con Agnese cominciava ad essergli grave per la presenza di un terzo individuo, e si sentì sollevato dalla pericolosa necessità di vegliare sovra sè stesso, e dal penoso sforzo che faceva per discorrere di cose indifferenti.

Ei fu ben lieto di riprendere possesso del suo seggiolone e d'abbandonarsi alle sue tacite e funeste meditazioni che già corrompevano la purezza dei suoi pensieri.

Scoppiettava il fuoco, e il caffè aspettava gli arrivati; Agnese ricomparve tosto, portando in braccio la minore delle sue bimbe che gridava di gioia, accarezzando la mamma colle sue manine, e coprendola di baci; traeva per mano la maggiore, silenziosa come se avesse temuto di staccarsi anche da esse. Sedutasi presso Lorenzo, presero ciascuno una fanciulletta sulle ginocchia; che giocarono e chiaccherarono colla madre. Lorenzo, narrò qualche novella con quel far calmo e leggiadro che lo rendeva ad esse tanto caro; la cognata versò il caffè. Era un mirabile quadro di famiglia.

Presso sera, Lorenzo partì per Sanpierdarena, e via facendo a passo lento si mise a riflettere sui fatti della giornata, ad interrogarsi seriamente per la prima volta intorno alle proprie emozioni, alle sue idee ed a ciò che era da farsi in siffatte circostanze. E a dispetto delle sue illusioni, durò fatica a calmare certi timori derivati da alcuni sentimenti che avea testè provati, e si domandò con inquietudine se, tutto ben considerato, sarebbe egli il più sicuro e il più conveniente custode della donna d'Enrico. Capiva che Enrico non

avrebbe messo il proprio tesoro nelle sue braccia con tanta fiducia se avesse appena potuto indovinare la profonda impressione colla quale era ricevuto; e dubitava non esser abbastanza prudente e saggio partito quello di vivere di continuo in presenza di una donna la cui voce, il cui passo faceano tumulto al suo cuore e sulla quale però non poteva, senza tradimento, gettare uno sguardo di compiacenza. Queste profonde meditazioni gli faceano sfilare innanzi ad uno ad uno i giorni, dirò piuttosto i minuti del suo passato così severo, così noncurante, così incomodo per gli altri; e i momenti dello stato attuale così incerto, così desideroso, e gli schierava innanzi ad uno ad uno i pensieri dell'avvenire, in cui vedeva pur troppo svanire il vigor delle sue forze, e penetrare quella sgraziata cecità che fa brancolare e cadere troppo facilmente per via. Era uno sciame di pensieri che lottava, che ronzava nella sua mente e di cui non sapeva darsi che confuse ragioni.

Perchè non fuggire finchè lo poteva? Tale risoluzione non gli avrebbe apportato il suo proprio riposo, e l'adempimento della fede data all'amico?

Ma era poi ancora in tempo di fuggire?

Codesta idea gli si era già resa insopportabile. Vivere in una continua violenza; rifiutare a sè stesso il piacere di guardarla e fin anche di parlarle; simulare freddezza, indifferenza, ingiustizia, gli era ancor possibile; ma lasciarla affatto, ma soffrire ch'essa lo dimenticasse, procurare di obbliarla? Parevagli, nel fatale suo smarrimento, che essere guarito, essere reso alla sua abituale indifferenza fosse un partito da evitarsi ad ogni costo, e che sarebbe per lui come passare dalla vita alla morte, da una esistenza animata ad una trista e squallida monotonia. — E perchè tal cam-

biamento? qual legge m'impone di annientare sentimenti così deliziosi, calpestare la fiamma che riscalda ed esalta il cuore? Se questa incomparabile creatura eccita in me de'moti d'affetto, che nessun terreno potere mi farebbe svelare e quantunque passino un po' il limite che i freddi moralisti hanno assegnato alle affezioni, dovrò come uno scolaretto sotto la sferza, rinunciare alle delizie della più generosa fra le passioni? Che è mai codesto assurdo monopolio che, sotto il nome di ordine pubblico, proibisce le segrete aspirazioni del cuore, le quali non hanno a che fare coll'ordine pubblico, e vuol restringere ad un solo individuo, divenuto forse insensibile per un lungo possesso, il prestigio di tante rare perfezioni? Dovrò dunque essere vittima dell'ipocrisia di cotesta vecchia società? E quand'anche il pericolo diventasse reale, non potrei forse fuggire allora?

Con tali miserabili sofismi giunse a Sanpierdarena; entrò nella sua abitazione, si pose a letto, e dopo una notte in gran parte vegliata, e in gran parte piena di svariate visioni, s'alzò al domani deciso di continuare come aveva cominciato, d'essere però prudente, per evitare nelle proprie azioni fin l'ombra del male, e di racchiudere in seno ogni violenta emozione: sistema pur troppo il più pericoloso e che ha perduto un gran numero d'uomini e di donne.

XI.

La cognata, come ognuno può avvedersi, sventuratamente non era una compagna per Agnese, nè questa aveva altra amicizia intrinseca; quindi se dopo la partenza del marito ella s'abbandonava allo scoraggia-

mento, all' impazienza, pure si sentì più inetta e poco disposta a mettersi nella società. Una sola persona possedeva l'arte di attrarre la sua attenzione e ingannare le ore noiose della vedovanza, ed egli, che erasi imposto di non visitare quella casa che a lunghi intervalli, finì col passarvi tutto il suo tempo.

Affacendatissima la cognata nelle sue gravi e consuete brighe, impiegava le mattine in affari di comitati; e la sera destinava per la stesa delle relazioni; quindi Lorenzo ed Agnese non avevano quasi altro testimonio che le bimbe trastullantisi ai lor piedi sul tappeto, e che non interrompevano l' intimo colloquio se non per renderlo sempre più pericoloso. Ambedue ripresero i libri, che furono per essi, come per quelle sciagurate vittime della passione che il visitator dell'inferno incontrò indivisibili nella dolorosa loro eternità, l'alimento di funesti pensieri. Ripresero lo studio di quei poeti in cui Lorenzo trovava la riproduzione di tutto ciò che avveniva nel suo cuore; e mentre che armonici suoni uscivano da quelle vaghe labbra, e che quella fronte sì pura e sì bella inclinavasi sul libro, ei più non impediva a' suoi sguardi di pascersi lungamente di quella vista.

Quel giorno più non vi leggemmo avanti!

In tal guisa passarono varie settimane. Lorenzo era impigliato in una lotta in cui ogni dì più sentiva di perder terreno; pure era ancor fermo nella sua risoluzione; i suoi sentimenti, contenuti fino allora nelle più leggiere espressioni, non erano trasparsi dalle sue parole, dai suoi atti; ma la sua indole inetta a sopportare le battaglie della passione, tanto più violenti quanto meno in armonia coll'abituale suo modo di vivere, cominciava a cedere; la sua fronte manifestò patimento, le azzurre vene delle sue tempie divennero

assai trasparenti, il suo cuore, il suo respiro erano affannosi, i suoi occhi ardevano d'un fuoco concentrato: mutamenti che Agnese notava con interesse e a lungo senza mai sospettarne la cagione.

Benchè poco esperto nella seduzione, nè avesse mai posseduto tutti i segreti di quest' arte iniqua, pure ottenne effetti molto funesti dalla debolezza delle sue risoluzioni. Ei lottava, ma sempre più fiaccamente e sempre con minor desiderio di vittoria. Avrebbe voluto abbandonarsi ad una colpevole passione senza però macchiare l'onor nè suo, nè dell'amico. Ma scansava il sentiero che solo avrebbe potuto metterlo in sicuro, e persisteva nel seguire con passo tremante e incerto quello che doveva infallibilmente trarlo a smarrirsi.

Pertanto la sua irrisolutezza, i suoi sforzi per celare la passione che non voleva vincere, e per resistere a tentazioni a cui non avrebbe dovuto esporsi; le sue emozioni, gli interni combattimenti, le disperazioni, agivano fatalmente sull'immaginazione della sua vittima e procuravano un effetto che s'era proposto d'evitare. Agnese seguiva con pietà, con interesse, con tenerezza, le alternative di sentimenti che non prendevano mai una forma così determinata ch'ella ne potesse restare offesa.

Dopo la sua partenza Enrico aveva date notizie di sè da Barcellona, da Malaga, dal capo San Vincenzo e dalle Canarie, e sempre buone e sempre piene di sante affezioni, che, come egli diceva, crescevano in ragione di distanza; notificava che seguendo i penosi doveri di sua professione sul tempestoso Oceano dovea dirigersi verso il capo Horn, e prometteva lettere sue da Bahia e da Rio Janeiro. Ma queste lettere non vennero mai. Si succedevano i mesi senza che foglio alcuno, nè alcuna notizia venisse a ricordarlo alla

moglie, nè a interporsi fra le angustie di lei e le sollecitudini di quello che consumava e moriva ai suoi piedi.

Separarsi da Lorenzo era tal crudeltà a cui essa non aveva mai pensato. Ignara della vita, de'suoi lacci, de'suoi pericoli, e piena di confidenza in sè stessa, non intravide mai la propria fragilità, nè sospettò punto che il male allignasse nel nobile e savio Lorenzo; ella era imprudente, irriflessiva, compassionevole e generosa; egli schiavo d'una passione tanto più violenta perchè la prima a cui soggiacesse.

Seguirem noi grado grado i progressi della colpa? Sveleremo le illusioni, gli sragionamenti con che procedeva lo spirito mascheratore della propria turpitudine? Tradiremo il segreto delle miserabili debolezze dell'umana natura abbandonata alla tentazione?... Ci basti dire che le conseguenze furono quali si dovevano presagire allorchè, contando sulle sole proprie forze, l'uomo avventurasi per vie proibite.

Le labbra le tremavano, il viso le s'impallidiva al primo sentire la voce e la pedata di Lorenzo, e non sapeva perchè. — Il cielo mi sostenga, diceva spesse volte a sè stessa. — Oh, come avrebbe sopportato il proprio destino purchè potesse riacquistare un'ora della trascorsa quiete! La sua mente esaltata e febbrile non la lasciava dormire; e in quella veglia riandava tutte le leggende udite da bambina, e sentivasi il cuore pieno di melanconico timore.

Le parve eterna quella notte, e appena udito i rintocchi mattutini si levò, e acconciatasi la veste da camera s'affacciò al balcone. Era una mattina burrascosa; col pensiero corse ad Enrico che trovavasi esposto sui mari forse all'orrenda tempesta, e insieme ne ricordava i sorrisi, i baci che le aveva prodigato la

sera del loro distacco; forse anch'egli in quel momento stava pensando a lei, ai bambini; Dio sa quando si sarebbero riveduti, riabbracciati; faceva il proposito di restar savia, che al suo ritorno potesse trovarla ancor più degna del suo amore, e apprezzarla ancor più che non aveva fatto per l'addietro. E si proponeva di rimaner tale come il dovere imponea, e se Enrico in quell'istante le fosse stato vicino le si sarebbe inginocchiato dinanzi come in atto di venerazione e pentimento.

L'afflizione di Agnese, le sue angoscie, i rimorsi, la disperazione, non ponno essere espressi; eppure, come il povero uccello affascinato dall'occhio lusinghiero del serpente, dove poteva mai cercare appoggio e consolazione, se non in quel cuore che aveva sì crudelmente tradito la sua confidenza, presso a colui ch'essa aveva riguardato per sì lungo tempo come tipo di lealtà e di saggezza? Lo stesso fallo, la posizione strana e falsa in cui trovansi gli innocenti dopo una prima caduta, stabiliva un vincolo ancor più stretto fra lei e lui; quasi ella non esistesse, non respirasse se non in quella presenza che aveva cagionata la sua perdizione.

Ah! perchè non abbiamo la penna di qualche profondo conoscitore del cuore umano, per dipingere con tocchi fedeli la fosca nube che avvolge il pensiero dianzi sì puro, il grave peso che opprime il cuore, la gioia febbrile, poi l'orrore di sè stesso che vi succede, lo scompiglio delle idee, le affezioni corrotte, tutta l'armonia della vita mutata in disaccordo insopportabile, e quel ch'è peggio, l'avvilimento, gl'inganni, i sotterfugi, che per terribile concatenazione sono le fatali conseguenze d'un fallo? Alla verità, alla purezza, alla stima di sè medesimi, alla generosa affe-

zione per gli altri, e a quella dolce confidenza in un Dio vivente, attestato dal mormorio della coscienza, succedono la confusione, l' egoismo e il timore. Se ci bastasse l' ingegno a fare questo quadro, noi spaventeremmo l' anima al primo sospetto, alla prima idea del male: toglieremmo alle colpevoli passioni il loro velo dorato, al piacere le illusioni, e mostreremmo la purezza, la fedeltà, l' onore ornati delle loro brillanti ed incomparabili attrattive.

Ahi! l' infelice era fatta per sentire in tutta la sua intensione l' amarezza di codesto cangiamento. Come dopo un sogno, un' illusione, un delirio, cadde in una angoscia tanto più viva, quanto meno aveva una parola di rimprovero pel suo vincitore. Sovente nel cuor della notte, spinta da tumultuose idee, da furie spietate, lasciava il capezzale su cui non poteva trovar sonno, e percorreva la camera chiedendo invano un sollievo nel mirare i quieti sonni delle bambine che forse in quel momento sognavano le purezze del cielo. Dopo coteste penose notti, attendeva ansiosa tra il rimorso e la speranza che giungesse Lorenzo; poi quand' egli era entrato, senza farsi annunciare, in quella sala funesta, appoggiava il capo sul suo braccio e piangeva finchè riusciva a sentirsi un po' calmata.

Non conosco parole che possano rendere l' effetto che produceva su Lorenzo questa dolorosa agitazione, quell' infantile confidenza, quell' attaccamento sì vero, benchè sì colpevole; quel pianto alternato qualche volta con un fuggevole sorriso, quell' accorta evitazione d' ogni rimprovero, d' ogni allusione, erano colpi sempre più vigorosi su di lui, e tutta la sua anima era assorta in essa. Nè le ordinarie conseguenze del trionfo: la sazietà, il disprezzo, l' indifferenza, amari precursori d' un castigo ancor più amaro, non si fa-

ceano sentire. In Agnese troppo poteva la debolezza comune a tutte le figlie d'Eva, e contro la quale nessuna donna si lusinghi d'essere un soggetto d'eccezione. In Lorenzo troppo potean i falsi principii a cui si era votato; pure, non matricolato nel vizio, sentivasi spesso tratto a versar quasi lagrime di sangue sulla rovina che aveva cagionato... Perciò consacrarle ogni ora di sua esistenza, consolarla, farsene schiavo, nulla costava a quell'uomo poc'anzi sì altero della propria indipendenza: non vivere che in lei, che per lei! E il pensiero correva più innanzi: forse i venti e le onde fra cui trovavasi Enrico avrebbero potuto renderle la virtù e la pace ch'essa avea perdute? Gli elementi della natura avrebbero potuto intervenire a proteggere la vittima de'suoi impulsi? Ei non osava formare un voto, non osava mormorare neppur dal fondo del suo cuore, con colpevole speranza... Ma non sapeva neppure resistere all'idea che in virtù di quelle onde fra cui lottava l'amico, Agnese potesse restar sciolta dai suoi vincoli, e resa a sè stessa, divenir sua per legge di società. Questo pensiero balenava troppo spesso nell'animo di Lorenzo.

XII.

Nè il capitan Enrico, nè la sua nave, nè una lettera; nè alcunchè se ne sapeva all'Ammiragliato; nè un segno di vita veniva a rammentarlo alla moglie. E perchè il marito serbava silenzio?

La cognata non era presso Agnese durante la malaugurata settimana in cui la virtù di lei dovea scomparir dinanzi alla passione; anzi restò assente abbastanza perchè il complice potesse rimettersi dal primo turbamento cagionato dalla sua situazione.

Intanto le calcolate argomentazioni, le cure consolanti di Lorenzo, avean prodotto il loro effetto sul flessibile spirito d'Agnese, che cominciava a cedere ai sofismi che sa ogni uomo adoperare in simile occasione; nè alcun meglio di Lorenzo, colle sue idee di morale vaghe ed indefinite, e che si confessava discepolo di quella scuola che preferisce il piacere e la libertà alla severa virtù, potea meglio riuscirvi.

Gradatamente assopita in tale letargo della coscienza e col veleno nell'anima, entrò in uno stato, se non felice, almeno comparativamente tranquillo. A sempre più lunghi intervalli la rimembranza veniva come un pugnale a ferire il suo cuore; e quando le sue amabili ed innocenti bambine, specialmente la minore, la Giorgetta da' biondi capelli, immagine vivente di suo padre, le gettava d'attorno al collo le braccia infantili, coprendola di baci, ella stringeva con ismarrimento la povera bimba sul seno, e rimettendola poi tosto in terra, correva a nascondere il volto fra le braccia, e a piangere come se le stesse per iscoppiare il cuore.

Per quanto la cognata godesse fama di donna distinta, era però di lenta intelligenza, come avviene nelle persone di sangue freddo: in generale mal sapeva intendere ciò che passava nel cuore degli altri. E poichè Lorenzo, con dovuta circospezione, più di quella usata sulle prime, veniva con minore frequenza a visitarle, così le piccole ombre che avevan potuto suscitare le sue assiduità si dissiparono; nè ella badava al rossore, al trasalimento d'Agnese allorchè udiva l'appressarsi d'un passo atteso con isperanza e sgomento; non la vedeva abbassar gli occhi quando Lorenzo entrava, nè volgere dall'altro lato il volto quand'ei le prendeva la mano. Nè a Lorenzo mancava mai qualche buona ragione per giustificare la sua venuta: talora per un

libro, tal altra per un disegno, ovvero per una lezione che doveva dare alla buona Onorina, poichè, per una strana inconseguenza, pareva che si cercasse d'espiare il male che avea fatto, dedicandosi con assidua cura ai progressi della maggiore fanciulla, e per natura abborrente da ogni genere di lavoro, compiva la penosa missione dell'insegnamento con pazienza e con dolcezza e con perseveranza tale che assicuravano i progressi della sua allieva e gliene guadagnavano l'affezione. Erano le ragazzine sempre sulle sue ginocchia e l'accarezzavano come avrebbero fatto col loro padre.

— Davvero, signor Lorenzo, disse la cognata, un momento che Agnese era assente, davvero sono sbalordita della pazienza a cui lei si assoggetta a vantaggio di codesta cara fanciulla. È cosa assai straordinaria per lei che detesta qualunque occupazione! Mio fratello gliene dovrà essere certamente obbligatissimo.

Queste parole fecero a Lorenzo affluire il sangue alle tempie; si curvò sul cómpito della ragazzetta, fingendo di non intendere.

— Dico, signor Lorenzo, che mio fratello gliene dovrà essere obbligatissimo, poichè colla negligenza e colla debolezza di mia cognata questa fanciulla verrebbe su assai male. Ma è pur strano che di lui non si senta mai parlare! Stamane fui all'Ammiragliato; nessun dispaccio. Faccia Dio che non gli sia accaduto qualche sinistro.

Lorenzo teneva sempre la testa curva sulla piccola mano ch' ei dirigeva.

— Debbo confessare che anche Agnese mi sembra assai inquieta, benchè non entri mai a parlarle su questo punto. La trovo trista ed agitata, ma non posso mai sapere a che cosa pensi.

— È naturale ch'ella sia inquieta, mormorò finalmente Lorenzo:

— È una giovine amabile senza dubbio, seguitò l'altra; pure ho sempre creduto che Enrico avrebbe potuto fare miglior scelta.

— Perchè? domandò vivamente Lorenzo.

— Ebbi per gran tempo cattivi presentimenti su questo matrimonio. La prima volta ch'io vidi la giovinetta Agnese, trovai in essa un non so che di capriccioso e di leggero che non mi andò a genio. Credo che anche lei, signor Lorenzo, fosse del mio parere; ma confesso che cangiai poi opinione: ed ormai ritengo che essa gli è affezionata; anzi non vidi mai più felice coppia; trovo soltanto che Enrico non è a sufficienza guardingo... lei mi comprenderà; lo trovo un po' troppo indulgente... Torno a ripetere che ora anch'essa è molto inquieta sul suo conto, ma vorrei però ch'ella si tenesse con me in minor riserbatezza. Codesta segreta inquietudine è un lento veleno.

Lorenzo trasalì, vedendo Agnese che entrava in sala, guardolla quasi per iscoprire i guasti che il lento veleno avesse già fatto su quel volto; ma eccetto il languore d'una dolce melanconia, non vi scôrse alcuna traccia.

Il domani era domenica.

— Hai stabilita l'ora per recarci alla messa? io t'aspetterò.

— In chiesa non andrò io, rispose Agnese con voce debole.

— Perchè non v'andrai, cara mia? il tempo è sì bello! Perdona, io sono una donna all'antica, ma quest'è un dovere che non bisogna trascurare. Spero, signor Lorenzo, che lei non tenterà infonderle le sue idee. Io non l'ho mai vista finora a mancare alla messa. Questa mattina poi, che è così bella....

— Perchè non va in chiesa? disse Lorenzo a voce bassa. Farebbe meglio però...

— No, rispose Agnese.

— Gli è strano, aggiunse la cognata alzandosi per partire. Temo che tu ti senta male.

— Non mi sento infatti troppo bene, rispose Agnese con calma affettata.

— Che cosa hai? esclamò la cognata, retrocedendo in fretta. Oh! mia cara; dacchè sono ritornata m'accorsi che tu soffrivi... Mandiamo pel medico. Che cosa ti senti?

— Nulla, nulla! solo che non ho voglia di uscire oggi.

— Mi spiace, riprese l'altra in tuono di rimprovero, che tu non voglia venire in chiesa almeno la domenica... io credo...

— Veramente, disse Lorenzo, io non sono un famoso avvocato per tali pratiche; ma se appena lo può, signora Agnese, non farebbe meglio ad andarvi?

Egli era sempre spaventato per la riputazione di lei, sempre all'erta per difenderla contro ogni ombra di sospetto.

— Anche lei mi consiglia d'andarvi? rispose con accento di tristezza e di rimprovero.

— E perchè non dovrebbe consigliartelo? interruppe la cognata. L'assicuro, signor Lorenzo, che ho gran piacere a sentirla sostener questa causa; spero vederla anche a cangiar d'opinione su qualch'altro punto che ha fatto de'gran passi in lei dacchè la conosco. Intanto non mi sarei immaginato che toccasse a lei di sollecitare Agnese a compiere i suoi doveri di religione.

— Sono contento, rispose Lorenzo, che lei trovi che sotto qualche punto ho guadagnato. Poi aggiunse a bassa voce:

— Andate Agnese, andatevi!

— Ch' io vi vada? potete raccomandarmelo?

— Sì, mia buona Agnese.

— Non pensiate, riprese ella vivamente, ch' io rimanga a casa perchè ci siete voi, no; ma neppur per fuggirvi io profanerò la casa di Dio, del Dio onnipossente, del Dio ch' è mio padre... Ahimè!... non son più degna!...

E alzando le braccia in atto di adorazione, proseguì:

— No, non sono ancora divenuta miserabile a tal punto; nè bestemmierò dinanzi al sacro altare: la ipocrisia non annerirà la mia anima d'un altro delitto. No, Lorenzo!... A Dio, al cielo, a tutto ciò che è puro e buono, a tutto ho rinunciato per voi; ciò vi basti. Non mi chiedete cosa tanto abbominevole, l'ipocrisia. Non entrerò più nella casa di Dio.

— Agnese! disse Lorenzo profondamente commosso, perdonami! perdonami! Oh quando, quando mai sarò come te, come te avrò la virtù d'un angelo? Quando mai la ruvida e miserabile mia esistenza s'innalzerà fino alla tua? Pure, non credere che il Dio della natura...

— Fermati, Lorenzo, non bestemmiare! Non soffochiamo la luce nelle nostre anime perchè siamo peccatori. Ei mi vede... ei mi vede qual sono!... Vede che prostesa nella polvere, implorante la sua misericordia... io non posso, non posso strapparti ancora dal cuore. Vede che non son più sua... che la perdizione... teco? Ahimè, ahimè! No, non dileggerò almeno quel Dio che abbandonai.

Nell'udir queste parole, nel veder l'impressione che restava, ad onta di tutti i suoi sforzi, sullo spirito della donna, un cupo presentimento d'un futuro castigo s'impossessava di Lorenzo; ed era côlto da un dolor passeggiero, ma tanto vivo, che il suo volto coprivasi di un pallor mortale. Ma la povera Agnese dimenticava

allora sè stessa, dimenticava i suoi rimorsi, e ripigliando tutta la dolcezza e la tenera sua ansietà, più non pensava che a calmare i dolori, ben minori, ah sì! ben minori de' suoi. Ma tali sono i misteriosi cuori delle donne!

Persistette però nella sua risoluzione non assistendo più ai divini uffici. « O il peccato ci farà cessare di pregare, disse un uomo d'alta sperienza, o la preghiera ci farà cessare dal peccato ». Dacchè Agnese aveva confessato a sè stessa che quella creatura le era più cara del suo Creatore, non solo aveva ricusato d'unirsi alle pubbliche preci, ma aveva altresì cessato di pregar da sola. Come mai avrebb' ella osato, quando sentivasi ogni dì più strettamente legata dalla colpa, più dedita alla riprovevole sua passione, come mai avrebb'ella osato chiedere le grazie che rifiutava di meritare, la salvezza che avea rigettata? Ogni giorno scemava la puntura de' suoi rimorsi, la purezza del suo spirito; infine i suoi buoni pensieri, intormentiti dall' abitudine, caddero in un sonno funesto, e si sentì invasa dalla noncuranza, dall'indifferenza del male, fatale rifugio contro le angoscie crudeli, ma salutari, ch'essa avea provate.

Poco abili in generale sono gli uomini a rilevare le sfumature delicate con che lo spirito d' una donna a poco a poco s'oscura e si deprava; e Lorenzo, che avrebbe versato lagrime di sangue su codesta degradazione, se l' avesse conosciuta, non vedeva che una altra prova delle sue premure per esso nel debole sorriso che tornava talvolta a risplenderle sulle labbra, poichè ogni nuovo cangiamento dava pascolo alla sua passione; egli che aveva amato il sentimento, le lagrime di lei, ora amava ancor più la sua tranquillità e il suo sorriso.

Sentiva Agnese, più che per l'addietro, pesante la compagnia della cognata, ed ogni breve assenza di Lorenzo era di noia, e provò a deludersi coll'intromettersi alle caritatevoli occupazioni di lei; trascinatavi però anche da un proprio sentimento, dall'errore assai comune, che coll'adempimento scrupoloso, fin anche eccessivo, di un dovere cerca di espiare il trasgredimento continuo di un altro. Il suo delitto avrebbe volontieri espiato con tutti i sacrifici, ad eccezione d'uno solo; tutto ciò che le fosse chiesto dal cielo l'avrebbe fatto, ma rinunziare a quella colpa era al di sopra delle sue forze.

Prendeva parte alle sottoscrizioni, ai comitati; pigliavasi molte brighe per far del bene, com'essa credeva; e dalla cognata, che non era insensibile alla vanità di condur seco una simile coadiutrice, cominciava ad essere amata di cuore.

Poi quando avea prodigato il suo danaro, ed era stata accolta con riconoscenza dai poveri che aveva soccorsi, ritornava con un ricordo alla sua primiera gaiezza, a sedersi presso la seggiola di Lorenzo, che ripigliava pure il suo fare abituale; e l'interna felicità regnava di nuovo in quella casa.

La cognata, lieta della condotta d'Agnese, era ormai sempre disposta a pigliar parte alle piccole escursioni nei dintorni, secondo che Lorenzo proponeva. L'estate era piuttosto innoltrato, il tempo delizioso, e, sia per distrarre Agnese, sia per godere in sì cara società le delizie che presentava un bel paesaggio ed un cielo puro, Lorenzo metteva ogni giorno innanzi qualche nuovo progetto, che l'incanto di sua conversazione rendeva sempre più attraente per Agnese.

Sullo scorcio d'agosto, in una ridente mattina che prometteva una giornata assai calda, venne Lorenzo a

far colazione colle signore, e loro propose di salire su per l'erta via dei monti e di là ascendere su la piacevole strada che asseconda quei deliziosi meandri, e che le donne si facessero per un lungo tratto recare su a cavallo ed egli le avrebbe seguite ai fianchi, perchè temeva che Agnese potesse troppo stancarsi; tanto più che aveva un' apparenza di spossatezza, come di chi ha passato una cattiva notte.

— Codesta brezza mattutina farà bene, disse Lorenzo. Io ho già fatto un giro, il tempo è magnifico. Condurremo con noi le ragazzine.

— Sì, rispose Agnese, volgendosi alla cameriera, prenderemo con noi le bambine. Datemi di che coprirle; potete affidarcele, ne avrem cura noi. Volete venire, carine?

Le fanciullette risposero con un trasalto di gioia.

— Onorina, oggi starai colla mamma, disse la zia; io m'incaricherò di te, Giorgetta, piccolo folletto; altrimenti balzeresti giù da cavallo.

— Va bene, cara zia, rispose Giorgetta, io sarò tanto cattiva che tu, zia, non saprai che farne di me.

— Ed io sarò molto savia per non disturbarti, cara mamma, susurrò la dolce Onorina.

— Sarete buone tutte e due? disse la mamma colle lagrime agli occhi, abbassandosi per abbracciarle.

— Sempre buone, buone e savie come te!

— Ma io vorrei sapere quando arriverà papà, disse Giorgetta mettendo un gran sospiro. Quando era qui ci conduceva sempre lui a far le passeggiate sui monti e sull' acqua.

— Via! mia cara, disse tosto la zia; la mamma soffre a ricordar queste cose; non parlare per adesso di lui, mia cara.

— Capisco che ciò dispiace alla mamma, disse Gior-

getta; la mamma piange spesso perchè papà non è ancora tornato.

— È vero, aggiunse sottovoce Onorina.

— Sta bene, ragazze mie; voi dovete desiderare il suo ritorno. Ma ora non ne parlate, perchè fareste piangere ancora la mamma.

Intanto che la zia diceva tali parole, Lorenzo aveva messa in terra la bimba minore con freddezza e, preso un giornale, fece vista di leggere con vivo interesse.

Finita la colazione, s'incamminarono verso il bellissimo e comodo battello che Lorenzo avea scelto, parendo che egli avesse deciso di gustare in quel giorno tutti i raffinamenti del piacere. Una tenda di tela bianca temperava i raggi del sole sopra sedili elastici ed eleganti; le acque brillanti, la fresca brezza, la quiete di quei luoghi riempivano l'anima di un delizioso languore. La cognata s'assise in fondo al battello; Agnese presso a lei, e le ragazzette ai loro piedi. Lorenzo avea fra mano un libro e leggeva dei versi appassionati che formavano la loro prediletta lettura.

Quel giorno, forse per la prima volta, Agnese si abbandonò senza rimorso alle inebbrianti gioie del momento. S'erano abbassati i suoi occhi, ma Lorenzo sapeva leggere in essi come sapeva leggere nel suo sorriso. Per una buona ora gustarono quasi intera la felicità, e continuò a consolarli quando furono usciti dal battello, e salirono su per le pittoresche alture, pei passeggi sotto le belle ombre, e nel loro ritorno lungo le siepi ed i boschetti che gli usignuoli riempivano di loro armonia.

Fu convenuto che Lorenzo resterebbe a pranzare con loro, e infatti sulle cinque ore fermatasi la barca uscirono. Agnese affrettossi a salire al suo appartamento con tutta ebbrezza; riconsegnò in fretta le fanciulle

alla cameriera e rientrò nella camera per scegliere la veste che sapea piacere tanto a lui, impaziente di raggiungerlo.

Corse alla sua tavoletta, e trovò una lettera, che prese con un moto convulso, ne lacerò l'inviluppo e lesse:

Mia buona Agnese!

« Lascio ai giornali la cura di informarti dell'esito
» della burrascosa nostra spedizione; e mi accontento
» di ringraziar Dio d'essere tornato vivo, di poter
» volare fra le tue braccia e dimenticare nel tuo seno
» tutte le fatiche e le pene. Diviso da te sentivo nel-
» l'anima che non v'ha piacere pel mio cuore pari
» a quello d'esserti vicino; di stringerti, di abbrac-
» ciare e baciare le nostre figlie. Sulla mia nave
» raminga, attraverso alla vastità dell'acqua io vi
» vedeva, e le vostre care immagini mi apparivan
» d'intorno piene di vita e d'amore. Se tu sapessi con
» qual gioia ti scrivo or che ti sono vicino! vorrei
» già dare a questo foglio il suono della mia voce, il
» calor del mio bacio. Sarò con voi tutti, miei dilet-
» tissimi, stasera, a otto ore. Abbraccia mille volte i
» nostri figli pel

Da Savona.

tuo Enrico. »

Il cuor d'Agnese cessò repentinamente di battere; diventò non già pallida, ma d'un livido cadaverico; non cadde: restò impietrita allo stesso posto, come un essere colpito all'improvviso dalla maledizione di Dio. Un istante, un solo istante era bastato per aprirle gli occhi, e farle cader il velo. Si vide qual era. Mano

mano che la felicità, l'amore e l'innocenza de' suoi primi anni ritornavano ad offrirsele vivamente alla immaginazione, vedeva il suo delitto, l'inescusabile suo delirio, il disonore, la degradazione; e il marito ingannato, oltraggiato, stava vivo dinanzi a' suoi occhi, con tutta la purezza dell'affezione, colla sua giuliva tenerezza e la sua generosa confidenza. Nulla dicendo, rimise sulla tavola la lettera aperta. Non s'era ancora levato il cappello, s'avviluppò in un grande mantello e discese senza far rumore le scale.

— Io vengo, diss'ella, aprendo l'uscio della camera ove Lorenzo era seduto, vestito, pronto ad uscire, vengo infine a reclamare il mio posto; vengo colpevole creatura come sono, e degradata, e diffamata, a reclamare il mio posto nella vostra casa.

— Gran Dio! che avvenne? esclamò egli colpito dallo strano suono di sua voce, e più ancora dal lividore del volto; che avete, mia Agnese?

— *Vostra Agnese?*... Sì, pur troppo e senza dubbio... Mio marito è ritornato.

— Enrico!

— Sì, è ritornato!

E qui curvò la fronte nelle mani, coi suoi lunghi capelli neri cadenti sulle spalle, come se avesse voluto celarsi ad ogni sguardo.

— Sì, è tornato. A momenti sarà in casa sua. Egli trova tradita la sua confidenza, la sua casa disonorata, la sua fede, il suo cuore infranto! Sì, è tornato! Le sue figlie saranno a momenti tra le sue braccia, e colle loro lagrime bagneranno il suo volto; le loro mani circonderanno il suo collo... Eh!... chiameranno la loro madre!...

E a queste parole scoppiò una sì violenta tempesta di gemiti, di singhiozzi, di lagrime, che Lorenzo te-

mette rimanesse soffocata. Le si trasse accanto, ma fu respinto ruvidamente, violentemente, per la prima volta... l'unica volta!

— Non mi toccate, Lorenzo! non profanate le mie prime lagrime di pentimento, non frammischiate il vostro veleno a' miei gemiti! O Enrico! Enrico! ricevi ancora, riprendi la tua sposa sul tuo cuore! Perdonami Enrico, perdonami!... Fui pazza, ma nol sono più. Fu un sogno, un sogno terribile, atroce... ma nulla più che un sogno!... Perchè non resto a casa mia? diss'ella alzandosi d'un balzo... Perchè parto da casa mia... Signor Lorenzo, riconducetemi via tosto. Egli ritorna! Dove sono?...

— Volete restare a casa vostra? disse Lorenzo, con un violento sforzo per dominare la propria emozione; credo infatti che vi converrebbe.

Ma questo momentaneo delirio era già passato:

— Voi, disse in tuono d'opprimente disprezzo, voi consegnate al vostro amico il suo scrigno vuoto del tesoro che avete ricevuto... gli offrite la rosa appassita, sfogliata che gli avete tolta. Qual dono per un uomo onorevole!... Voi!...

— Ahimè! che dite mai, Agnese? Io farò tutto quel che vorrete!... Morrò a' vostri piedi, sopporterò tutte le torture che la più raffinata barbarie possa inventare; mi lascerò mettere a pezzi, solo per servirvi e per giovarvi!

— Lo fareste, Lorenzo, lo so bene. Perdonatemi! L'eccesso del dolore mi fe' parlare in tal guisa. Non voleva rimproverarvi. Perdonatemi!

Lorenzo pianse dirottamente.

— È giusto!... Sì, prostriamoci nella polvere e piangiamo.... Sì, gettiamoci in terra e ch'egli ci schiacci sotto i suoi piedi.

— Oh Enrico, oh Enrico!...

E partirono, e si trovarono poco dopo alla casa di Lorenzo. Là, come quella prima madre che aperse alla colpa ed al dolore le porte del tristo mondo, questa nobile creatura formata pel bene e per la luce, strisciava nella polvere, piangendo e gemendo forte, col viso nascosto fra le mani.

Ora ecco ciò che avvenne dopo la partenza di Agnese.

A sei ore, quando il pranzo fu servito, erasi indarno cercato di lei; non era nè in sua camera, nè in quella delle figlie; la si cercò in tutti gli angoli della casa, ma invano. Finalmente la custode delle bambine, donna rispettabile, dai quaranta ai cinquant' anni, portò alla sorella d' Enrico la lettera ch'era rimasta là abbandonata.

— Dove può essere la vostra signora?

— Non so, questa lettera era aperta sulla sua tavoletta.

— Dio buono! mio fratello sarà qui fra due ore. Dove può essere andata? Ha detto che usciva?

— Come saperlo adesso? Certo ch'ella è andata forse da suo padre. Enrico arriverà a momenti! Che combinazione che essa non abbia ricevuta questa lettera!

— Signora, questa lettera l'ha ricevuta... era aperta, disse la donna.

— È impossibile. Come mai sarebbe uscita? Non credo che abbia fatto la pazzìa d'andargli incontro.

— Non gli è andata incontro, disse l' altra accentando le parole.

— L' avete voi vista uscire? Sapete dove è andata la signora? disse alzando gli occhi, fissando il volto della donna che pareva conoscesse qualche cosa, e ripetè: Sapete dov' è la signora?

— Non mi permetterei di dirlo, ma temo...

E la povera donna, volgendosi dall'altra parte, si coprì il volto col grembiale, e proseguì:

— Non toccherebbe a me dirle queste cose, ma da qualche tempo noi tutti ebbimo de'forti sospetti. Certamente non tocca a noi giudicare de' nostri superiori, ma non siamo però nè senz'occhi nè senza orecchi. E non possiamo impedire a'nostri occhi di vedere e a' nostri orecchi di sentire. Oh! perchè non piacque al Signore di togliermi la vista prima di tal fatto!

— Cielo! esclamò la sorella d'Enrico tremando in ogni fibra, che volete dire?

— Il signor Lorenzo... veniva qui troppo spesso.

L'ascoltatrice, fredda per natura, a tali parole si sentì mancar le forze e cadde sopra una sedia. Finalmente essa riprese con voce oppressa:

— Badate bene a quel che dite.

— Ah! signora, rispose, colle guance innondate di lacrime; una sì buona signora, quella nostra padrona!... E il mio povero... il mio povero padrone!..

— *Buona signora!* dite piuttosto una miserabile! una ipocrita consumata!... Il vostro povero padrone!... sì, egli è da compiangere... Ma ditemi ciò che sospettate.

E qui con voce interrotta la donna cominciò il suo racconto, quel racconto sì spesso ripetuto, in cui il marcio domestico, nascosto ad ogni sguardo, è scoperto da codesti personaggi secondarii della casa che, tenendosi fuori dell' atmosfera che respirano i loro padroni, ne seguono sovente tutte le fasi con giustissima penetrazione.

— E noi temiamo, signora Teresa, aggiunse singhiozzando, che il ritorno del padrone non abbia spinta la mia signorina a lasciar la casa! Povera creatura!

— Per andar dove?

— È partita col signor Lorenzo in vettura a carriera... credo dunque, o almeno suppongo, che sia andata da lui.

— Da lui!... buon Dio, se c'ingannassimo!...

— Dio lo volesse!

In quel mentre entrò il servo Giovanni, pallido ed ansante, e confermò tutto quanto aveva detto la cameriera.

Quegli onesti servitori erano lungi dal provare una invidiosa e maligna gioja per la caduta della loro padrona. Malgrado la loro servile condizione, malgrado gli innumerevoli sforzi che fanno alcuni per degradare moralmente questa classe di società, trovansi ancora dei domestici, presso alcune onorevoli famiglie, pieni di generosi sentimenti, e d'una dignità di condotta che li rialza agli occhi nostri.

Prima delle infauste settimane allora trascorse, i servi d'Enrico e d'Agnese non avevano veduto ne'loro padroni che giustizia, verità ed amore; non avevano provato da parte loro che un comando assai dolce ed una costante bontà. Amavano i loro padroni ed avevano tutti un onesto orgoglio delle loro grazie, della loro cortesia e delle loro virtù; avevano deplorato sinceramente gli errori che sospettavano, desideravano vivamente che non venissero mai scoperti, ed anche in quel momento lo scopo, l'ultima speranza della buona governante, sarebbe stato d'evitare lo scandalo e di trovare la padrona prima del ritorno di suo marito.

— Vede, signora Teresa, ciò che è avvenuto, disse ella; è andata con lui!

— Ebbene, rispose l'altra che nel suo orgoglio ferito aveva agghiacciato i più dolci sentimenti. Essa ha voluto lasciare la casa di suo marito... ch'ella resti

nell'asilo che si scelse. Io non contribuirò al disonore di mio fratello.

Ciò detto, s'assise in un silenzio pieno di dignità per attendere l'arrivo di Enrico.

XIII.

Suonavano otto ore quando la carrozza del capitano Enrico percorreva alla sua meta. I cavalli, come dividessero l'impazienza del padrone, avevano volato, intanto che egli, vedendo i luoghi prediletti, richiamava ad una ad una le memorie più care, la vita di famiglia, sereno e beato come un fanciullo. Portava con sè dei doni che, sempre memore della sua diletta, aveva cercato di raccogliere quà e là, per mostrarle che non l'aveva mai dimenticata, e poterle far conoscere che è una grande benedizione per una donna l'aver un buon marito. Credeva di sapere che anch' essa avrebbe intanto reso più bello il suo domicilio, e preparato un tesoro di consolazioni a colui che tanto aveva nel cuore. I cavalli arrestaronsi fumanti ed ansanti dinanzi alla porta tanto desiderata. Enrico balzò a terra; bussò d'un colpo. Il suo cuore batteva acceleratamente, i suoi moti erano precipitosi; i suoi abiti pieni di polvere indicavano la rapidità del suo viaggio; il caldo e la fatica avean lasciate vive le tracce sul suo volto; i suoi bei capegli gli si erano incollati alle tempie.

La porta fu aperta.

— Ebbene, Giovanni, come va?

E, senza aspettare la risposta, senza neppur guardare il domestico, slanciasi su per la scala:

— Agnese! Agnese!

Non ebbe risposta. Vide venirgli incontro la figura fredda della sorella con quel contegno cupo e solenne, con quell'aspetto tristo e funebre che di primo tratto annuncia una sventura. Restò colpito da tale costernazione, sì che per poco non cadde. Si fece innanzi vacillando e gridò:

— Oh sorella!

— Caro fratello! rispose in tuono grave.

— E Agnese? disse gettando attorno alla camera uno sguardo di terrore; Agnese? Gran Dio! dimmi dov'è Agnese.

— Oh, non è qui!

— Dimmi tutto!... Che v'è dunque? e prendendole la mano, e fissandola in volto, ripetè: Che v'ha dunque? Il tuo volto mi fa paura.... mio Dio, che essa non sia morta!

La sorella volse altrove la testa, piangendo.

— Dimmi, Teresa... essa non è morta? Sta male? è forse morente... Tutto piuttosto che morta!... Lasciami soltanto vederla, abbracciarla... Ch'essa mi veda ancora. Sosterrò tutto da uomo... dimmi soltanto ch'essa non è morta!

— Non è morta, balbettò l'altra; ma, fratello mio, non devi pensare più a lei.

La sua virtuosa severità sgorgandole dal cuore induriva perfino il suono della sua voce.

— Non bisogna più pensare a lei.... Che cosa intendi, in nome di Dio? Non pensar più a lei!... Mi punisca il cielo se mai più la dimenticherò!...

— Bisogna, bisogna dimenticarla!

— Bisogna!... bisogna!... Parla! quali terribili scosse! è perduta per me? in nome del cielo parla, parla!

— O Enrico, Enrico!

— È pazza! è forse pazza?

— Pazza, ohimè!... Sì, sì, è pazza, perduta, traviata! Enrico, essa ti ha lasciato, ha lasciato questa casa... non è più per te... è partita... disonorata; è d'un altro!

La sorella non ebbe tempo di dirne di più, che Enrico diè un grido straziante, indietreggiò d'un balzo come se una palla gli avesse colpito il cuore, e cadde come inanimato sulla seggiola.

Passò lungo tempo prima che l'oltraggiato marito fosse restituito al sentimento della sua sciagura; rimase steso sulla sedia come morto, mentre il servo Giovanni affezionato e cogli occhi pieni di lagrime, procurava di richiamarlo alla vita. La governante gli sosteneva il capo pallido e gli inumidiva le tempie; la sorella in piedi presso a lui, lo guardava con un fare tra stordita ed offesa, irritata dall'eccesso del suo dolore; parendole ch'egli pagasse così un troppo grande tributo ad una donna degradata.

Finalmente egli aprì gli occhi fissando uno sguardo stupito sul volto lagrimoso della governante:

— Dov'è la vostra padrona?

— Oh, Signore! oh mio povero e caro padrone!

— Dov'è la vostra padrona?... dov'è la mia Agnese? la mia cara Agnese? la mia...

— Enrico, zitto in lor presenza, disse la sorella, facendosegli dappresso. Voi, governante, potete andarvene, e voi, Giovanni, occorrendo vi chiamerò; il vostro padrone sta meglio ora.

I servi contristati uscirono.

— Fratello, non disonorarti dinanzi ai tuoi domestici; l'indignazione è il solo sentimento degno d'un uomo scusato e coraggioso in simili eventi. Essa è troppo al disotto de' tuoi rimpianti, bisogna obbliarla...

obbliare perfino la sua esistenza; essa è avvilita, degradata.

— Fermati, per amor di Dio! gridò Enrico, al quale codeste parole erano un'insopportabile tortura; sosterrò la mia afflizione da uomo, lo spero, ma non accusarla, non insultarla... No, no, mia cara Teresa.

E si coperse il volto colle mani.

La sorella stette fredda e muta. I caratteri di tale tempra non sanno che fare quando il sentimento esce da quei limiti di convenienza ch' essi non oltrepassano mai; quindi per l'acuto dolore del capitano sentiva eccitarsi lo stupore, la collera; credeva ch' egli avrebbe dovuto essere interamente forte nel disprezzo e nello sdegno, scacciando immediatamente dal suo cuore e dal suo pensiero l'ingrata, e non darle mai la soddisfazione d'un rimpianto. E quando vide che così non avveniva, che il suo dolore sfidava ogni consolazione, si trovò affatto sgomentata; sentiva per istinto che tutte le consuete frasi che si volgono agli afflitti erano inutili, ed essa non sapeva altro spediente.

Dal canto suo, Enrico era ferito dalle sue maniere ed irritato dalla sua presenza. Però dopo molti sforzi cominciò a far domande, sperando ancora scoprire qualche ragione che temperasse l'idea dell'inganno. Ma essa rispose in modo chiaro e breve, sicchè non lasciando verun dubbio nel suo spirito l'inaspriva quasi fino alla frenesia.

— E chi è? — diss'egli finalmente. Tu non me l'hai nominato ancora: chi mi rubò quel tesoro?

— E chi altro può essere se non quell'uomo a cui ti sei sì imprudentemente affidato, il tuo filosofo francese, il tuo compiuto scettico, il signor Lorenzo?

— Il signor... chi?

— Lorenzo!

— Dio del cielo! — Enrico non isvenne questa volta benchè vacillasse, e, perchè essa appressavasi per sostenerlo, ei la respinse... Ti ringrazio, sorella; credo che restando qui un po' solo, mi sentirò meglio. Fa piacere a recarti dalle bimbe e dire alla governante che me le conduca quando le chiamerò. Non venire qua tu con esse, lasciamele veder da solo; non turbarti per me, mia cara Teresa; non averne a male: — aggiunse veggendola allontanarsi con aria sostenuta, agghiacciata da quell' implacabile amor proprio che, in faccia ad una estrema sventura, può ancora essere personale; da quell'amor proprio sì convinto del merito delle sue attenzioni, che si offende quando queste non sono ricevute con gratitudine, e che aspettasi considerazione e riguardi anche in mezzo alle più crudeli torture.

Dieci minuti dopo, il campanello della sala oscillò; si aperse l'uscio e la governante fe' entrare le fanciulle e si ritirò immediatamente, lasciandole sole col padre.

— Papà!... papà!... caro, mio buon papà!... sei dunque tornato!

— Oh mie figlie!... mie care figlie!...

Esse lo strinsero fra le loro braccia.

— Dov' è la mamma? dov' è la mamma? gridò la minore. Ella era così trista quando tu stavi lontano! Dov' è?

— Figlia mia! figlia mia! essa è partita... partita per sempre! rispose stringendosele al cuore; e finalmente le sue lagrime sgorgarono, mentre le bimbe lo coprivano colle loro innocenti carezze.

— Non piangiamo, essa ritornerà; ritornerà, ne sono certa, disse la piccina, forzandosi di consolar tutti coll' abituale sua vivacità.

Ma Onorina nascose il volto sul seno del padre, mischiando in silenzio le sue lagrime a quelle ch'ei versava, mentre i suoi bei capelli ricadevano sul braccio che la premeva a quel cuore lacerato.

Erano più di nove ore e il capitano Enrico non aveva ancora ripresa calma sufficiente per riflettere alla sua posizione. Dopo aver rimandato le figlie, e restato solo, errò tristamente nelle sale deserte, in quegli appartamenti che erano stati per lui il tempio d'una felicità costante, e che erano divenuti ora oscuri e solinghi.

Allo splendor di lumi, all'allegro discorrere della sua bella sposa, delle sue gaie fanciulle, erano successi il silenzio e l'oscurità lugubre della notte; pure egli non chiese lumi; gli incerti chiarori che giungevano a lui per la finestra rischiaravano quella cupa figura che passeggiava a gran passi, colle braccia incrocicchiate, colla testa piegata sul petto, vivente immagine della disperazione.

Che cosa gli conveniva fare? Rifletteva. Il suo cordoglio era troppo eccessivo per lasciar gran posto allo sdegno.

Sempre persuaso della pochezza dei proprii meriti, che è l'impronta degli spiriti più sensibili e delicati, non aveva l'orgoglio ferito, nè l'esasperazione d'un ricevuto oltraggio. Non sapeva che deplorare la perdita di tanta felicità ed innocenza. Però, fedele a' principii intimi e propri d'un marinaio, la prima idea che s'offerse più distinta al suo spirito, quando la tempesta del dolore fu un po' calmata, fu di chiedere la soddisfazione che il codice dell'onore addebita per offese di tal natura; chiedere ragione a Lorenzo, ecco la conseguenza più naturale, inevitabile, di ciò ch'era accaduto; e per risolversi a ciò non erano necessarii sentimenti di rabbia e di sdegno.

Non abbiamo neppur bisogno di dirlo, il tradimento di Lorenzo non avea prodotto in lui che poca sensazione; se lo avesse amato ancora come molti anni prima, il suo risentimento sarebbe stato al certo più vivo, ma la violenta passione per Agnese avea come assorbita ogni altra sua affezione.

Egli non avea vissuto più che per questa donna, compagna continua del suo pensiero, e meta assidua delle sue aspirazioni. Quanti sogni s'era formato durante la sua assenza! quante gioie s'era figurato dopo il suo ritorno!

Finalmente il campanello della sala suonò di nuovo in quella casa avvolta nel lutto, ove da parecchie ore tutto era muto come la morte.

— Portami un lume, Giovanni, — disse il capitano quando l'uscio si schiuse. Poi va in cerca del capitano Donaldo... Passerai a casa di mio suocero, e pregalo di venire subito da me... Digli che non potei scrivere.

— Il suo suocero, il capitano Cordero da più giorni è partito; fu qui a trovar la signora, ma non so dove siasi diretto; disse Giovanni.

— Ebbene va direttamente dal capitano Donaldo.

E portò la mano alla testa per cacciarne indietro i capelli che ricadevangli sulla fronte e sul volto.

XIV.

Il servo ritornò tosto col lume, e depostolo sopra una tavola, partì per eseguire gli altri ordini. Ma quel debole chiarore non serviva che a rendere viepp-più trista la stanza. Dopo aver gettato Enrico lo sguardo intorno a sè, diede un profondo sospiro; stette a lungo in quello stato, poi si mise a scrivere, e ver-

gate poche linee, piegò il foglio senza rileggerlo, e vi fece l'indirizzo con un leggier fremito: « *A Lorenzo Vivaldi.*

In questa intese sulla scala il passo accelerato del capitano Donaldo; corse ad aprirgli, e i due amici gettaronsi nelle braccia l'un dell'altro.

— Povero amico! so tutto, esclamò il nuovo venuto, nè potè dir altro, chè il suo cuore era troppo pieno d'affanno.

Enrico gli strinse la mano senza rispondere, sedette per ricomporsi un poco; poi riprese:

— Sai dunque già ciò che m'è accaduto?

— Pur troppo!

— E perciò ti ho mandato a chiamare stasera. Sono incapace di decidere da me solo. E qui strofinò languidamente una mano sugli occhi. Tu stabilirai per me, l'ora, il luogo, l'arma, qualunque sia. Ma al più presto, ecco tutto. V'andrai stasera?

— Senza dubbio gli avrai scritto!

— Sì, ecco; vuoi portarla tu o devo mandarla?

— La porterò io stesso, gliela farò consegnare, non t'inquietare su tal proposito, accomoderò tutto. Ma, buon Dio!... come sei cangiato! faresti bene a coricarti, a riposarti qualche ora; staresti meglio domani.

— No, preferisco rimaner alzato, diss'egli, passando ancora la mano sulla fronte; fra qualche ora sarò rimesso.

— La scossa, — e le sue labbra tremavano, — la scossa fu terribile, caro amico; ma presto sarò più calmo..., quando sarà finito codest'affare... Sarò sollevato... Va dunque!

— Sì, subito; ma prima non posso far nulla per te?

— No, ritorna al più presto possibile, mio buon amico!

Il capitano Donaldo partì.

XV.

Lorenzo ed Agnese, seduti a distanza l'un dall'altro, erano immersi in quella specie di stupida tristezza che segue ad una tempesta violenta, e che è spossamento piuttosto che calma.

— Ecco una lettera per lei, signore, disse il servo entrando; si aspetta risposta.

Lorenzo prese il biglietto; ma quando scôrse l'indirizzo diventò pallidissimo, e le sue labbra perdettero il colore: un brivido generale lo invase, gli tremavano le mani e a fatica potè rompere il suggello.

Di tanta emozione Agnese indovinò la causa, si alzò precipitosa e — attraversando la sala, prese le mani tremanti di Lorenzo, fissandolo con occhio smarrito.

— Questo scontro non avrà mai luogo, gridò essa con voce straziante, non v'andrete, non oserete, voi, non potreste ritornarmi dinanzi coperto del suo sangue... del sangue d'Enrico! È mio marito; sono io la perversa, io la colpevole. Non ritornerete macchiato del sangue suo!

— Come parlate, Agnese!... il suo sangue...! — E fremette.

— No, no, voi non gli andrete incontro... non potrete, non l'oserete! ditemi di no!

— Ahimè.... sapete, Agnese, che pure bisogna!

— Bisogna! diss'ella respingendo bruscamente le sue mani. Osereste guardarlo in faccia? Osereste appuntare la vostra arma contro il suo cuore? quel cuore!...

— Oh! Agnese, pietà! anche per me! pietà per un miserabile, perduto, dannato... — esclamò Lorenzo in preda alle sue crudeli torture. — Voi non credete,

non potete credere ch' io sia scellerato. L' offeso... ebbene... il Giudice eterno mi colpisca di morte a' suoi piedi! Sono abbastanza punito!

— Voi non v'andrete, diss' ella accostandoglisi premurosamente; non accumulerete delitto su delitto; ditemi che non vi andrete Lorenzo!

— Non vi andrò se voi l'esigete... Mi lascierò calpestare, disonorare, coprir di vergogna, abborrire dagli uomini come son riprovato da Dio. Farò tutto che volete; però considerate, Agnese, che è una soddisfazione che gli debbo, è l'ultima espiazione ch' io possa offrirgli; egli deve avere il debole compenso di pigliar di mira questo misero cuore; ma ch' io vada dannato per tutta l'eternità, se posso mirare al suo! No, lasciatemi andare; s' ei mi coglie, meglio per tutti, io non risponderò al suo fuoco. Agnese, per quanto mi sprezziate, potreste credermene capace?

— Avete ragione, Lorenzo, — rispose ella volgendosi altrove intenerita: — veggo che bisogna che vi andiate.

Lorenzo discese senza aggiunger motto e trovò il signor Donaldo che l'aspettava nella sala a terreno.

La gentilezza fredda e riservata, la cerimonia glaciale con che venne accolto dal giovine marinaio, contribuirono, più che tutto quanto era accaduto fino a quel punto, ad abbassare Lorenzo nel suo proprio concetto.

Benchè uomo di lettere più che uomo di mondo, ed appartenente a quella frazione di società che abita le regioni delle scienze speculative piuttosto che a quella dell'azione e delle maschie relazioni, sentì vivamente la censura che implicavano i modi dell'uomo di mare, ordinariamente sì franco e sicuro. Se non avesse offeso che le leggi della morale, disprezzate soltanto

quelle del dovere religioso, il suo delitto sarebbe stato riguardato con maggior indulgenza; ma egli aveva tradito la confidenza, avea oltraggiate tutte quelle regole da cui sono governate le persone d'onore, e il suo sguardo si abbassò sotto quello d'un giovane che egli avrebbe considerato qualche settimana innanzi per ogni titolo come suo inferiore.

Il capitano Donaldo spiegò brevemente lo scopo di sua visita, annunciò che il capitano Enrico Albrizzi desiderava che l'incontro potesse aver luogo il più presto possibile, propose perciò le prime ore del domani e invitò Lorenzo a sceglersi qualche amico col quale potesse determinar i preliminari. Lorenzo nominò un avvocato De Marzio; al quale mandò immediatamente un viglietto; diede con febbrile agitazione un pieno assenso ai desiderj del capitano Albrizzi, poi si divisero con un saluto gelato, più gelato ancora del primo incontro.

— A rivederci domani, disse Lorenzo con voce tremula e si ritirò.

— Vile quanto infame! mormorò il capitano Donaldo allontanandosi da quella casa.

Ma su ciò possiamo assicurare che il giudizio era falso; che egli s'ingannava; benchè Lorenzo mancasse d'energia, era inaccessibile al timore; e che la interna coscienza, quella voce che presto o tardi si fa sentire, era la sola che trionfava così di lui, e davagli questa apparente timidezza.

Rimastosi solo Lorenzo, spossato dalle vigorose emozioni, era in quello stato sì ben definito dalla frase volgare « *più morto che vivo* ». Una tale quale stupidità aveva surrogati tumultuosi sentimenti cui era sì poco avvezzo.

L'improvvisa catastrofe, la rapidità con che tutto

pareva correre ad uno scioglimento, la vergogna, il rimorso, la compassione e l'indomabile amore l'agitavano, e lasciavano ne'suoi pensieri un turbamento, una confusione, fino allora straniere alla sua abitudine d'analisi e di riflessione.

Non rientrò nella camera dove avea lasciata Agnese, ma con cupo abbattimento aspettò l'arrivo del De Marzio che non tardò a giungere. Era questo signore amico di studio coll'uomo affannato a cui veniva dinanzi, differente però da lui in ciò, che s'era dato sempre ai più gravi e severi còmpiti della vita. Anzi talvolta avea palesato a Lorenzo un'indole severa ed ascetica, nè aspro, nè insensibile, e benchè non vi fossero nella sua biografia nè falli, nè follie di cui avesse a pentirsi ed arrossire, sapeva compatire le altrui debolezze. Le sue relazioni con Lorenzo erano piuttosto quelle d'intima conoscenza, che d'amicizia, poichè Lorenzo, come quasi tutte le persone difficili e sdegnose, legavasi molto lentamente, e non avea forse mai amato davvero altro uomo che sè stesso. E appunto s'era diretto al De Marzio come all'uomo ch'egli stimava di più fra i suoi conoscenti, e nel riceverlo non provò quel penoso sentimento di umiliazione, da cui era stato oppresso nel suo colloquio col capitano Donaldo.

Nella riflessione e nell'esperienza v'ha qualche cosa che, senz'affievolire l'abborrimento alla colpa, ne accresce considerabilmente la commiserazione. Coloro che sanno ed osservano molto non trovano ne'loro cuori e nella condotta di coloro che li circondano, che troppi motivi di compiangere gli eccessi delle umane passioni, ed imparano a riguardare i falli dei loro simili con amarezza piuttosto che con collera; mentre l'avversione viva e franca degli spiriti più semplici, cade troppo forte e insopportabile sul colpe-

vole e lo fa tremare alla vista della sua propria difformità. Però il De Marzio nell'entrar avea un fare estremamente grave, nè strinse la mano di Lorenzo colla sua cordialità consueta.

— Ho contato sulla tua bontà, disse Lorenzo, e mi sono volto a te come al solo uomo che, nel condannarmi come deve, può ancor compatire alla mia posizione. Non è il mio uno di quei casi volgari che chiamano il sorriso sulle labbra degli uomini. Il mio è un caso grave! Ho doppiamente tradita la confidenza. E qui si pose a narrargli il fatto... Anzi non ti avrei pregato d'accompagnarmi se non desiderassi di offrire la sola espiazione che sia in mio potere.

Tu intenderai senza dubbio che io conto ricevere il suo colpo, e non rispondervi.

— Dopo il racconto che mi hai fatto l'avevo immaginata questa conclusione. Convengo che in simile circostanza bisogna far così. Chi è l'altro padrino?

— È il capitano Donaldo. Vuoi andar da lui? Vorresti anche procurarmi le pistole? Son sì poco avvezzo a cose simili! Credo di non aver toccato una pistola dacchè ho lasciato la Francia. Non mi sono mai trovato in affar di tal genere, nè come testimonio, nè come attore; ignoro quindi tutt' affatto le regole di galanteria e di dovere. Avrò obbligazione profonda, stavo per dire durevole, aggiunse con un debole sorriso, se ti compiacerai d'istruirmi e combinar il tutto da parte mia, onde l'ultimo atto d'una vita indegna ed inutile non resti almeno disonorato.

— Fidati di me. Vuoi un chirurgo, e quale?

— Nessuno; non desidero altro che, quando cadrò, si risparmino le prove dell' arte per rendere ad un avanzo di vita una momentanea sensibilità. Meglio per me e per gli altri che tutto sia finito.

— Per te, disse l'avvocato De Marzio gravemente. Perdonami... sai ch'io sono uno di quegli uomini che chiamano serii. Ciò sarà meglio per te! Io oltrepasso forse le mie attribuzioni col permettermi di trattare tali materie, ma ricordati che il padre d'Amleto deplora come la più terribile circostanza dell'improvvisa sua morte quella d'essere stato mandato a render conto di sue azioni prima d'aver avuto il tempo di pentirsi.

— Oh! a questo pericolo mi sono rassegnato.

L'avvocato crollò il capo.

— Gli è un rischio terribile, mio caro Lorenzo!... Permettimi di far le meraviglie che un uomo di senno, come te, possa affrontar questo pericolo con tanta leggerezza.

— Sì, esclamò Lorenzo con insolita energia; ho sprecato miseramente l'esistenza che quella incognita potenza mi aveva data. S'io sono un essere responsabile, avrò un tristo conto da rendere; se vi è un giudice, comparirò dinanzi a lui come un disgraziato colpevole. Non ho applicata la mia intelligenza che a vane speculazioni; non ho fatto uso della mia vita che per vani pensamenti e per abbandonarmi all'indolenza; ho cagionata la perdita della sola persona che ho amata; ho traditi coloro che hanno amato me, che si sono a me affidati. Mi sono intruso nel soggiorno della pace per avvelenare e per distruggere. Se vi ha un inferno, è senza dubbio popolato da uomini simili a me. Se vi ha uno spirito maligno, io sono a lui dovuto.

— Però la disperazione è una bestemmia, soggiunse l'altro commosso e rammaricato insieme da tal discorso. L'autore dell'essere nostro ci ha preparati i mezzi... il colpevole è chiamato anche all'ora undecima; pel pentimento... per la grazia dello spirito...

per un mutamento nell' interna nostra natura la confidenza nella Redenzione... non è mai troppo tardi.

— È troppo presto per me, rispose Lorenzo; io non sono vecchio abbastanza, nè abbastanza debole, per tutte queste assurdità.... Codesti misteriosi dogmi sono troppo elevati. Se sono indegno, presumo che l'essere che mi creò vorrà pure riprendere l'esistenza che mi ha data o rendermi al nulla da cui sono uscito. Se gli aggrada conservarmi l' esistenza, io suppongo che la sua misericordia sia sufficiente. Non ho bisogno di mediatore. Son ciò che sono; non v' ha mistica purificazione che possa purificarmi.

Ei parlava con amarezza, e la fisonomia dell'ascoltator prese una gravità più cupa, temperata però da molta dolcezza, quando gli rispose:

— Sono da lunga pezza convinto dalla riflessione e dall'esperienza che queste cose sono profondi misteri, alla cui partecipazione il Creatore non chiama tutti egualmente. Ed io son dolente, Lorenzo, che tu non possa pensare come me; quindi meglio non parlar più su tale proposito. Vado tosto dal capitano Donaldo; non ti mancheranno intanto cose da fare durante la mia assenza; avrai senza dubbio atti relativi alla tua sostanza che non ti convien trascurare. Vi è interessata quella donna infelice, la cui sorte dipende forse dalla tua previdenza... Io non so come ciò debba essere combinato, ma bisogna pensarvi. Devi anche procurare di dormire un poco; il tuo aspetto è talmente scomposto, che, se non riposi, dubito che tu possa trovarti al livello. Ricordo le tue prodezze d'allora quando eravamo a Parigi; che non eri un Ercole per certo.

— Ti ringrazio, disse Lorenzo; s'io mi coricassi non dormirei; ho finito di dormire, cred' io, a meno che non trovi il sonno eterno che desidero. In quanto al-

l'altro affare, che tu mi suggeristi, me ne occuperò. È strano ch'io non vi abbia già pensato; ma in vero gli incidenti di codesta tragedia sono così precipitosi, che non si ha il tempo di riflettere. Quando ritornerai?

— Al più tardi alle quattro di domattina. In queste belle mattinate, bisogna trovarci pronti di buon'ora per non venire interrotti. Ma, davvero, vorrei che prendessi un po' di riposo.

— Ne avrò domani a quest'ora! buona notte!

Lorenzo occupossi a scrivere fino a quasi tre ore, e da tale occupazione gli venne il solo raggio di conforto che calmò l'anima sua in quella terribile notte. Lavorando per assicurare il benessere di colei che doveva tosto abbandonare, e di cui non indovinava la sorte, sentiva una certa dolcezza frammischiarsi alle sue pene.

Vegliare per vantaggio d'Agnese, continuare ad esserne il protettore, era un balsamo per le ferite. Dopo aver assicurata l'esistenza d'essa con un testamento in cui ne parlava coi termini più rispettosi, prese per l'ultima volta la penna, e, con quella semplice e toccante eloquenza di cui era sì fatalmente dotato, sparse sopra un foglio gli ultimi addii d'un cuore il cui attaccamento oltrepassava ogni espressione. Esaurì tutti i motivi d'incoraggiamento e di consolazione per riconciliarla con un'esistenza di cui ella pure era stanca, per rianimarne le speranze, l'energìa, benchè egli stesso fosse vittima della più profonda disperazione.

Tutto ciò che la ragione, la tenerezza e persino il sofisma potevano suggerire, fu da lui messo in opera per render pace a quel cuore ch'egli aveva condannato a lottar sì crudelmente contro sè stesso.

XVI.

Per queste occupazioni calmato alquanto ne' suoi pensieri, diede anche ai suoi sentimenti un' altra direzione, ponendosi per la prima volta a riflettere con rimorso sull'oltraggio recato all'amico, e provando un resto dell' antica affezione che aveva nutrita per lui. Vedeva col suo spirito Enrico nell' ingenua semplicità, nella generosa confidenza della sua natura, e con calde lagrime bagnò il foglio su cui confessava i suoi falli ed implorava un tardo perdono. Era questo il primo pianto di pentimento e d'umiltà, che scaturisse da' suoi occhi, e pareva che aprisse nell' anima sua le agghiacciate sorgenti della grazia. Intenerito ed umiliato abbassò l'orgoglio della caparbia intelligenza e chiese a Dio che benedicesse il suo amico e lo compensasse de' torti ch'avea ricevuti. Sentì che vi era un Dio... tremò ed adorò. Infine ai trascorsi del dolore subentrò la calma; si alzò per prepararsi a partire, assestò un po' i proprii abiti, prese il cappello, i guanti ed uscì dalla camera per andare a volger un ultimo sguardo ad Agnese. Salì lentamente la scala. Un mortale silenzio regnava negli appartamenti. Il suo domestico era da lungo tempo coricato, e fra l'universale riposo non s'udiva altro che il battito dal pendolo dell'orologio.

Aperse pian pianino l' uscio e trovò Agnese addormentata. Poveretta! sfinita dal patimento, e conservando ancora quel felice privilegio dell' infanzia che fa trovare nel sonno un oblìo de'mali, la sventurata s'era stesa sopra un divano in un canto della camera, s'era avvolta nelle larghe pieghe del suo soprabito, col cap-

pello gettato per terra presso di lei, e la nera capigliatura cadente in disordine sul volto e sulle spalle. Le gote pallide apparivano ancora solcate dalle lagrime, le lunghe ciglia erano umide, le braccia piegavano con un abbandono che annunciava essersi lasciata cadere su quel divano in un movimento di disperazione, e che il sonno ne l'avea colta.

Ma se l'angoscia e la disperazione con che essa avea intraveduta l'idea del pericolo del marito erano cadute dinanzi alle assicurazioni di Lorenzo, era tosto subentrato ad agitar il suo spirito un terribil dubbio sulla sorte probabile di quest'ultimo.

Tant'era! la morte pallida e spaventosa mesceva le sue ombre a tutte le sue tristi riflessioni; pure, guardandola come una specie di sacrificio e d'espiazione pel mutuo loro fallo, la considerava con un doloroso terrore piuttosto che con amarezza. Era pertanto in quello stato in cui trovasi necessaria una vittima in espiazione d'un grave delitto; e le parevano naturali e giuste la sua propria costernazione e la probabile caduta del suo sgraziato vincitore. Quindi il peso di tal sentenza, contro la quale non osava mormorare, opprimeva tanto il suo essere, che, grazie a quella fatica del corpo che reca sovente agli infelici il sollievo delle loro torture morali, erasi coricata e addormentata.

Nell'appressarsi alla dormiente, Lorenzo velò colla mano il lume; comprimendo il respiro, per timore di turbarne il riposo, mentre contemplava quell'incantevole figura, imparava per trista esperienza a deplorare i guasti della colpa. Essa però dormiva sì profondamente, che non v'era pericolo di svegliarla; ei lasciò cadere dolcemente la tenda della finestra per difendere il suo capo dal vento e nascondere a' suoi

occhi i raggi della luna; poi pensando ch'ella poteva svegliarsi, accorgersi che era partito, inquietarsi, credersi abbandonata, prese un carticino ch'era sulla tavola e vi scrisse queste parole:

« Addio! il mio amico De Marzio sarà da voi a nove ore al più tardi. Dopo quell'ora vi sarà permesso di pensare senza colpa a colui che, ricordato o dimenticato, vivo o morto, non cesserà mai d'amarvi ».

Collocò la carta vicino a lei in guisa ch'ella tosto svegliata dovesse vederla; e dopo esser retrocesso più volte per rivederla ancora, sospirò, chiamò tutta la sua risolutezza e precipitossi fuora della camera senza volger la testa. Era in uno di quegli stati dell'animo che la penna è sempre incapace di poter esprimere; perchè la penna è un oggetto materiale che ha de'limiti nella sua azione, mentre il dolore, il sentimento, nella loro potenza morale non hanno nè logica, nè limitazioni.

A tre ore e mezzo l'avvocato De Marzio trovavasi nella sala a terreno, per annunziare a Lorenzo ch'era tempo di partire, e che gli farebbe conoscere per via le necessarie disposizioni. Entrambi salirono in un calesse predisposto. L'avvocato prese le redini e la via lungo il mare e si diresse verso un luogo appartato, boscoso, che era poco discosto dai deliziosi giardini Pallavicini di Pegli.

E lasciando il calesse in cura del domestico, prese le pistole e condusse Lorenzo fino ad uno spazio protetto dagli sguardi per mezzo d'una selvetta i cui rami capricciosamente intrecciati alzavansi quasi all'altezza degli alberi.

Il silenzio mattutino era turbato soltanto dal bisbiglio che facevano gli uccelli tra i rami delle piante, l'erba era soffusa di rugiada, e il velo vaporoso che è

il precursore d'una bella giornata, avviluppava quel magnifico paese su cui Lorenzo fissava i tristi suoi sguardi, come per dargli un ultimo addio. Scorgeva in lontananza campanili e chiese, palazzi, terrazze, popolate da quell'immenso vivaio di umane creature, ognuna sì piccola, sì debole nella sua dimensione, eppur sì importante, sì infinita nel mondo de' suoi pensieri e delle sue sensazioni.

Tali erano le sue meditazioni, e ritto in piedi, colle braccia al seno, attendeva con calma che la sorte decidesse, mentre il suo padrino teneva gli occhi fissi col più profondo interesse sul sentiero donde il capitano Enrico Albrizzi doveva arrivare.

— Eccolo, diss'egli infine.

A tali parole Lorenzo perdette d'un tratto la calma; il sangue gli rifluì al cuore, arrossì, tremò, non poteva più reggersi. Enrico!... l'uomo che aveva tanto amato! l'uomo che aveva tradito... vederlo così... trovarsi faccia a faccia con lui!

E perchè? si calcoli l'effetto che può produrre la subita apparizione d'un essere che noi conosciamo di aver oltraggiato; pochi osano affrontare una tal prova; tutti fuggono per istinto la presenza di coloro che hanno offeso..., ma ritrovar in tale stato un amico! Tutte le particolarità della loro ultima separazione, la ultima stretta di mano, la sua voce tremante, i teneri accenti con che aveva affidato il più caro suo bene alla fede dell'amico, tornarono alla mente di Lorenzo; i suoi solenni giuramenti, le vacillanti sue risoluzioni; tornarono pure al suo spirito con quella terribile forza colla quale noi possiamo immaginare quando le dimenticate nostre colpe, i nostri falli negligentemente espiati, ci si stringono alla nostra memoria, e quando pensiamo al momento in cui compa-

riremo tremanti, smarriti, alla formidabil assisa dell'ultimo giudizio.

Enrico s'accostava con fermezza; collo sguardo sereno, serio, ma dolce, col volto pallido; ma poi d'improvviso si colorì di rossore al primo sguardo ch'ei gettò su Lorenzo; e tosto si ricompose. Seguíto dal capitano Donaldo, dopo aver scambiato un saluto col signor De Marzio, si tenne in disparte, senza lasciar apparire verun segno d'esterna emozione, mentre i padrini stavano combinando i preliminari di uso. Così non era di Lorenzo; ei s'era volto dall'altra parte, non potendo sopportare la vista dell'avversario, e col cuore veramente lacerato, durando gran fatica a conservare bastevole dominio per soffocare i proprii gemiti; avrebbe voluto gettarsi a terra in ginocchio dinanzi all'offeso, confessargli il fallo, implorarne il perdono... Avrebbe voluto strisciar nella polvere ed abbracciargli i piedi con tutta l'abbiezione della vergogna e della disperazione. Era in tale stato, col petto gonfio, come fosse per iscoppiare, coll'anelito ansante, col corpo tremante, allorchè l'avvocato De Marzio toccatolo sulla spalla, gli presentò la pistola e gli disse di prendere di mira il suo avversario.

— Lascierò cadere il mio fazzoletto, diss'egli; sarà questo il segnale.

Lorenzo ascoltava ma non intendeva, gli si offuscava la mente, la vista si confondeva, tastava la pistola invece di tenerla come doveva.

— Da questa parte, disse l'avvocato De Marzio.

Lorenzo si volse macchinalmente, le ginocchia si urtavano, le mani erano strette come da acuto spasimo, e, quando egli alzò convulsamente il braccio, il colpo della pistola inavvertitamente sfuggì..., una forte detonazione fu udita e il marito d'Agnese cadde disteso sul terreno.

Lorenzo mandò un urlo che echeggiò tutto intorno, poi cadendo sulle ginocchia si trascinò fino sotto una macchia, mentre i due padrini slanciavansi a soccorrere il colpito.

La sua spalla destra era tutta nel sangue, i moti convulsi erano i soli segni di vita.

I testimoni inorriditi si gettarono in ginocchio ai suoi lati, temendo che fosse morto: steso sull'erba, colla bionda capigliatura insanguinata sparsa intorno al suo viso... Quale tremendo spettacolo!

Le lagrime del capitano Donaldo cadevano bollenti sul viso dell'amico, intanto che l'altro padrino non meno addolorato, ma più calmo, ne sollevava la mano sperando trovarvi il polso.

— Ei respira ancora, diss'egli, non è morto!

— Quale disdetta che non s'abbia qui un chirurgo! esclamò il capitano Donaldo.

— Che fare?

Corse a raccor dell'acqua nel proprio cappello, da una sorgente vicina, e allorchè la versò sul volto dello sventurato Enrico, intese un sordo gemito come di chi, soffrendo un mortal dolore, è insensibile ad ogni altra sensazione. Allora con un' energia che trionfava delle ripugnanze della natura, procurò di scandagliare l'entità del male.

La spalla destra presentava un largo squarcio, direi quasi una lacerazione informe, e il sangue sgorgava a fiotti da quella spaventevole ferita.

— Bisogna d'un chirurgo, disse l'avvocato De Marzio, prima di trasportarlo; signor capitano, lasci la cura a me, cercherò di arrestare il sangue, e corra a cercar aiuto.

Il capitano Donaldo partì subito col calesse, e l'altro intanto, prostrato sull'erba, faceva il possibile per fer-

mare quello sgorgo di sangue. Era in ciò occupato, allorchè, levando per caso gli occhi, vide apparirgli direi quasi uno spettro, coll'occhio incantato, coi capelli irti ; era Lorenzo, dinanzi a lui.

— È morto? domandò con voce cupa.

— No, rispose l'interrogato. Tu sei il più disgraziato, il più fatale uomo che Dio abbia mai creato... pure questa volta la colpa non è tua.

Che vuoi fare? Tu non puoi restar qui.

— Perchè no?

— La giustizia vorrà fare... dovrà far le sue parti. tu non puoi aspettare la decisione della giustizia, sarebbe un brutto affare ; chiuso in prigione, diverresti un pazzo. Lasciati guidare da me; ritorna là in fondo al boschetto ad aspettarmi fino a che io possa dirti qualche cosa di più positivo sull'esito di questo sgraziato accidente. Ora devo attendere a questo caso. Verrò io a cercarti.

— Non so che vuoi ch'io faccia, disse Lorenzo, da stupido e impacciato. Non veggo ben chiaro a che serva aspettare.

E pareva incatenato a quel posto, volgendo il capo ora quà ora là, senza scopo, senza intenzione, in un modo affatto strano e macchinale.

— Bisogna che tu vada a sederti là, — riprese l'altro con autorità, additandogli un punto del campo, — ed aspettarmi finchè io venga.

— Ho capito, disse Lorenzo.

E come obbedisse ad un esterno impulso, quasi un sonnambolo, tornò verso la selva, sedette e lasciò cadere la testa fra le ginocchia come uno scemo.

Fortunatamente arrivò tosto il chirurgo, e lo sventurato aveva intanto cominciato a ricuperare un po' di sensibilità, e a dare i segni del dolore.

Il chirurgo, dopo serio esame, disse esser d'avviso che, quantunque la ferita presentasse un'apparenza molto grave, non era assolutamente mortale. Notò che la pistola aveva fatto fuoco mentre il capitano Enrico nel mettersi in positura presentava la spalla destra all'avversario, e la palla, che altrimenti sarebbe penetrata nel cuore, aveva frantumato la clavicola, lasciando intatte le parti vitali. La perdita del libero uso del braccio sarebbe forse la conseguenza di quella ferita; ma, anche su tal punto, era impossibile di nulla decidere.

— Prima cosa da farsi è di portarlo il più adagio possibile, perchè tanto sfinito dalla perdita di sangue, a quella casa là, che è la più vicina, e vi si abbia a trovare un letto.

Il capitano Donaldo chiamò il servo, fece levare i cuscini dalle carrozze e ne formò una specie di lettiga; poi assistito dall'altro padrino e dal medico, si potè rialzare il ferito, e il tristo corteggio si diresse verso la casa indicata.

Nessuno era per anco alzato in quei dintorni; ma mentre esitavano sul partito da prendersi, dubitando se convenisse fermarsi a far miglior trattamento della ferita o domandar prima ricovero, si aperse una finestra ed un uomo d'età piuttosto avanzata con modi asciutti e schietti alla marinaresca domandò che cosa era e s'ei poteva prestare qualche servizio.

— Mi pare che loro signori siano in angustia; li ho visti discendere di lassù, e mi pare che portino un ferito.

— Sì, o signore, siamo proprio nella maggiore costernazione, esclamò il capitano Donaldo. — Il caso non potrebbe esser più grave! Quest'infelice non può durare in cammino più oltre.

— Dio del cielo! quale spettacolo! — disse il vecchio precipitando giù e aprendo l'uscio del suo giardino, In quale stato! In fede mia, signori, questo giovane è in una condizione terribile!

E poichè minacciava d'andare a lungo in questa sua commiserazione, il capitano Donaldo occupato unicamente a cercare qualche mezzo di sollevare il paziente entrò nel giardino dicendo:

— Siamo infatti, o signore, in un grave incaglio. Questo sciagurato non può essere portato più lungi. Vorrebbe ella farci la carità d'un letto?

— Io sono ben lieto d'offrir loro la mia propria casa; è quietissima, in mezzo al giardino come vedono, e molto lontano dalla strada. Nella mia stessa camera, nel mio stesso letto, oh possa il ferito trovarvisi bene! si servano di tutta la roba mia.

Il capitano Donaldo lanciò una rapida occhiata sulla fisonomia fredda ma dolce e rispettabile del vecchio, poi sul chirurgo.

— Non c'è da esitare, disse questi; è il solo partito per salvargli la vita.

— Signore — esclamò il Donaldo rivolgendosi vivamente al vecchio e prendendogli la mano — la ringraziamo come se ci avesse salvata la vita, e la onorerò come mio padre stesso. Non perdiamo un istante, portiamolo nella sua camera.

— Da questa banda, signori, disse l'altro; si fermino; non a quella piccola porta, per quell'altra che è molto più larga, come vedono. Aspettino che abbia ordinato di fare il letto. Eh, non vogliono aspettare? faccian loro signori.

— Non si potrebbe trovar di meglio, rispose il Donaldo. Ci mancano le parole per esprimere la gratitudine. Se è ancora possibile salvargli la vita, la dovrà a lei. Dio la benedica, signore! Dio la benedica!

Il vecchio prendeva un fare modesto e contento. Le coltri furono tosto intrise di sangue, anzi alcune goccie ne caddero pure sul tappeto ricamato a disegni di rose e fogliami che era la superbia del povero vecchio, il quale tentò riparare quest'ultima disgrazia col suo fazzoletto; ma veggendo che non faceva altro che aggrandire le macchie, si rialzò dicendo:

— Che importa!

Il ferito fu in breve accomodato in un letto eccellente; le cortine a vivissimi colori vennero calate, e così pure socchiuse le persiane, importando che la camera avesse un aspetto di tranquillità rassicurante.

Intanto l'avvocato De Marzio corse dallo sciagurato Lorenzo, che era seduto, col capo fra le mani; e, dopo avergli annunciata la speranza che il male non fosse irreparabile, procurò colla maggior bontà di calmarne l'agitazione della mente, che a gran ragione temeva dovesse per sempre essere smarrita.

Lorenzo, riavutosi un poco dal suo orribile turbamento, ascoltò le rimostranze, e procurando di richiamare i sentimenti, si lasciò rimettere nel calesse. L'avvocato scrisse un indirizzo ed alcune linee su d'una sua carta di visita, e consegnò il tutto al domestico, dicendogli d'andare senza fermarsi alla città, e di condurre il suo signore al luogo indicato per le vie meno frequentate.

— Lorenzo, troverai là uno de' miei antichi amici, e potrai restare inosservato in quella casa, fino a che vedremo un po' più chiaro il da farsi. Verrò a vederti più presto che mi sarà possibile.

Si strinsero la mano, e Lorenzo un po' più rincorato disse:

— Iddio ti benedica. E gettandosi in un angolo della carrozza, chiuse gli occhi e si lasciò passivamente condurre dal servo.

XVII.

Il capitano Donaldo, ritornando, vide il chirurgo occupato intorno al ferito, ma malgrado delle sue precauzioni, era impossibile di evitargli intollerabili angoscie. I suoi gemiti erano strazianti, poichè egli non aveva peranco ripreso coi sensi la forza di celare i sintomi de' suoi dolori. Anzi le sue pene divenivano sempre più atroci, e il sangue continuava a sgorgare abbondante.

Il chirurgo accertò che la ferita era gravissima, non però mortale, e risolse che egli e il Donaldo resterebbero presso il malato, mentre De Marzio andrebbe a Genova colla maggior sollecitudine per invitare uno dei chirurghi maggiori dell'Ospitale Pammatone a venir tosto a visitare il capitano, perchè la ferita reclamava abilità ed esperienza più consumata della sua. Passando pel piccolo corritoio il De Marzio incontrò il vecchio ospite.

— Ebbene, quali notizie del nostro ferito? Sta un po' meglio? Signori, sarete pronti per la colazione! Dovete tutti esser bisognosi di ristorarvi, poichè vi levaste più presto del solito. Dicesi che voi altri giovinotti alla moda non vi alzate prima d'un'ora o due dopo mezzogiorno. E non fu già per qualche divertimento che stamane usciste all'alba, ne sono certo: sarà stato per un duello o per qualche cosa di simile. Bene, bene, sono discreto io!... non faccio domande. Ma dove andate, signore? la sala per la colazione è da questa parte.

— La ringrazio, disse De Marzio; bisogna che io ritorni a Genova.

— Almeno una tazza di caffè; è pronta e ben calda.

— Una tazza di caffè volontieri, rispose il De Marzio che aveva arse le labbra e la gola. Poi salì in carrozza e in poco tempo fu a Genova alla casa del dottor Gherardi suo conoscente.

Una vecchia in pantofole era la sola creatura vivente che vi si vedesse.

Il chirurgo Gherardi era tuttavia a letto. La fantesca vedendo che la carrozza impolverata, il cavallo coperto di schiuma, l'aspetto agitato ed i vestiti in disordine dell'interlocutore annunciavano una straordinaria premura, battè alla camera del padrone e ritornò dicendo: L'ho avvertito.

Ma passavano i minuti e parevano secoli all'aspettante che impaziente passeggiava su e giù per la camera dove si era introdotto, e di tanto in tanto domandava alla donna quando sarebbe pronto il suo padrone.

— Non saprei dirglielo.

— Gli avete detto che è un caso urgentissimo?

— Eh, sì! ne abbiamo tanti, tanti di casi urgentissimi! La è cosa irragionevole che un uomo così distinto debba sempre essere agli ordini di tutti!

— Gli avete fatta la mia commissione?

— Io non so precisamente se ho recato con esattezza il suo ordine perchè il mio padrone ha di rado il tempo d'ascoltare lunghi discorsi; ed io trovo che è dannoso per lui il darsi troppa premura.

— Dov' è la sua camera? disse De Marzio che assai prontamente s' irritava. Parlerò io stesso al vostro padrone.

Picchiò all'uscio.

— Signor dottore!

— È una voce che conosco! Dio benedetto! signor

avvocato De Marzio, è lei? Perchè non mi mandò a dire il suo nome?

— Le feci dire ch'era un caso gravissimo ed urgentissimo; credevo ciò bastasse.

— Al diavolo quella bestia d'una donna non mi disse parola... Che è accaduto? Oh... un mistero! Entri intanto che termino di vestirmi.

Quando il medico seppe di che trattavasi, fu premuroso quanto era stato lento dapprima, e in capo a pochi minuti furono ambedue sulla via.

L'avvocato De Marzio aveva avuta l'intenzione di lasciare che il medico si recasse da solo dall'ammalato, e andare senza indugio a compiere la penosa missione d'informare la signora Agnese di quanto era accaduto; ma, dietro più mature riflessioni, preferì conoscere la sentenza di quell'eminente operatore, prima di parlare colla disgraziata.

Ei voleva risparmiare ad essa le strazianti alternative di timore e di speranze che avrebbe dovuto sopportare prima che si potessero darle altre notizie. Accadendo di peggio, come era pur probabile, ei credeva meno male che le venisse recata tutta d'un colpo la trista relazione, sicuro che ciò aggiungerebbe poco al dolore che le apporterebbe la prima notizia dell'accidente.

Allorchè i due arrivarono alla villa del signor Palmieri, che era l'ospite bizzarro, una tranquillità profonda vi regnava, tutte le cortine erano abbassate, e nei corritoi eravi stesa della tela. Il padrone di casa aperse ed introdusse i due arrivati nella sala da pranzo, camminando in punta di piedi.

— Il riposo, il riposo fa tutto! Ce la caveremo benissimo col riposo, diss'egli sotto voce. Ho steso questo tappeto, [mi sono messe queste pantofole; vi

pregherei, signori, di far adagio voi pure, sopratutto lei, scusi signore, coi suoi stivali scricchiolanti. Vogliono dunque salire?

— La prego di lasciarmi dapprima parlar da solo col mio confratello, disse il chirurgo volgendo al De Marzio uno sguardo persuasivo.

— Venga, signor Palmieri, disse l'avvocato, facciamo un giro nel giardino, e mi dirà intanto tutto ciò che avvenne durante la mia assenza.

— Sì, signore, eccomi quà. Io non ho riveduto il povero ferito. Quel giovine capitano che sta a custodirlo non volle permetterlo; egli è molto ostinato, signore; comprendo però.... Ecco il mio orto, avrò molta frutta, benchè le brinate di marzo e le lumache abbianvi fatta strage.

Ma torniamo a noi. V'è una cosa che non ho mai potuto capire a questo mondo, ed è quel voler mettere sulla punta d'una spada, o sulla bocca d'una pistola il diritto e la ragione. Io sono ignorante io, ma parmi una stranezza da non potersi concepire, come un tristo arnese che si batte fortunatamente in duello possa cancellare d'un tratto tutte le nere macchie della sua condotta; non è più calunniatore chi spacciò calunnie; non è più ladro chi non visse che di ladronecci; diventano verità le bugie, le sue perfidie si cangiano in onestà. Dio sa tra questo sgraziato ferito e il feritore chi avrà avuta ragione, e se qualche ragione pur vi era, che cosa avea a che fare quest'assassinio? E l'onore? So che il duello è questione d'onore, ma Dio buono, è pur feroce il rendersi suicida od omicida per tutela dell'onore. L'onore è una cosa santa, pura, immutabile, e che ha nulla a fare colla palla di una pistola, colla lama d'una sciabola. Per salvare l'onore, dovrò io macchiare la mano di sangue, privare i figli, la moglie del

padre e del marito? Dovrò io vivere e portarmi per tutta la vita sul cuore la testimonianza d'esser stato assassino? Oh! queste mode a casa mia non si chiamano nè onore, nè onestà, nè tanto meno virtù. —

L'opinione del chirurgo di città, dopo minuta visita, confermò quella del chirurgo di campagna. Dichiarò che la ferita non era assolutamente mortale, ma che il laceramento de' muscoli era tale, che quando non fosse aiutato da circostanze straordinariamente favorevoli, ne potevano derivare conseguenze fatalissime, e che la vita stessa non potrebbe essere salva se non da una costante sollecitudine e da un'abilità grandissima. Dopo aver pronunciata una tale sentenza e date le più minute prescrizioni, il signor chirurgo col De Marzio ritornò in carrozza per farsi trasportare verso qualche altra scena di dolore, con quella specie d'abituale indifferenza che non impedisce a tali operatori di dare tutto il soccorso della scienza con un'attenzione assidua, che non può essere imitata da nessun altro sentimento più vivo.

Il De Marzio che non era chirurgo ed il cui cuore era teneramente aperto alla simpatia, gli stava seduto accanto, in preda ai più tristi pensieri, mentre che l'altro parlava con tutta calma di politica, d'agricoltura e di cose siffatte.

Il De Marzio lo lasciò alla porta indicatagli e andò difilato alla casa che tanto gli premeva. Suonavano dieci ore quando entrò, e venne condotto senza parlare nella camera ove la povera Agnese era rimasta in angosciosa aspettazione.

Essa aveva trovato il biglietto lasciato da Lorenzo, e saputo comprenderne il significato; credendo leggervi la giusta ed inevitabile sentenza d'entrambi, aveva procurato di disporre il suo spirito a ricevere

decentemente quella notizia, la cui sola anticipazione agghiacciavala di mortale orrore; ma non eran più i terrori e le ansietà del pericolo d'un amato oggetto; no, quest'illusione era svanita dal punto ch'ella ebbe ricevuta la lettera di suo marito. Come se fosse stata affascinata da qualche soprannaturale influenza, l'incanto era stato rotto di subito e per sempre, e la viva affezione da lei nutrita in altri tempi pel suo Enrico era tornata nella sua prima intensità, ma ohimè! tornata troppo tardi!

Riguardando la morte di Lorenzo con quel segreto orrore con che si contempla l'esecuzione della sentenza di qualche malfattore pel quale sentiamo compassione; e considerando tale catastrofe come il suo proprio castigo, desiderava sopportarlo in guisa da non aggiungere una maggior vergogna a quel peso d'infamia ch'essa aveva accumulato su sè stessa e su quelli ch'essa amava.

Erasi alzata, aveva in fretta assestati i capelli, rimessi in ordine i suoi abiti, e, avvolta nel mantello, aspettò pazientemente in silenzio l'ora indicata da Lorenzo.

Verso le otto portatole il caffè da una donna, ne prese un poco; provossi anzi di intingervi un po' di pane, ma le fu impossibile inghiottirlo, e, accontentandosi di tale sforzo, riprese il suo atteggiamento d'aspettazione.

Scoccarono le nove, poi le nove e mezzo... e a malgrado della sua forte volontà di restarsene calma, il cuore cominciava a batterle con violenza; a dieci ore udì entrar qualcuno nell'appartamento; si aperse l'uscio, e il signor De Marzio comparve.

Al vederlo Agnese alzò il capo, e restò come se le sue arterie avessero cessato di battere, nè potendo

parlare dovette far un energico sforzo per tenersi ritta in piedi.

Il signore le si accostò con un viso su cui non sapeva celare la profonda emozione, volendo anzi predisporla coll' espressione del volto che le fosse un presagio della tragica nuova di cui era apportatore. Le sedette vicino, impacciatissimo a trovare la prima parola e come esporre il suo mandato.

Parlò essa per la prima, dopo due o tre singulti, come per riavere il respiro.

— So ciò che debbo sopportare, disse, e vi sono preparata. Chi commise grandi delitti deve almeno soffrire con rassegnazione le fatali conseguenze che ha attirate sopra di sè. La mi solleverà dicendo che l'evento si compì come dovea.

— Per ammirabile che sia la sua costanza, temo che non sia preparata a ciò che sto per annunciarle.

— Come ?... non si poteva finire che in un sol modo!

— Il signor Lorenzo non fu ferito.

A queste parole, sul viso di lei non diremo che brillò la gioia, ma parve sollevata e riconoscente, e disse coll'espressione della maggiore rassegnazione:

— Ringrazio la misericordia di Dio che risparmiò anche a lui le gravi conseguenze de' suoi falli... Gli è un gran conforto pel mio spirito.

— Ahi ! disse l'altro guardandola tristamente.

— E che ? — esclamò Agnese, fissando su lui uno sguardo scrutatore ; poi ripigliando d'un tratto la sua energìa, esclamò :

— No, no ! ella non può avere una notizia più crudele.

— V' ha un disgraziato accidente... Per non so quale inavvertenza, la pistola del signor Lorenzo fece fuoco... (A tali parole essa restò colla bocca e cogli occhi spalancati, come pietrificata).

— Egli non ne ha colpa, ma il capitano Albrizzi... vive però...

Ma prima ch'egli avesse avuto il tempo di terminare queste parole, essa si lasciò cader in ginocchio, e nascondendo il suo volto fra i cuscini del divano stette qualche tempo immobile.

Da quell'atteggiamento conobbe che era svenuta, udiva i suoi gemiti sordi e soffocati, ed il penoso respiro di una persona in lotta con sè medesima. In quel terribile istante lasciò la natura a sè stessa; e dopo circa dieci minuti, poichè tanto durò quella mortale angoscia, l'infelice si rialzò. Non aveva lagrime sulle gote, aveva gli occhi asciutti come se fossero stati di pietra, e una cupa nube di disperazione le si stendeva sulla fronte; non s'assise, e disse:

— Vuole aver la bontà di dirmi più adagio che può, tutto quanto è avvenuto?

L'altro narrò colla maggior calma che gli era possibile quella lugubre istoria, la quale faceva variare ad ogni istante il colore e l'espressione del volto dell'uditrice, che ascoltava con profonda attenzione. E quando ebbe finito, essa restò immersa in una grave meditazione che durò alcuni minuti, poi un dolce raggio di speranza si sparse a poco a poco sulla fisonomia sì bella ancora, e al signor De Marzio che le offerse con premura i suoi servigi:

— La sua bontà è somma, diss'ella, ma credo che potrò compiere da me ciò che desidero. Mi favorisca però un suo viglietto, mi prenderò la libertà di rivolgermi a lei se mi si chiudesse l'asilo ove conto ritirarmi, perchè più non si oda parlar di me; stia certo ch'io sarò al sicuro, e che nessuno s'avrà ad inquietare sul mio conto.

Vedendo quell'incantevole creatura in sì desolata si-

tuazione, l'interlocutore, durando fatica ad accontentarsi d'una tale assicurazione, riprese:

— Non vorrei essere indiscreto... ma... ha ben considerato ciò che vuol fare? Lei ha senza dubbio molti amici!...

— Ora? rispose con un sospiro. Dove voglio andare sarò in perfetta sicurezza. Se così non fosse, mi raccomanderei a lei, signore.

L'avvocato De Marzio si fermò ancora un poco, ma vedendo che l'altra celava sì male l'impazienza che egli partisse, si trovò costretto d'accomiatarsi, divisando ritornare fra qualche ora.

Tornò infatti al tocco; ma Agnese era già assente.

Tutto ciò che potè sapere dal servo della casa fu ch'ella era uscita insieme colla sua cameriera, ed egli non erasi dato pensiero di domandare ove intendesse di recarsi, nè quando sarebbe tornata.

Il signor De Marzio dovette così accontentarsi della debole consolazione che gli dava l'idea ch'essa non era almeno partita sola.

Ma quel che non seppe per allora lo sappiamo noi. Lasciata da lui, era rimasta Agnese avvolta nelle sue riflessioni, sembrando però meno oppressa che esaltata da quell'enormità di sventura.

L'immagine del marito, di quel marito tenero, fedele, oltraggiato ed ora, per la fragilità di lei, ferito, insanguinato, pericolante, la sgomentava in guisa che avrebbe forse cagionata della follia in uno spirito più debole; ma in lei produsse una determinazione, una forza, un'energia sopranaturale, ed esente dal menomo insulto e disordine mentale. Andare da lui, vegliare al suo capezzale, curarlo, salvarlo, era per lei, più che una risoluzione, quell' irresistibile necessità che spinge una madre a lanciarsi nelle ardenti fiamme

per istrapparvi la propria creatura. Esser vicina a lui, guardarlo, udirlo ancora a parlare, sembravale un compenso per tutte le umiliazioni e la vergogna che avrebbe dovuto subire prima di pervenirvi, e la persuasione in cui era che ella sōla potesse salvarlo, che nessuno avrebbe potuto porgergli più tenera e più efficace assistenza, non può essere paragonata che a quella che prova una madre presso al letto di suo figlio ammalato.

Ma come mettere in esecuzione il progetto? come penetrare nella camera d'Enrico senz'essere riconosciuta, senz'essere scoperta? come ottenere un tal privilegio già suo ed ora così sventuratamente perduto? come ottenere di prestargli almeno da straniera, quelle cure delle quali, lei moglie, nessuna terrena autorità avrebbe potuto dispensarla.

Dopo aver considerato a lungo i mezzi di incarnare i suoi voti, ella pensò che non restava da esperimentarsi che un sol mezzo: quella magica potenza che apre spesso le porte delle prigioni, rimuove i più tenaci ostacoli, scopre i più reconditi segreti del cuore.... in una parola il taumaturgico artifizio dell'oro. Mise lentamente la mano nella borsa per vedere quanto restava in questo mondo a lei che, anche il dì innanzi, poteva largamente soddisfare ogni suo capriccio. Qual era ormai l'estensione dei suoi mezzi per raggiungere il più importante oggetto della sua vita?.... Essa contò il suo oro facendolo passare dall'una all'altra mano..... duecento franchi. Basterebbero per guadagnare, per persuadere? Potrebbe con questo procurarsi i necessari travestimenti?.... O per tentare la cupidigia eran pochi?

Si ricordò che il medico Gherardi era troppo superiore alla volgare corruzione dell'oro, e che se ella do-

veva riuscire presso lui, l'avrebbe dovuto alle proprie preghiere, alle proprie suppliche, e con quell'ardente convinzione, per la quale coloro che sono nuovi alle lotte di questa vita, immaginano che tutto debba cadere dinanzi all' energia ed alla eloquenza del dolore, si era decisa di partire immediatamente, d'andare ad offrirsi al signor dottore Gherardi in conto d'infermiera, e procurare d'ottenere d'assistere il capitano Albrizzi. La sua fiducia era tale, che sperava riuscirvi: che se fossero sorte difficoltà, era risoluta affrontare rossore, umiliazione, e dichiarare chi fosse, abbandonarsi alla compassione di lui, ed implorare la licenza di presiedere sotto umili vesti, come una semplice fantesca, alla cura di suo marito. Ma innanzi tutto era d'uopo indossare l'abito del personaggio che ella proponevasi rappresentare, e bisognava procurarsi le vesti. Impaziente di lasciare l'abitazione di Lorenzo, non pensò neppure di mandarne a cercare. Uscir di casa sola, recarsi pedestre a Genova, percorrervi le vie che poco sapeva girare, procacciarsi quanto le era necessario, tutto parve a lei, sul bel principio, una difficoltà insormontabile. Si presentò allora la giovine che le aveva portata la colazione, e dalla cui gravità e pietosa dolcezza de'modi, era stata colpita; credette di potersi fidare d'una fisonomia con espressione sincera di bontà e di sicurezza. Suonò il campanello, cosa che non aveva per anco osato fare in quell'appartamento; ma ormai più non pensava a tutti questi raffinamenti di delicatezza.

Quando il domestico entrò, Agnese che non aveva mai fin allora ardito levar gli occhi in sua presenza, gli rivolse la parola senza esitazione, e gli domandò se la giovane che aveva portato il caffè era della casa.

— Non totalmente, rispose; essa viene qualche volta

a lavorar d'ago pel signor Lorenzo, il quale la fece chiamar qui jer sera per servire a vostra signoria. È mia moglie.

— È qui ancora?... potrei rivederla?

— Ha l'ordine di stare ai comandi di vossignoria, disse il servo; se la signora vuole.... quantunque sia qui per....

— Sì, ho bisogno che venga a Genova con me. La pagherò bene, disse Agnese.

— Oh, non è questo.... non è precisamente il danaro.... ma....

Un vivo rossore tinse il volto dell'angosciata ascoltatrice; comprese il senso mistico di quelle parole... ma, ferma nella sua risoluzione di tutto soffrire, umiliossi e disse:

— Vi sarei obbligatissima se voleste permetterle di venire a Genova oggi con me; le pagherò quanto direte conveniente e non la terrò meco gran tempo.

Quel servo per quanto fosse uomo del volgo, fu tocco dall'inaspettata risposta; pure credette bene di fare alcuna obbiezione: semprechè la signora si ricordasse che sua moglie non l'avrebbe assecondata in servigi che non fossero conformi all'onestà e al dovere. Agnese l'assicurò su questo punto, gli disse che una già grave disgrazia le era toccata ed aveva bisogno d'un prontissimo soccorso. Lo pregò a volerle trovar subito, subito una carrozza, per non perdere tempo.

Il servo acconsentì, e Maria, che era la sua moglie, entrò côn quella stessa dolcezza di riserbo che aveva prima mantenuto.

— Vi ringrazio tanto d'esser venuta, disse Agnese con voce tremante. Ho gran bisogno di soccorso, e se voi volete ajutarmi in ciò che ho a fare, ve ne sarò sempre riconoscente, e farò tutto quanto sarà in mio potere per esservi utile.

— Sono a sua disposizione, signora, in quello che posso....

— Ho bisogno che veniate a Genova con me. Non saprei andar sola per quelle vie. Ma vorrei mi conduceste prima in qualche luogo.... dove io possa procurarmi abiti comuni, come li porterebbe una fantesca, prima di recarmi nella casa ove debbo rimanere. Qui non ritornerò più.... Voglio mettermi a servire. M' intendete?

— Sono contenta di sentirla parlar così, signora: farò tutto il possibile per aiutarla.... ho la concessione di mio marito.

— Senza dubbio col suo permesso. Gli avete domandato se potete uscire con me?

— Appunto!

La carrozza fu alla porta, e Agnese avvolta nel mantello, col velo calato sugli occhi, prese il braccio della donna ed abbandonò la casa a cui ella aveva con tristo diritto domandato asilo.

In pochi momenti furono a Genova.

— La condurrò, disse Maria, da una mia sorella che è stiratrice, e là troveremo tutto quanto desidera.

— Vi sarò infinitamente obbligata.

La carrozza fu lasciata in cura del cocchiere, che indicò il luogo ove potrebbero subito ancor trovarla, in stalla all'entrar della Piazza Verde, e pigliando via via per la strada di Prè, entrarono in uno di quei poveri e malassettati viottoli che dalla magnifica strada Balbi discendono giù verso il mare. Salirono essi per una scala cupa ed impropria, fra strida di fanciulli ed acute voci di madre, in mezzo ad oggetti e ad esalazioni che rendono il domicilio dei poveri così repugnante ai sensi delicati, e avvezzi ai profumi della galanteria e della ricercatezza. Trovarono la sorella intenta ai lavori, e

Maria la impegnò a procurar subito gli abiti come li desiderava la signora. Furono tosto recati; Agnese se ne vestì, ricacciò sotto una cuffia la sua bellissima e nerissima chioma, e quando dinanzi ad uno specchio le parve d'essersi bastevolmente svisata da quel che era, discese e di buon passo s'avviarono alla casa del dottore.

XVIII.

Verso un'ora, le due donne batterono alla porta del medico, e domandarono se era possibile di parlare al signor dottor Gherardi.

La fantesca che già conosciamo, e che era allora vestita in ordine, e curiosa e brusca come al solito, domandò che cosa volessero, e aggiunse che a norma di loro risposta avrebbe detto se o no erano ammissibili.

— Abbiamo gran bisogno di vedere il signor dottore, o signora; favorisca dirci, in grazia, s'egli è in casa, oppure quando rientrerà.

— Buone donne, ditemi voi dapprima che affare avete, rispose, esaminando Agnese, che, malgrado tutti i suoi sforzi, aveva nel suo contegno quel non so che di signorile che non può celarsi. — E che mai potete aver da dire al mio padrone? Credo, abbiate voi sbagliata la casa.

— No, risposero; questa è pur la casa del signor dottor Gherardi?

— Sì, è la sua; ma che volete dal signor dottore?

— Vogliamo parlargli.

— Senza dubbio per un affare di sua professione; eh! allora debbo dirvi che veniste troppo tardi; egli

non vede ammalati dopo mezzogiorno. Ritornate, non sarebbe la prima volta che chiuderei questa porta in faccia.... anche a qualche conte e marchese. Il signor dottore non vuol essere disturbato a quest'ora.

— Non è per un ammalato. Questa giovine chiede un posto, disse la compagna di Agnese.

— Un posto! eh giurerei che non sarebbe il primo!... Quasi come se il mio padrone avesse il tempo per tali sciocchezze!... Un posto!... un posto!... quale assurdità! Ne troverete facilmente altrove, qui non è casa per voi.

Il cuore d'Agnese si strinse, mancò, poi si fece ardente per tale insolenza. Ma la preziosa virtù dell'umiltà che guarisce le ferite dell'insulto e del disprezzo, vinse il suo turbamento, e quindi disse con molta calma e dignità:

— Buona donna, desidero parlare al signor dottore, e se lei vuole introdurmi, benchè non sia l'ora opportuna, gliene sarò infinitamente obbligata. La prego di accettare questa inezia.

Le presentò un venti franchi.

La verga magica non avrebbe potuto aver maggior efficacia. La fante era avvezza ai mezzi franchi, ma all'oro.... quest'era cosa nuova!

— Puh! diss'ella, un mistero! l'avevo immaginato. Vado a vedere se è possibile. Entrino intanto.

Ella ritornò subito.

— Il signor dottore le riceverà; salgano.

La compagna restò nell'anticamera, ed Agnese entrò sola dal chirurgo che pur era solo. Al punto di veder incarnati i suoi voti, sentì mancarsi il coraggio; arrossì, impallidì, ed appoggiossi senza parlare al dorsale d'una sedia.

— Ebbene, che cosa volete? disse il dottore in tuono asciutto. Ho premura. Che volete da me?

— Vengo, o signore, a chiederle un gran favore. Bramerei un posto d' infermiera. Vorrebbe aver la bontà di raccomandarmi?....

— Eh, v' ingannate; io....

— Le chieggo scusa, signore, non m'inganno. Vorrei essere impiegata come infermiera presso un ammalato. Credo di poterle promettere che saprò accontentarla, se ella mi vorrà raccomandare pel posto che desidero.

— Raccomandarvi pel posto che desiderate? È una domanda ben singolare! Che cosa volete dire? che posto è questo?

Eravi nell' esteriore di quella giovine qualche cosa di straordinario, che punse la curiosità dell'ascoltatore; altrimenti egli non le avrebbe dato sì gran parte dei suoi preziosi istanti.

— Ho saputo che stamane un signore fu gravemente ferito e che ella fu chiamato di gran fretta a vederlo. Ho pensato che potrebbe indicare un' infermiera per assisterlo. Farebbe una gran carità a propormi.

— Dio benedetto! Non mi capitò mai un caso simile! D' onde venite? Credete forse che noi prendiamo per infermiera la prima che capita? Avete voi servito negli ospedali?

— Non fui mai negli ospedali.

— Qual raccomandazione avete?

— Non ne ho.... ma mi provi, e le prometto che sarà contenta del mio servizio.

— In un simil caso! Ma, voi mi chiedete di affidarvi un soggetto che tutta la scienza medica non potrà forse salvare. Qual è il vostro scopo?

La sconosciuta parve improvvisamente commossa, e appoggiatasi di nuovo alla scranna, potè rimettersi tosto e disse:

— Oh signore! se avesse la bontà di esperimentarmi...

E sentendone la voce così dolce, la pronuncia così perfetta, conobbe chiaramente essere tutt'altro che donna del volgo e che le si attagliavano a capello quei versi del Tasso:

> Non copre abito vil la nobil luce,
> Nè quanto è in lei di grande e di gentile.

— La è cosa singolare! disse con severità il medico; quale può essere la vostra intenzione? Non so comprendere come vi siate diretta a me per sì pazzo scopo. Come potete supporre che io scelga con tanta leggerezza colei a cui affidare la guarigione de' miei ammalati?... La persona di cui vorreste farvi infermiera, è uno de' più deplorabili casi ch' io mi abbia incontrati in tutto il corso di mia pratica. Se quel giovine campa, sarà quasi un miracolo, e se conserva il braccio più che un miracolo. Che cosa volete con questa proposta?

— M' abbandono alla sua bontà, non ho veruna ragione ad allegare, ma ardo del desiderio che mi si affidi questo ammalato, ed ho intima convinzione che nessuno potrebbe essergli utile al pari di me.... che nessuno potrebbe giovargli più delle mie cure!... Sì, colla mia assiduità... colla mia sollecitudine, colle mie fervide preghiere si verificherà il miracolo! Oh la scongiuro, signore, per l'amor di Dio, mi proponga!... mi lasci assistere il capitano Albrizzi.

— Il capitano Albrizzi? chi vi disse il suo nome?

— Ah! lo so pur troppo!

— Lo sapete pur troppo? Permettetemi di domandarvi chi siete?

— Ahimè! ahimè — diss' ella cadendogli curva dinanzi, — sono la colpevole; sono sua moglie!

Il vivo rossore che salì fino alle sue tempie traspariva a traverso il bruno colore di cui aveva tinto il viso, e curvata così verso terra, ella sembrava l'immagine del dolore e della vergogna.

— Signora Albrizzi?

— Signore, ella si vede dinanzi la più infelice di quelle miserabili che il fallo conduce alla disperazione. Sono venuta ad invocare la sua grazia... non me la ricusi! Mi lasci andar presso a mio marito... vi andrò segretamente... vi rimarrò segretamente... ei non saprà mai che io sono presso di lui. Non sarà agitato per la mia presenza. Ch' io possa soltanto essere sua serva mentr' egli è ammalato... assisterlo, curare le sue ferite, vegliargli daccanto! Teme ch' io non saprei farlo? Eh!... mi si lasci accomodargli sotto al capo i guanciali, calmare le sue pene, ritornare vicino a lui... Per pietà, signore!

Ella stendeva a lui le mani giunte; i suoi occhi supplichevoli eran bagnati di lagrime.

— Signora Albrizzi, ella mi confonde. Non resti in tal posizione; la prego sieda, e parliamo freddamente di codesto affare.

E le diede una sedia.

— Ella sarà dunque umano, compassionevole; diss' ella con fervore.

— Ho il vivo rammarico di doverle dire che ciò è, per ora, assolutamente impossibile. Quando il capitano Albrizzi starà meglio, si potrà trovare, io spero, qualche mezzo di riconciliazione; ma se si avesse a trattare tal soggetto in una simil situazione, non risponderei delle conseguenze che ne deriverebbero.

— Una riconciliazione! diss' ella con tristezza. Oh, non vi pensava. Non bisogna neppure sperarla!... è affatto impossibile!

— In tal caso, qual motivo può ella avere per desiderare che io permetta un atto sì straordinario? Se gli è come mezzo di riabilitarla nella società, perdoni se mi spiego un po' rozzamente, lo potrò forse... ma in vero ciò non le gioverebbe molto!

— Non chieggo che il permesso di servirlo, disse Agnese in tuono di scoraggiamento. Non avevo neppure sperata la trista consolazione di testificargli così il mio pentimento. Non ebbi mai l'intenzione di farmi da lui conoscere, e meno ancora oserei desiderare... sperare... ciò farebbe il suo disonore. Oh, signor dottore, disse quasi gettandosi in ginocchio, per pietà mi lasci andar presso a lui.

E in così dire alzava le mani rattratte con tutta l'angoscia della preghiera, ma invano.

La stessa agitazione alla quale s'era abbandonata non servì che a confermare il chirurgo nella prima sua opinione, che, viste le circostanze presenti, essa era l'ultima persona a cui si potesse affidare il capitano.

Le spiegò dunque pazientemente che, nella posizione del ferito, la menoma agitazione di spirito potrebbe esser funesta, e che non era possibile di stare sicuri che i suoi sentimenti non l'avessero a tradire, e che una volta scoperta, non credeva poter prendere sovra di sè le conseguenze.

Il signor dottore s'atteggiava alle leggi della umana prudenza; eppure come s'ingannava! Mancando di quella viva penetrazione che insegna talvolta a dipartirsi impunemente dalle regole ordinarie, rifiutava al capitano Albrizzi la più tenera delle infermiere, quella la cui risoluzione sarebbe almeno stata proporzionata all'impegno che avrebbe assunto; sdegnava tra i suoi rimedii quei piccoli sollievi che soltanto l'industria

della tenerezza può inventare. Di più s'era da lunga pezza reso insensibile alle lagrime; lasciò quindi travedere che non si lascerebbe commovere e che anzi cominciava ad impazientirsi.

Appena Agnese se ne accorse, tacque, e restò muta per alcuni secondi; poi alzatasi, asciugò gli occhi ed uscì dalla sala senza aggiungere parola.

Ritornata colla buona compagna e per nulla potendosi smovere dal suo progetto, meditò sulla possibilità d'introdursi nella casa dell'ammalato senza saputa del chirurgo e senza tradire il suo incognito. Dopo una lunga deliberazione, il solo disegno che le parve presentasse qualche speranza di riuscita era quello di investigare chi era l'infermiera che assisteva il capitano, e persuaderla di prenderla in ajuto nel suo esercizio. Avrebbe in tal guisa l'occasione di partecipare a tutte le cure che bramava prestare a suo marito, evitando accuratamente la presenza del chirurgo e di chiunque altro potesse riconoscerla; così non correva pericolo di essere scoperta.

La sua compagna munita di venti franchi ritornò dal signor chirurgo per prendere informazione, e ritornò a capo ad un'ora presso la signora Albrizzi, dicendole che era stata mandata una vecchia infermiera e che la domestica supponeva fosse già partita.

— Seguiamola dunque, disse Agnese tra sè; bisogna parlare con essa, e vedere ciò che conviene di fare.

Erano allora le quattro o le cinque ore, ma le giornate erano lunghe, e la buona donna ormai diventata sua confidente e ammessa a' suoi sentimenti e disegni promise d'accompagnarla.

— Ma, signora, le disse, lei s'ammalerà prima d'arrivare là. Se io l'osassi, mi permetterei d'offrirle ancora la modesta camera di mia sorella; potrei farle portare una tazza di caffè prima di partire.

— Ve ne ringrazio, e accetto, rispose la signora Albrizzi, il cui cuore torturato e le membra affrante mal secondavano l'instancabile coraggio. Se non dispiace a vostra sorella, verrò a riposarmi un poco a casa sua ed a considerare ciò che abbiamo a dire ed a fare. E v'andarono.

Mentre Maria era corsa per prendere il caffè, Agnese, seduta sopra una vecchia sedia tarlata, che era lo scranno d'onore in quella cameruccia, assorta nelle sue riflessioni, pensava ai mezzi di effettuare un progetto pel quale la sua ansietà diveniva più ardente quanto più vi rifletteva. Rivedere Enrico, essergli accanto, sentir la sua voce..., pensava a tutto ciò con quell'eccessivo desiderio che trionfa presto o tardi di ogni umana difficoltà.

Veder l'infermiera, offrirle con che sorpassare ogni resistenza, ogni scrupolo, quest'era la sola lusinga che le rimanesse.

Ma non v'erano più nella sua borsa che dieci pezzi da dieci franchi, e le pareva ben poca cosa! E stava appunto volgendo mestamente fra le dita quel leggiero gruzzo d'oro, quando Maria le si accostò presentandole un involto.

— Non ho voluto parlargliene stamane, signora; che vuol farne di questo gioiello? È di troppo valore per rimanere in una povera casa come questa, dove vi son tanti vicini, e tanti — mi spiace il dirlo, — esposti dalla povertà a grandi tentazioni.

E così dicendo posò sulla tavola l'orologio d'Agnese colla pesante catena d'oro che lo sospendeva al suo collo. L'orologio era piccolo, di gran valore e circondato da brillanti.

— Grazie, grazie, cara Maria. Me ne era affatto dimenticata. Dove l'ho lasciato?

— Lo trovai adesso nella tasca dell'abito che lei si è levato, per vestirsi questo che ha indosso. E capisco che se ne era dimenticata.

— Tante grazie, buona donna ne ho difatti proprio bisogno. Dove potrei venderlo in modo più conveniente?

— In verità, temo che non sia cosa facile; la gente è tanto sospettosa in questa città! Tutti coloro a cui lo si presentasse non mancherebbero di fare mille interrogazioni.

— È vero; non vi aveva pensato, disse la signora con abbattimento. Come fare dunque?

— Credo, che potrebbe mostrarlo all' infermiera coi suoi sigilli; sarebbe codesto un mezzo di farla conoscere per quella che è, e per assicurarla ch'essa può fidarsi delle promesse, poichè vedrebbe con questo mezzo che ella deve essere una signora.

— Può darsi! Vi ringrazio, mia buona Maria, mia cara amica. Sarebbe infatti pur troppo difficile di farmi riconoscere per quel che sono da una straniera; ma che posso mai promettere... io che non ho nulla, neppur un pane assicurato?

— Potrà vendere l'orologio a miglior occasione, e ne ricaverà una somma vistosa. Mi ricordo d' averne veduto uno simile che mi dissero valeva cento marenghi; ma cercar di venderlo in questo momento potrebbe attirarci spiacevoli conseguenze.

E la giovine pronunziando quest'ultime parole, arrossì ed esitò per una delicatezza naturale, che le facea temere d'affliggere la sua compagna.

— Per intanto lascerò il mio orologio in pegno, — all' infermiera, prosegui Agnese, — lo disimpegnerò o glielo lascerò, secondo il caso. Ora, mia buona, Maria, che ho riposato, andiamo a cercare della carrozza e partiamo subito.

XIX.

Agnese disse al cocchiere di condurla e di domandar conto della casa del signor Palmieri. Partirono tosto a trotto slanciato e il cocchiere si fermò in una via stretta e solitaria, poco discosto dalla casa. Agnese non potendo omai più parlare che a fatica, incaricò la compagna d'andare a pregar l'infermiera di venire in quel luogo.

Uscì di carrozza intanto che aspettava, sperando che l'aria libera rianimerebbe il suo spirito smarrito. Il respiro era dolce e tranquillo. Le liete grida d'una brigata di fanciulli, il canto d'un gallo, gli abbaiamenti d'un cane le giungevano addolciti dalla distanza. Il luogo ov'ella trovavasi era ombreggiato di rose e di caprifoglio che l'aria scuoteva sopra il suo capo. Il fieno di fresco segato nel campo vicino esalava il suo dolce profumo ed alcuni usignuoli mormoravano le ultime loro melodie sotto i fogliami.

Ella s'assise sovra una panca forzandosi di fissare l' attenzione sul paesaggio e di calmare l' agitazione per prepararsi all'evento che s'approssimava.

Finalmente essa non era adunque più discosta da lui! che un centinaio di passi: da lui, che per tanti anni felici ed innocenti, era stato la più cara parte di lei stessa, o lo era ora più che mai; e a cui era legata da quei vincoli indissolubili che stringevano la donna allo sposo di sua giovinezza e che crescevano di vigorìa e d'autorità nel momento in cui essa li credeva per sempre spezzati.

L'amor coniugale è cosa sacra, e benchè si trovino persone che poco ne valutino le obbligazioni e ne met-

tano l'impero molto al di sotto de' diritti della passione; esso è più forte, più generoso, più paziente ed anche essenziale alla natura dell'uomo e lo sarebbe quand'anche fosse indipendente dalle istituzioni sociali.

Agnese comprendeva ora più che mai che per diritto apparteneva solo ad Enrico, come che ella si fosse per sempre da lui separata sotto il predominio d'una funesta illusione; e sarebbe difficile descrivere il disordine de' sentimenti che risultava dalla situazione falsa e colpevole in cui ella si trovava. Rifletteva con amarezza sull'annullamento di tutte le sue relazioni sociali, sul rovescio d'ogni suo progetto, d'ogni speranza di sua vita.

Poi, seguendo le triste sue riflessioni, e curvando il capo con sommessione sotto il peso del suo destino, cominciò a sentire la forza del pentimento, cominciò a comprendere alcuni de'misteri della sua propria natura; travide che il dolore, l'umiliazione erano, non solo le conseguenze naturali del suo fallo, ma un mezzo di rigenerazione, un mezzo di purificare la sua anima dalla macchia e provò l'irresistibile desiderio che sente ogni colpevole ravveduto di prostrarsi dinanzi l'autore dell'esser suo. Sentì che è dato alle lagrime di lavare le lordure della colpa, e coprendosi il volto colle mani, ricominciò ad invocar Dio, verso cui, ne' suoi giorni d'errore, non aveva osato innalzare neppure il pensiero; poi mentre un torrente di lagrime scorreva lungo le sue dita, essa invocò il nome di colui che non fu senza pietà per una misera caduta com'essa; chiese la grazia di pentirsi e di ottenere con una vita d'umiliazione la rigenerazione del suo spirito avanti la morte. Per la prima volta ella comprese il significato di tutto ciò: felici ancor coloro che arrivano a tali profonde convinzioni quando l'anima è pura da ogni grave colpa!

Checchè ne possan dire gli increduli, una misteriosa benedizione è certamente unita alla preghiera. Una calma, una primizia di quella pace che è come un pegno del Cielo in questo mondo, cominciò a spandersi nel cuore d'Agnese. La forza di compiere coraggiosamente quanto doveva, il consolante sentimento d'espiare ciò che aveva fatto con ciò che avrebbe a soffrire, la calmavano e la tranquillavano. Lo spettacolo d'una donna che si pente se qualche volta è deriso, non curato dal mondo, e perfino soggetto di beffe a quelli che del mondo non curano che i profani allettamenti, questo spettacolo è pur grande all'occhio e al cuore di quelli che sentono la forza della virtù che risorge dopo essere stata prostrata dal vizio. Le sue lagrime, il suo accoramento la fanno degna di Colui che disse: la tua fede ti ha salvato, vattene in pace.

E noi lo diremo a te, povera Agnese; non crederti esclusa da questa soave parola di perdono, ora che il tuo cuore arde del desiderio di compiere una delicata missione; non disperare, ora che cerchi divenire per lo sposo della tua giovinezza un aiuto convenevole e affettuoso al suo grande bisogno. Sai tu quante donne sono cadute nell'abisso al pari di te, ma quante poche hanno trovato al pari di te l'ardua scala del riscatto? Il tuo passato darà nuova tempra al tuo avvenire.

Essa lasciò la panca su cui aveva pregato, ed aspettò senza eccessiva agitazione l'arrivo dell'infermiera, che non tardò infatto a comparire.

XX.

L'infermiera era una donna robusta che pareva piegasse verso i cinquant'anni: fisonomia decisa e quasi virile, con quell'espressione di buon senso, che le fre-

quenti relazioni colla parte seria della vita non possono mancare di lasciare impresse sul volto d'una donna dotata di sana intelligenza. Era una di quelle che la debolezza non fa mai deviare dal retto sentiero che hanno risoluto di seguire. Il suo occhio vivo, la sua bocca chiusa e ben fatta, avevano un'espressione di benevolenza piuttosto che di dolcezza, di bontà piuttosto che di compiacenza, d'autorità anzichè di adulazione, e differiva per tanto dalla maggior parte delle donne di sua professione.

La guardò Agnese attenta, e colla sua pronta intuizione ne comprese tosto il carattere; e afferrò istintivamente i mezzi di raggiungere lo scopo; e giudicando a prima vista la vigorìa di colei, con cui aveva a trattare, l'assalì con un appello diretto al suo interesse ed alla sua benevolenza.

Conobbe che doveva essere buona, di cuore, ma che non era tale da lasciarsi deviare troppo facilmente da ciò che le sarebbe parso di dovere; conobbe altresì che un appello all'interesse personale avrebbe potuto avere qualche influenza, ma non però più di quella che si possa aspettare da una donna pagata ogni dì per esercitare l'umanità.

Al vedersi dinanzi quella strana persona che attendeva, l'infermiera parve sorpresa; ma Agnese le si fè incontro senza la menoma esitanza.

— Io sono quella di cui le avrà parlato quella buona donna.

— Mi ha detto che una signora voleva parlarmi.

— Io sono la signora Albrizzi, vengo a farvi una preghiera che voi non respingerete, io spero. Senza dubbio voi già sapete che io non ho il diritto d'accostarmi al capitano Albrizzi... perciò sono obbligata di chieder per favore ciò che poteva, in altro tempo, esi-

gere... Vorrei assistere il mio... il capitano Albrizzi... finchè sia guarito. Non lo domanderei se non fossi certa che in molte cose saprò indovinare il suo gusto, i suoi bisogni, meglio di chicchessia. Vorrei essere sua assistente.... buona signora infermiera, non tradirò mai il segreto. La cosa resterà sepolta in silenzio fra noi e questa buona Maria. Cerchi un pretesto e mi presenti come una sua aiutante; io le darò cento lire. Eccole il mio orologio in pegno... lo conservi fin ch'io lo riprenda. Vuol rendermi tale servigio?

L'infermiera riflettè per alcuni minuti, poi cominciò con esitanza una frase che somigliava ad un rifiuto; ma prima che le parole avessero potuto uscir dalle sue labbra, Agnese le prese la mano e raccomandandosi con tanto calore, scoprì con una sì magnanima franchezza il suo stato, i suoi sentimenti e i suoi desideri; ripetè le promesse con tanta schiettezza, che la pregata finì col cedere e disse che vedrebbe ciò che le fosse possibile di fare.

Le propose che ritornasse domani, ma Agnese disse che sentiva di non potersi allontanar di qui. Si decise infine che l'infermiera andrebbe dal buon padrone di casa per persuaderlo che le sue cure non potevano bastare presso il capitano, e per chiedergli il permesso d'introdurre un'amica sua nella casa a passare seco lei qualche notte.

Infatti quel buon uomo restò persuasissimo della necessità di tal misura, e pregò la giovine sua compagna di entrare pure nella sua casa.

Agnese non tentò di parlare perchè sentivasi una stretta alla gola che glielo avrebbe impedito; ma, ansiosa di provare ch'essa aveva la forza di dominare le sue emozioni, prese tranquillamente la mano di Maria e ringraziandola vivamente di quanto aveva fatto per

essa, e assicurandola della sua più viva riconoscenza la baciò in volto, dicendole:

— Tornate che è tempo; salutatemi vostro marito.

L'altra s'avviò tosto verso la carrozza; e appena montatavi partì, mentre Agnese colla infermiera giunse alla porticella, che introduceva nel giardino ove il premuroso ospite stava già ad aspettarle.

— È una bella creatura, diss'egli veggendo la nuova venuta. Veramente bella! Da questa parte, in grazia, signorina: ecco l'uscio della cucina, quest'altro viale conduce alla mia entrata principale.

Quella cucina, che Brigida, la quieta cuoca, occupava solitamente da sola, era in quel punto ingombra da varie persone, fra le quali quel domestico che al capitano Albrizzi aveva prestato i servigi durante il viaggio di mare, ma che fortunatamente non conosceva la moglie del suo padrone. Tutta quella gente facea un gran cicalio aspettando la cena preparata per ordine del padrone di casa, la cui ospitalità si estendeva non meno ai servi che ai padroni.

Gettando uno sguardo entro quel luogo, Agnese esitò per timore d'essere scoperta e sopratutto desiderava un momento di riposo per sollevare il cuore tanto oppresso. Oh Dio! sedersi in mezzo a quella folla numerosa e volgare! L'infermiera ne indovinò le sensazioni, poichè le persone di quella classe mostrano talvolta il più delicato riguardo per un genere di pene ch'esse non sanno dividere.

— Meglio che veniate nella mia camera, disse. Monteremo le scale; andremo di sopra.

— Come? questa giovine non vuol cenare? aggiunse l'ospite. Mangiate qualche cosa, un buon pezzo di carne, un pezzo di torta... Via, entrate.

— La ringrazio, disse Agnese.

— È meglio che le ragazze non vadono tra gli uomini, aggiunse l'infermiera:

Così mise il piede sulla scala, e ogni gradino l'avvicinava all' oggetto de' suoi voti ardenti ed avrebbe bramato di volare, aprir l' uscio, gettarsi ai piedi di Enrico, ma si contenne e premendo con forza le mani giunte contro il suo cuore:

— Per di quà, disse sottovoce l' infermiera, camminate piano... ei dorme forse, povero giovine! Quì, quì... quello è il suo uscio... e questa l' altra stanza; entriamo.

Ed aprì l' uscio d' una cameretta interamente occupata da un letto assai grande.

Agnese entrò, s' assise senza parlare, incrocicchiò le braccia contro il letto e vi appoggiò la fronte aspettando che si fossero rallentati i battiti del cuore e che le tornasse la voce e la forza di muoversi. Non si permise il pianto, poichè sapeva che una volta che avesse dato libero corso a quel torrente, non avrebbe più potuto arrestarlo.

L'altra rispettò il suo silenzio ammirando l' impero ch'ella esercitava sopra sè stessa. Come tutti coloro che s' occupano presso gli infermi, apprezzava quelli che non abbandonansi nè alle lagrime, nè ai deboli lamenti. Dopo circa un quarto d'ora Agnese rialzò il capo.

— Ora, mia buona donna, disse, posso vederlo, non è vero?

— Bisogna aspettare un poco. Ho lasciato il signor capitano Donaldo con lui. Andrò a vedere se si ha bisogno di me; e se è tempo di assestargli il letto.

In questo punto s'udì un picchio ad un uscio che da questa camera metteva in quella del capitano ammalato.

— Infermiera! — disse sommessamente la nota voce del Donaldo.

Agnese con un soprasalto di agitazione si cacciò subitamente in testa un cappellaccio di paglia che s'era appena levato.

— Si ha bisogno di voi, il letto è in disordine.

— Vengo vengo, signore; ed uscì per entrare nella camera vicina.

— Io, vado a Genova disse l'altro; ritornerò domattina per tempo.

Entrata l'infermiera nella camera del malato, Agnese si pose coll'orecchio incollato alla toppa dell'uscio per ascoltare.

— Come si sente adesso, signor capitano? le coltri cadono da questa banda.

— Eh lo credo io.... rispose egli con voce sì debole e languida, che appena giunse fino ad Agnese pallida e fredda come un marmo.

La voce con che il paziente proferì quelle tre parole, ne rivelava tutti i patimenti; era spenta, affranta, rauca, non soltanto per la malattia; ma vi si sentiva un tuono di profonda prostrazione che parlava all'orecchio della moglie con dolorosa eloquenza e le spezzava il cuore. Agnese lo comprendeva e perciò immobile respirava appena. Ei riprese:

— Che ora è, buona donna? Mi pare eterna questa giornata!

— Son quasi nove ore di sera; vuole un po' di caffè o di the?

— Sì, datemi qualche cosa da bere; che ho la gola secca, infuocata.

— Vado e torno. Manderò qui intanto una persona che m'ajuterà nell'assisterla, signor capitano. Se ha bisogno di qualche cosa, essa farà le mie veci.

Uscì e chiamò la compagna che s'accostò all'ammalato, si chinò sopra di lui e rimase cogli occhi impietriti.

Quale orribile spettacolo! Tutta la parte superiore della faccia del capitano era avvolta in pezze di tela ancor macchiate di sangue; le sue gote pallide e cadenti, le labbra bianche, ma conservanti l'ineffabile loro espressione di ingenua bontà; colla mano si sosteneva debolmente il capo. Non era più che un avanzo di ciò che era stato Enrico Albrizzi.

In piedi accanto a lui, essa lo guardava mutamente. Non diede un sospiro, non un gemito. Due lagrime scorsero lentamente da'suoi occhi, unico segno d'emozione che trasparve da lei. Infine si lasciò cadere pian piano su d'una sedia curvando la testa in segno d'accettazione del suo dolore. E dopo rimasta qualche tempo in quell'attitudine, rialzò il capo per vegliare con tutta la virtù della calma.

Vi ha una disperazione tranquilla, una desolazione che sfida ogni parola che chiusa in sè stessa si nutre de' suoi patimenti come lo stomaco si nutre del pane quotidiano. I caratteri deboli vi si perdono, ma quelli che hanno maggior forza vivono, curano la loro segreta ferita celandola coll'eroica energia della donna forte!

Alcuni istanti dopo, il malato sentì una mano morbida, leggiera e diversa da quella un po' forte e ruvida dell'infermiera, assestargli i guanciali in guisa di rimediare alla incomoda posizione in cui trovavasi senza poterla mutare. Il letto disfatto, riscaldato, fu rimesso in ordine; desiderò che la finestra della camera fosse schiusa un poco, e si compiacque al sentirsi una fresca brezza accarezzar la fronte ardente; sicchè egli fu compreso da un sentimento di benessere; e stanco, spossato com'era da continui patimenti, in questo pri-

mo istante di riposo provò una dolcezza inesprimibile; si sentì calmato; la natura cesse a quelle sensazioni benefiche; l'irritazione prodotta da' dolori morali e fisici scemò poco a poco; la sua mano ricadde languidamente ed ei s'addormentò.

Dal suo respiro più regolare, dall'éspressione del suo volto, Agnese si accorse ch'egli riposava, e credette in quel momento, che la sua colpa fosse perdonata.

Vegliò tutta quella notte, al capezzale di suo marito, gli amministrò quel poco ch'ei potè prendere, e quando s'accorse che dormiva, di nuovo s'inginocchiò a fianco del letto e pregò nel suo fervore la bontà e la misericordia di Dio. Quanto a lui turbato dalle sue sensazioni, dalla cecità, dal dolore, non poteva badare a ciò che facevasi d'intorno al suo letto; non notò che la sua infermiera non faceva mai udire la sua voce, ma era grato alla sollecitudine e alle premure con che preveniva tutti i suoi bisogni; insomma passò la notte meglio di quello che si potea sperare.

Giunse la mattina melanconica come è sempre per coloro che hanno vegliato tutta la notte, ai quali reca non una cara freschezza, ma un brivido glaciale versa in ogni vena, e una profonda melanconia negli spiriti. Si spegnevano i lumi perchè il sole cominciava ad indorare le nubi all'oriente, e la luce ritornava sulla terra, ancora silenziosa come a mezza notte. Codesto silenzio dà all'aurora un non so che di tristezza, noto a coloro che videro i suoi primi splendori trapassar le nubi mentre ch'essi vegliavano accanto ad un ammalato o ad un morente. E chi non si è trovato qualche volta in queste penose posizioni!

Agnese che stava ritta alla finestra a guardare le onde del mare che non aveva ancora vedute mai ai raggi dell'aurora e le pareva in certo modo di rico-

noscere anche in esse un qualche raggio di lontana speranza, udì il capitano sospirare ed agitarsi come uomo che si svegli. Il suo sonno era stato grave piuttosto che benefico, e la sua mente era turbata, s'andava a vagare nelle avventure che erano accadute da quarantotto ore, e le ripassava lentamente, mentre non era ancor bene desto. Infine l'udì mormorar qualche parola slegata:

— È un sogno... un sogno orribile!... quando mi desterò? Dove sono?... Sul mio vascello?... Ma e lei?... o... dov'è?... come poteva accadere?... Perchè, perchè non è qui?... Agnese... mia cara Agnese... ritorna presso di me, mi vuoi tanto bene!... perchè non eri in casa a ricevermi? Agnese, dove sei?.... Ahimè? credeva che saresti venuta!

E si addormentò ancora, nè proferì più parola.

XXI.

Come stesse l'animo dell'addolorata che l'ascoltava più che coll'orecchio, col cuore, non è della mia povera penna il poterlo ritrarre. Essa aveva assunta una missione, di cui era lungi dal sospettar l'amarezza; ognuno di quei deboli accenti la colpiva nel sangue. E anch'essa riguardava ciò che era accaduto siccome un sogno orribile; avrebbe voluto poter dimenticare, poter accorrere alla chiamata del suo Enrico, e come ne'giorni di quel primo, di quel felice amore, coprirne il viso di baci incolpabili, cancellare ciò ch'era avvenuto. Ma!... il passato è incancellabile, e inesorabile!... La colpa era commessa!... la macchia profonda... indelebile? Ciò ch'ella aveva fatto la rendea un essere impuro, indegno di toccare quella mano,

già santamente unita alla sua. Essa aveva scavato un abisso tra lei e lui, tra i due che erano uniti in modo esclusivo, indissolubile, compreso soltanto da coloro che hanno provato la domestica felicità. Ma sottoponendo rassegnatamente a pene da lei pur troppo meritate, appoggiò il capo contro la finestra e lasciò scorrere le sue lagrime in segreto.

Al crepuscolo vaporoso andava succedendo il brillante splendor del giorno e il sole che deliziava tutti gli occhi, ad eccezione de' suoi e di quelli dello sventurato capitano a cui erano per allora così funesti i suoi raggi. Gli uccelli salutavano il nascente mattino, nella casa s' udiva il rumore crescente di chi andava e veniva; infine rinnovavasi per tutto la vita.

In piedi presso al letto coll' infermiera Agnese fissava il marito e lo vedeva soffrire e molto agitato, del tutto sveglio, che comprendeva troppo chiaro il suo stato e nelle torture del suo spirito attestava con convulsioni insopportabili gli spasimi della ferita. Era inquieto, poteva appena muoversi; col cuore rigurgitante di lagrime, che non trovavano modo di sgorgare da'suoi occhi accuratamente bendati. Era un quadro troppo straziante!... e che la donna comprendeva in tutto il suo orrore. E quando, ad intervalli dal seno del ferito fuggivano profondi sospiri parea che essi lacerassero il suo.

Toccar quella mano diletta non osava e sapeva di aver perduto il privilegio di circondar quella testa colle sue braccia, di consolare quell' ottima creatura e di colmarne le angoscie per infondergli coraggio, non poteva, nè doveva dir parola e, quand' anche avesse parlato, qual consolazione gli avrebbe offerta? Guardava con espressione di grave rammarico l'infermiera che cercava di allevare il malato smovendogli le bende, e che diceva:

— Sta meglio adesso, o signore? Se potesse quietarsi un poco, farebbe bene. Si lasci soffregare le mani con un po' d'acqua di Colonia.

— Fate pure.

Ella lasciò che di questa frizione s'occupasse Agnese, la quale eseguendola con tanta delicatezza sentivasi in parte sollevata dalle sue torture.

— Grazie, disse l'ammalato con un profondo sospiro. Ora farò di mettermi in calma, aggiunse con un altro sospiro; sarò più paziente. È tornato il capitano Donaldo?

— No signore, ma credo che sarà qui a momenti.

Infatti mentre l'infermiera dava questa risposta, si udì il campanello del giardino e poco dopo l'aspettato montò le scale ed entrò nella camera, intanto che Agnese si era ritirata nella stanza vicina appoggiando il capo al sottilissimo tavolato. E intese questo dialogo:

— Ebbene, amico come ti senti? disse il Donaldo colla voce franca ed affettuosa. Hai riposato? stai meglio?

— Credo d'aver dormito gran parte della notte e ora mi sento meno sbalordito di jeri. Spero che vada meglio, ma, io son molto infelice.

E qui la sua voce mancò come repressa da un soverchiante affanno di cuore.

— Oh non pensarvi più!... Non si vuole che la dimenticanza.

— Dimenticanza! proseguì con voce rauca, tu mi taccerai d'una debolezza indegna di me, ma spero ch'ella sia al sicuro. Spero che sarà trattata con riguardo. Se desidera andar lontano, credo che non le mancheranno i mezzi. Mi spiacerebbe che fosse esposta al bisogno... desidererei moltissimo che le fossero dati i modi di rendersi da sè indipendente. Credi, mio buon amico,

che sarebbe una gran consolazione per me il sentire ch' ella debba la sua sussistenza a niun altro che a colui soltanto che.... E qui la voce restò velata!... a colui che era il suo legittimo protettore.... che ha tuttora diritto.... ahimè!... e diede un profondo sospiro: — Ma qual diritto mi resta?... Oh almeno ha un titolo per pensare a ciò che si può far di meglio per lei, nell'orribile situazione in che essa ci ha gettati ambedue. Sì, orribile per ambedue! Io la conosco quella povera Agnese.... i suoi tormenti saranno ancora, se è possibile, più gravi de' miei!

— Ma, tu non hai di certo l'intenzione... non puoi... Vi sono de' mezzi di riparazione. Ricorrerete alle forme legali per ottenere una definitiva separazione?

— No, disse l'ammalato, non ho bisogno di questo... Io so quanto avrà dovuto lottare Agnese prima di cadere... so pur troppo che ne fu causa la soverchia, la più cieca fiducia... fui io che la posi sull'orlo del precipizio. E ora dovrei trascinarla dinanzi ai tribunali? Vedere profanato il mio santuario domestico, bestemmiato il mio segreto amore, pubblicando così le nostre gioie, i nostri dolori, le nostre infermità, i nostri delitti, la nostra disperazione? No, no, non diventerà per cagion mia, la favola degli oziosi e de'curiosi. Nè io sarò mai quel tale che aiuti ad offuscar quel nome che una volta era il mio orgoglio e la mia gloria, nè vedrò curvato sotto alla vergogna quel capo ch'io adorava nella nobile sua schiettezza... no... no!

— Ma tu devi pensare al tuo proprio onore! Le cose furono spinte tropp' oltre; tu non puoi riprenderla.

— Riprenderla?... no, diss' egli con voce cupa,... no, no... è impossibile. Ho perduta la mia Agnese; l'onore, l'amore, lo impediscono. Ho perduta la mia Agnese. Ella non è più la stessa. Ella sarà d'or innanzi

per me una sconosciuta, una straniera; ma io non debbo dimenticare ciò ch'ella fu. L'onor suo,... la sua riputazione. Ma è forse troppo tardi per salvarli! E se ella si rifiutasse di lasciare colui... aggiunse tristamente.

— Ho sentito ch'essa non è più in casa di lui, disse il Donaldo.

— Davvero? Ne ringrazio Iddio! Allora fa di sapere dove si sia rifuggita. Caro amico mio, ti prego di invigilare, perchè non le manchi nulla di ciò che potrebbe essere necessario ad una creatura così delicata e teneramente amata. Per riflettere a quanto mi convenga fare se vivo m'abbisogna del tempo. Se muoio la sua sorte sarà assicurata colle disposizioni che avevo fatte prima del mio viaggio e della nostra sgraziata separazione. Ora parlami delle mie figlie, poichè mi sento venir meno, e il mio spirito è assai debole.

— Tua sorella ha portate le care nipotine a casa sua, perchè il signor dottore ha assolutamente proibito che ti fossero condotte fino a che egli non lo trovi opportuno; puoi star sicuro; sono in buone mani.

— Lo so, lo so! Povere orfanelle abbandonate! Ti compiacerai adesso d'andare a risapere qualche cosa di Agnese, te ne prego. E poi se non ti spiace va a vedere le mie care bambine e portar loro la benedizione del povero padre; ritornerai a darmene notizie! parmi che ciò mi farebbe bene. Donaldo, quanti disturbi per me!

— Dio ti benedica, caro Enrico! Come mai puoi parlarmi di disturbi? Mandami in capo al mondo ed io partirò all'istante per fare ogni tuo desiderio.

Ed accomiattandosi, restò ancor solo quell'infelice marito, quel padre così affettuoso, che nella solitudine s'abbandonò liberamente agli amari rimpianti, che per

sentimento d'onore e di dignità aveva cercato di non lasciar trasparire neppure agli occhi d'un amico sì intimo come il Donaldo. E cedette ad un violento parossismo di dolore, nel quale mescevansi co'suoi profondi gemiti i nomi della sua diletta, della sua gioia, della sua vita, della sua speranza, e delle sue figlie, delle sue povere figlie senza madre. Con dolore non meno eccessivo Agnese per alcuni momenti non potè staccarsi dalla parete, a cui s'era appoggiata; ma si trovava sola, perchè l'infermiera era discesa, quindi, temendo che quella terribile agitazione potesse essergli funesta, fece uno sforzo, aprì l'uscio, si spinse pian pianino nella camera del malato, s'appressò al letto di lui, e gli disse a voce bassa e distinta:

— Pel santo nome di Dio, pensi a'suoi figli, si faccia coraggio!

— Chi è che parla? diss'egli. Che voce è questa? non mi è nuova?

Nessuna risposta non osando essa più fiatare; ma l'interruzione avea cambiato il corso delle idee dell'ammalato.

— Chi ha parlato? ripetè il capitano.

— L'ajutante della sua infermiera, rispose una voce tremante, che Agnese tentava contraffare. Io chieggo scusa, signore, mi scusi... la prego.

— Ah! parlate!... parlate ancora!... la vostra voce...

Ella non osava rompere il silenzio; ma quel debole eco d'un suono così teneramente amato, risuonava nel cuore di lui con inesprimibile dolcezza. Le sue gote impallidite si tinsero d'un lieve colore.

— Chi siete? diss'egli.

— Una giovane incaricata d'ajutare la sua infermiera.

— Ah! soltanto!.. mormorò con un profondo sospiro... tutto mi richiama colei!.. sempre sogno... sempre il-

lusione! lasciatemi quieto, mia cara, parmi d'aver sonno.

E con le mani fredde come un ghiaccio essa assestò i capezzali; poi restò accanto a lui come una statua, sperando che la sua presenza reprimerebbe almeno quelle pericolose agitazioni di sentimento.

E dopo s'accorse che egli s'era abbandonato ad un sonno irrequieto... E tanto più pensava a colui, che ella aveva reso beato un giorno e che ora vedeva così infelice... Avrebbe voluto dirgli quanto fosse grande il suo pentimento... dirgli che sarebbe sua ancella, sua fantesca, purchè potesse vivere appresso a lui... vederlo di tanto in tanto, ricevere il pane anche duramente ma dalle sue mani, soffrirne anche in pace l'avvilimento d'essere creduta indegna di trovarsi colle sue figlie, soffrir tutto, tutto... ma non separarsi da lui... non sentirsi totalmente rejetta, e provargli coi più gravi sagrifici che ella non riconosceva altra gioja sulla terra che quella di poter godere qualche volta un suo sguardo, sentirsi confortata qualche volta dal suono della sua voce.

E che avvenne di Lorenzo? Lo seguiremo in un cupo e tristo appartamento, in mezzo ad una delle più strette vie della vecchia Genova, dove divorato da' suoi pensieri, restava immobile, col capo fra le mani, vera immagine della disperazione. L'eccesso de' dolori morali e fisici finisce qualche volta coll'insensibilità; e lo stupore in cui era caduto pareva che per qualche tempo avesse domata la violenza de' suoi sentimenti. Le circostanze passate e presenti affollavansi rapidamente nella sua immaginazione, come in un sogno affatto indipendente dalla sua volontà. Rivedeva l'amico suo nel fiore di sua gioventù, passeggiava a braccio con lui, l'ascoltava mentre colla naturale sua

vivacità e franchezza parlava di speranze e di progetti; vedeva le gote di Enrico imporporarsi non appena parlasse di lei, di quell' oggetto di adorazione che Lorenzo ancora non conosceva. Poi offrivasi alla sua mente il giardino del vecchio capitano Cordero l'amabile e fantastica giovinetta che s'abbandonava ai suoi bizzarri capricci colla ingenua petulanza e impertinenza del candore e della bellezza. Ricordava poi la sposa dolce e quieta, la donna compiuta; il marito grazioso, tenero, elegante, felice, l' amico sì confidente!.. la partenza... Savona... il ritorno! Ma a codesti pensieri il grave, il saggio, il filosofo Lorenzo digrignando i denti, e strappandosi i capelli, malediceva il demonio ch' era penetrato in quel paradiso, per perdere l'angelo di purezza che vi regnava. La rivedeva infine come l'aveva lasciata l'ultima volta, seduta al suo focolare, vergognosa e miserabile, abbattuta, affranta, avvizzita come un bel fiore avvoltolato nel fango, e malediceva la sua esistenza.

L'avvocato De Marzio non ritornò che a sera.

Era costui di un' indole rara; dopo aver seguite le scuole pubbliche, s' era ascritto all' università e testimonio di tutti i disordini che trascinano qualche volta la gioventù, quando si trova nel mondo della dissipazione, di cui la ricchezza e l'indipendenza aprono facile l'entrata, si era per una specie di naturale purezza, conservato il cuore esente da macchie, e le abitudini esenti da colpe.

Diremo cosa ancor più rara: il sentimento religioso molto profondo e sincero ch' ei doveva a' suoi ottimi parenti, era stato sopratutto la grande salvaguardia che coll'impero sulle passioni, frutto d'una ben intesa educazione, lo avea fatto passare illeso in mezzo a tutte le corruzioni da cui era circondato. Nè la sua imma-

ginazione era stata guasta da una imprudente severità o da una mal dissimulata licenza. Avea imparato a detestare e sprezzare gli eccessi come debolezza e brutalità, ad amare la virtù e l'ordine per sè stessi.

Non sarà quindi difficile comprendere il dolore e la ripugnanza ch'ei provò nel trovarsi impigliato in una avventura così contraria a tutti i suoi sentimenti. E la tenerezza con che occupavasi per alleviare i mali che opprimevano la sventurata e colpevole vittima fu prova, in tale circostanza almeno, che la più generosa indulgenza non è poi tanto incompatibile con una severa virtù, quanto vorrebbero farcelo credere alcuni severi e rigidi censori.

Però non poteva a meno di guardar Lorenzo, con senso d'indignazione benchè temperata dalla compassione, che pur ne sentiva. I suoi modi erano accompagnati da un certo impaccio, da una freddezza a cui non sapea essere superiore. E questa freddezza produsse almeno in Lorenzo, un buon risultato: l'impegnò a reprimere la violenza della sua agitazione. La prima domanda che gli fece Lorenzo non fu dunque per Enrico a motivo che due uomini innamorati della stessa donna non possono provare l'un per l'altro nè simpatia, nè affezione. Il suo primo richiamo fu per Agnese che era sempre l'oggetto che gli stava in cima alla mente. Il pensiero di ciò ch'era accaduto aveva quasi travolta la sua ragione; ma i rimorsi, le angoscie, la tenerezza, tutto era ancora per quella che al presente non osava distinguere per nome.

— Dov'è lei? che le è avvenuto? domandò rialzando il capo, ma senza muoversi, al primo entrar di De Marzio.

— Non sò; essa ha lasciato la tua casa questa mattina.

Lorenzo sospirò, poi riprese:

— Già me lo figurava. Dov'è andata?

— Spero, dirò meglio, son certo, ch'è al sicuro; ma ignoro dove si sia diretta.

— Dio del cielo! Chi l'ha accompagnata?

— Maria, la moglie del tuo domestico! Sono partite in carrozza per recarsi a Genova ma non ne seppi più in là. Ho fatto delle indagini e tutte vane; non potei rinvenirne traccia. Fui dalla sorella di Maria, m'ha detto che erano venute a casa sua, ma n'erano partite senza dir per dove, nè più sono ritornate. Stamane Agnese mi aveva detto che aveva l'occhio ad un asilo ove ritirarsi, e mi promise di dirigersi a me nel caso che non le venisse aperto. Enrico è vivo ancora.

— E non sai altro?

— Soltanto questo, e nulla più.

Allora Lorenzo s'alzò guardandosi d'attorno.

— Dov'è il mio cappello?

— Tu non uscirai, Lorenzo, disse l'amico. Lascia a me la cura di cercarla; puoi star sicuro che non mi riposerò finchè non abbia scoperto il luogo ove andrà a ricoverarsi. Venni qui presto, pensando che saresti in una crudele ansietà intorno allo stato di... ma, sta certo, non importa dove, ma senza dubbio è in sicurezza. La persona con cui è partita è un'onestissima giovane.

Se le preoccupazioni di Lorenzo erano per Agnese, le simpatie di De Marzio erano più forti per la disgrazia del marito; e l'accidente pel quale Lorenzo aveva colpito il suo amico gli sembrava una terribile fatalità, a fronte della quale tutte le altre circostanze riuscivano di lieve interesse; e convinto che la signora Albrizzi non correva alcun reale pericolo, non divideva nè l'agitazione, nè l'inquietudine; Lorenzo continuava intanto a girar gli occhi intorno alla camera svagatamente senza rispondere, poi diè di mano al cappello per uscire.

— Faresti meglio, disse De Marzio, a restar qui; pensa qual è la tua situazione. Aspetta fino a domani... avrai notizie per tempissimo... puoi contare su me con tutta sicurezza.

Lorenzo non rispose; passeggiò su e giù, stranamente agitato, poi si pose a guardare stizzoso dalla finestra. Nè tardò molto a mettersi il cappello in testa, e, senza badare all'amico, uscì dalla camera e dalla casa.

XXII.

Cadea la notte; ed egli percorrendo rapidamente le vie della città, camminava verso Sampierdarena con passo sollecito, e come cacciato dalle furie, senza fermarsi per verun inciampo, incurante d'essere o no riconosciuto. Giunto alla sua casa, la prima persona ch'egli vide fu il cameriere, sbadigliante sulla soglia e che trasalì a così repentina apparizione.

— Dov'è vostra moglie?

— Oh signore! ella mi ha preso all'improvvista!.... Mia moglie?.... È a càsa....

— Sciocco! Dov'è stata tutt'oggi?

— Io non posso saperlo io, signore. Essa è uscita colla signora A....

Lorenzo lo interruppe, temendo d'udir questo nome profanato dalle labbra del servo.

— E dove sono andate?

— In coscienza io non lo so; non so proprio nulla.

— Dove abita vostra moglie?

— Abita là in quella casa, e gliel'additò.

Lorenzo rifece un po' di via, e pochi minuti dopo picchiava ripetutamente all'uscio di Maria, che subito s'aperse. Entrò in fretta attraversando la camera.

— Dunque non è qui? Dov'è andata? Ditemelo tosto.

— Signore, rispose, mi fu proibito di dirlo.

— Voglio saperlo io e subito; disse Lorenzo con furia, se no....

E vibrò uno sguardo così aggrottato e minaccioso che l'altra ne restò spaventata.

— Vuol saperlo? Ebbene, essa è in luogo dove lei, signore, non può recarsi.

Queste parole erano dette da Maria col maggiore disdegno, poichè il rispetto abituale per lui era da dodici ore ormai scomparso. E risoluta di preservare la signora Agnese da nuove macchie, la giovine umile e modesta divenne ferma ed intrepida.

— Mio Dio! che ne avete fatto? osereste prendermi a giuoco? diss'egli ghermendola pel braccio e scuotendola in modo selvaggio: ditemi, che è di lei?

— Essa mi ha proibito di dirlo, o signore, e nessuno al mondo....

— Vi ha proibito di dirlo? Pretendete ch'ella non abbia fatta eccezione per me?

— Eccezione per nessuno; essa mi ha obbligata a serbare il segreto con tutti. E qui, svincolandosi dalla mano di Lorenzo che pel suo stato convulso non potea tenerla più tanto stretta:

— O signore, disse, non tenti di seguirla; essa è dove dev'essere.... non s'informi di lei.... è andata ove il suo dovere la chiamava!

— Il suo dovere? Che intendete di dire con ciò? Che significa cotesto gergo malizioso? Il suo dovere... dov'è?

La donna taceva.

— O parlate, o io v'ammazzo; poi ammazzo me stesso. Sapete che cos'è spingere all'estremo un uomo disperato? Ditemi tosto ove trovasi, o vi uccido!....

E le parole furono proferite con tuono così disperato

e minaccioso che Maria ne restò sbalordita, atterrita e gridò:

— Oh! signore!.... mi lasci.... essa è da suo marito!

— Da suo marito!

— Sì, andò ad assistere suo marito; che Dio l'ajuti e la sostenga, povera signora!

Lorenzo indietreggiò!

E qui raccontò la donna i fatti che aveano maggiormente colpita la sua fantasia, e della veste di cotone che s'era messa e del dottore da cui erano andate, e dell'infermiera che l'aveva introdotta presso il malato e del poveretto che non deve mai saperlo perchè ne morrebbe se la rivedesse. Quel povero signore!... Ma essa lo assisterà giorno e notte, e sarà questo un conforto pel tristo suo cuore!

— Ditemi ciò che ha fatto fin dal principio, soggiunse Lorenzo sedendosi.

Maria obbedì narrando la storia della giornata.

Dopo aver udito il racconto di tutte le minime particolarità sulla condotta d'Agnese, dopo essersi fatta fare un'esatta descrizione della casa dove era il ferito, mise due pezzi d'oro nelle mani di Maria, e lasciatala non pensò che a correre al luogo indicato.

Con qual intenzione?... Non aveva nessun partito preciso, non aveva la speranza, nè il desiderio di riveder Agnese; ma voleva vigilare sulla casa che la racchiudeva, riposare di notte il suo capo sulla terra calpestata da lei; errare di giorno nei dintorni, come uno spirito infelice pel quale non v'ha riparo; saziare infine il suo cuore di un dolore la cui intensità non può essere compresa se non da coloro che non sono caduti nella depravazione a lenti gradi, ma che vi furono precipitati come un astro luminoso che si perde improvvisamente nelle tenebre.

Lorenzo era veramente fatto per sentire tutta l'amarezza della situazione, poichè non era giunto al vizio per lenti ed insensibili progressi di abitudini dissolute, o per una gaja trascuranza; ma era vittima d'una grande tentazione e di mal fermi principj. Collo spirito avvezzo all'analisi, ed alla riflessione abbracciava gli errori della sua posizione in tutta la loro immensità, mentre il cuore, non indurito da lunga depravazione, soffriva i più crudeli tormenti del rimorso. L'urto tremendo che aveva ricevuto nel veder cadere Enrico aveva sopito ogni sentimento, ad eccezione di una cupa ed ostinata risoluzione di non mai abbandonar Agnese sfidando ogni legge divina ed umana, ogni convenienza ed ogni pericolo che potesse contender a lui l'oblazione di tutti i suoi pensieri e sentimenti.

Per sei giorni e sei notti quella desolata figura errò fra i campi, o sdraiossi lungo le siepi, coi capelli sparsi al vento, coi vestiti sucidi ed in disordine, cogli occhi inchiodati verso la finestra che rischiarava l'appartamento dove la sua fantasia rappresentavagli l'uomo da lui sopra ogni altro amato, disteso sopra un letto di dolori, mentre che su lui curvavasi pentita e affranta quella Maddalena ch'egli aveva veduta, strisciare a terra con lui, nel tempo delle passioni!

Sei giorni! giorni eterni!

L'avvocato De Marzio che s'era informato del luogo del suo rifugio, aveva tentato due o tre volte inutilmente di strapparlo da quello strano genere di vita, ma n'era stato respinto con una durezza già affatto straniera alla natura di Lorenzo; e, convinto d'esservi nella situazione di lui qualche cosa di somigliante alla pazzia, finì col lasciarlo intieramente in balìa di sè stesso, poichè ogni sua sollecitudine non serviva che ad esasperare ed aumentare l'irritabilità de'suoi sentimenti.

Agnese passò tre giorni compiendo fedelmente i tristi suoi doveri, col cuore lacerato fra il timore e la speranza, seppur si può chiamare speranza ciò che non recava veruna promessa di felicità per lei stessa, e le offriva soltanto la prospettiva d'essere liberata dall'insopportabile idea d'esser stata lei la cagione della morte di suo marito.

Il quarto giorno, il capitano Donaldo che era instancabile nelle sue cure, entrò nella camera dell'amico molto più presto del solito; ed aveva l'aspetto inquieto e scontento.

Agnese tenea in mano la tazza in cui aveva allora allora data una bevanda all'ammalato.

— Non è qui l'infermiera? chiese il Donaldo.

— Non è qui, signore, rispose Agnese a bassa voce.

— Come stai oggi, caro Enrico, domandò accostandosi al letto del paziente; hai riposato?

— Mi pare di star meglio; credo d'aver dormito alcune ore. Buona giovane, adesso lasciateci, disse poi all'infermiera ajutante.

Agnese obbedì; e il Donaldo le andò presso.

— Non so come fare? le disse. È... è qui il signor Cordero, il suocero del capitano ed insiste per vedere il suo genero, ed io non so che fare, nè che dire!

Agnese all'udir l'arrivo di suo padre, sentendosi mancare, fu obbligata a volgersi verso la finestra per nascondere il volto, e sostenersi per non cadere.

— Che ve ne pare? Si potrebbe permettergli di vederlo?

— Signore... barbugliò Agnese respirando a fatica.

Il Donaldo era troppo preoccupato per accorgersi della sua emozione; credette ch'ella fosse una stordita e riprese:

— Oh ecco appunto l'infermiera, essa potrà de-

cidere. È qui il padre della moglie del capitano e vuol vedere l'ammalato.

— Codesto signore, ha voglia di farlo morire rispose l'infermiera: sarà un colpo a cui il poveretto non potrà resistere. Il signor chirurgo assicura che soltanto la più perfetta tranquillità può dar qualche speranza di salvezza, e il povero giovine s'inquieta già tanto!... Capirà, che in questo momento il signor suocero meno di chiunque altro...

— Bisogna impedirlo ad ogni costo, sussurrò Agnese all'orecchio dell'infermiera. Mio padre!... in tal momento... un simile incontro. Signor capitano Donaldo trovi qualche mezzo d'impedirlo... — Non lo lasci venir qui... È affatto incapace di sopportar questo colpo, replicò l'infermiera.

— Lo credete voi pure, domandò il Donaldo, ma che fare?

— Faccia tutto ciò che può!...

— Ma, gran Dio? eccolo là in giardino!...

E in questo si udì la voce dell'ospite di casa.

— Certo, signor capitano Cordero! è qui il giovine, è nella mia più bella camera, e fui felicissimo di fare per lui quanto potei di meglio; e sono orgoglioso di poter dire che ha migliorato assai. Non dubito ch'egli abbia ad essere molto onorato di una tale visita; crede ch'io vada ad annunziarlo e prepararlo?

— Vada pure, rispose il nuovo arrivato; credo anch'io che Enrico mi vedrà volontieri.

L'uscio della camera dell'ammalato fu aperto e si udì la voce del padrone di casa.

— Chieggo scusa, capitano Albrizzi, mi pare che non dorma? Un galantuomo, il signor capitano Cordero col suo servo è dabbasso, desidera vederlo.

Dopo alcuni atomi di silenzio una voce debole rispose:

— Avrò ben piacere di vederlo.

Il suocero entrò colla fisonomia contratta da una emozione ch'ei cercava invano dissimulare. S'accostò al letto colla abituale sua ruvidezza.

— Enrico! mio caro genero... mio Dio!

Queste furono le sole parole ch'ei potè proferire: le lagrime gli scorsero rapidamente lungo le gote solcate da cicatrici, ed il robusto suo corpo tremò come quello d'un bimbo. Il servo Giovanni, il cui volto largo e quadrato serbava, malgrado la sua severità, un'aria di dolcezza e di bontà estremamente attraente, piangeva dietro il padrone con un mesto intenerimento in contrasto col violento dolore del suo signore che non era avvezzo a simili impressioni.

L'ammalato allungò la mano e strinse quella del padre della sua Agnese; non potendo parlare. Il suocero gli restituì con forza quella stretta, procurando di rinfrancare la sua voce.

— Coraggio! coraggio! Enrico, disse infine: è un brutto affare... L'indegna creatura! Siete pericolosamente ferito? Voi ricuperete la sanità, speriamolo, quanto al resto...

Enrico strinse di nuovo al vecchio la mano che posava sulla sua e gemette.

— Sì, quanto al resto bisogna essere uomo e dimenticarla.

— Oh mio buon padre! Nè potè dir di più.

— Bisogna dimenticarla, vi dico, sì dimenticarla come farò io!... Indegna, ingrata, leggiera! Non ve ne curate più. Scacciatela dal vostro cuore e dal vostro pensiero... Mia figlia... no, non è più mia figlia... Il mio sangue nelle sue vene! Non è possibile! Io la rinnego... la rigetto!... non le volgete più un solo pensiero, Enrico. Noi tutti l'amavamo tanto! Bisogna che gua-

riate e ritorniate al vostro vascello; è desso la più fedele fidanzata! ve l'accerto. Quella indegna donna... Ah! no, non vi pensate più.

Enrico sospirò ma non rispose, mentre l'altro spossato dalla sua propria veemenza, sedette per riprender fiato fissando lo sguardo sul favorito del suo cuore, sull'oggetto del suo orgoglio, ch'egli veramente amava come suo proprio figlio.

— Posporvi a quel gran scimunito, a quella fogna di vizi, guastato da' libri!... Lasciar voi, la gioia e l'orgoglio del suo vecchio padre!... Bisogna dimenticarla!

— Mio buon suocero, disse finalmente Enrico con grande sforzo, non parliamo di questo penoso soggetto. Spero di sopportare come debbo le mie sventure.

— Senza dubbio, senza dubbio; io non temo il contrario, Enrico sono sicuro del vostro cuore e del vostro coraggio. Ma la vostra testa, la vostra spalla! Ditemi che guarirete od io la maledirò!

— Dio ce ne salvi!... non la maledica!... Dio ce ne guardi!

— Voi e i vostri figli... e i suoi figli e me... coprirci di vergogna e d'infamia... disonorare la tomba di sua madre... i bianchi capelli di suo padre... e macchiare il nome onorevole e la gloria di suo marito! Oh ch'io la maledica come merita.

Il letto tremava sotto lo sventurato Enrico, colpito nel profondo dell'anima dalla severità di quel padre giustamente irritato e che la collera brutale esalava in quelle dure e violenti espressioni. Enrico respirava con fatica, cercava di dominare la propria emozione, ma il dolore torturava il suo corpo affranto.

Il servo notò quel patimento eppure senti compassione di colei che lo cagionava. Esso pure giustamente af-

flitto, sdegnato detestava il peccato, ma serbava una segreta tenerezza per la peccatrice.

— Oh signore, esclamò egli, non parli così! Che Dio le perdoni, e perdoni a noi tutti! Siamo tutti peccatori; abbiate pietà della sua carne e del suo sangue, o Signore! Non maledica l'unica sua figlia!

— Si è forse ricordata d'essere mia figlia, riprese l'inflessibile padre, — quando ha disonorato colui che io m'avevo scelto per figlio? Si è forse ricordata che suo padre era un marinaio quand'essa l'ha colmato d'onta e d'infamia? No; ma come essa mi ha dimenticato, io la dimentico alla mia volta. Possa anche Iddio!

Ma il capitano Albrizzi colpito per tali parole da un dolore inesprimibile.

— Taccia per carità, sclamò e non compia la sua abbominazione!

E soprafatto dall'orrore ricadde sul suo guanciale. Il servo mantenne il silenzio e il suocero continuò:

— Ebbene acquietatevi Enrico, mio caro figlio; che cosa contate fare ?

— Non ho pensato che cosa convenga, rispose questo interamente abbattuto e sospirando affannosamente. Spero che fra poco non avrò più a pensare a nulla.

— Via via, perchè scoraggiarvi così, Enrico? Oh! questa è un'idea da ragazzo!... Vivremo per dimenticare l'accaduto!

— Oh non è possibile, signore, rispose con debole voce.

— Signor capitano Cordero, disse il servo che dal vivo rossore che passava rapidameente sul volto del capitano, indovinava la terribile agitazione che gli cagionava tale scena, — signor padrone, l'ammalato

soffre troppo... sarebbe meglio che noi lo lasciassimo... ritorneremo poi.

— Lasciarlo! Povero giovine! Ecco a qual estremo è ridotto! Lui valoroso come un leone, fermo come una rôcca, eccolo sfiacchito, estenuato, tremante come una canna... e tutto ciò per una iniqua donna, ingrata ed infedele! Dio vi benedica, Enrico!... sì, veggo che state troppo male per parlare. È finita! essa è una infame: perchè pensate ancora a lei? dimenticatela, e che Dio le serbi il castigo che si è meritato.

Dopo aver così sfogata la rabbia e il suo dolore, quel padre irritato si alzò ed uscì dalla camera col suo servo.

— Non pensare più a lei! ripudiarla!... rinnegarla!... susurrò l'ammalato. Oh Agnese, colui che ti diede la vita può dimenticarti, rinnegarti, sì, egli può abbandonarti... ma io... mia povera Agnese!... mia sola tenerezza, mio unico amore!... Ma quanto fosti crudele, barbara Agnese! che ti ho fatto io perchè mi avessi ad abbandonare? Mia diletta! mia sposa! che ha fatto il tuo povero Enrico?... Ahimè! forse io ti amava troppo!... Ahimè! forse io non occupava degnamente il tuo cuore, io ti amava troppo! Ma tu mi hai posposto, mi hai tradito: sei fuggita dalla mia casa... Quand'io correvo per abbracciarti trovai la solitudine... lo squallore... Come sono rimasto!... Ma la colpa è mia... capisco pur troppo! incauto io ti ho posto in braccio ad un uomo molto migliore, molto più educato di me...

Questi e consimili pensieri s'affollavano, in quella povera mente e la tennero lungamente occupata sino al delirio che l'ardente calore della febbre rendeva ancor più veemente. Alle incoerenti espressioni del suo rammarico si frammischiavano profondi gemiti mentre torcevasi per gli spasimi su quel letto tremante sotto i brividi da cui era agitato tutto il suo corpo.

XXIII.

Le pene, le fatiche dei due ultimi giorni avevano considerabilmente indebolita Agnese e sembrava quasi annientata per la scena paterna da lei udita. Durante le severe accuse di suo padre erasi gettata in una disperazione che nulla poteva frenare; e, quando la solenne maledizione stava per colpirla, la violenza del suo dolore fu sospesa come da un terrore pietrificante. Sedette ed ascoltò colla fisonomia da cui lo spavento pareva avesse bandito ogni altra espressione.

— È finita, disse all' infermiera, mio padre mi ha maledetta!

— Ah, signora! rispose la prudente donna, i cui occhi poco avvezzi a piangere, erano in quel momento pieni di lagrime; egli non ha compita la frase; gli morì la parola sulle labbra; gliela troncò il signor Enrico.

— Ma l' avrà proferita col cuore, se non riuscì a proferirla colle labbra.

— Nessun vede quel che dice il cuore; del resto non sarebbe che un' eruzione di rabbia, e Dio non prende da ciò le misure delle sue disposizioni. Quel vecchio signore sembra irritato e prende le cose con troppo fuoco, e ritengo che sarà presto rammaricato di aver parlato in quel modo di sua figlia.

— E mio marito m'ha pur esso maledetta?

— No, no, cara signorina, ei non ha detto nulla.

— Egli non mi maledirà mai, mai, disse Agnese piangendo: è un'angelo di bontà! non mi maledirà mai!

In mezzo a queste ultime parole s' udirono la chiamata e i gemiti dell'ammalato.

— Esso è solo, disse l'infermiera. Povero giovine!... si dispera, lamentandosi.

— Che cosa dice?

— Chiama la sua Agnese.

— Mi chiama? mi chiama davvero?

E così dicendo s'alzò precipitosa e corse presso al letto e stava per gridare.

— Enrico!

Ma si tacque, ed egli era troppo agitato per intendere le sue parole. Nell'accostarsi Agnese restò come fulminata dall'aspetto che presentava l'ammalato.

Il volto era scoperto, il corpo agitato da un forte tremito, i denti scricchiolanti, di color livido sparsi i suoi lineamenti.

Al grido d'Agnese accorse l'infermiera:

— Misericordia, signora! Oh? qual cangiamento!

È impossibile il descriverlo. Il fremito fu seguito da una febbre spaventosa.

I sintomi favorevoli che avevano compensate le assidue cure de' giorni precedenti disparvero. La ferita, infiammata dalla febbre riprese il più inquietante aspetto. Ma gli stava la giovane e pietosa infermiera d'accanto.

— Mia buona giovine, disse, quanto siete amorosa con me; il cielo vi dia fortuna, e possiate essere felice. La vostra mano è così delicata e voi così paziente che ringrazio il Signore d'avermi provveduto d'una consolazione tanto pietosa. Oh se potrò guarire lo dovrò in gran parte al bene che mi fece la vostra sollecitudine e la vostra presenza.

— Riposi, stia quieto signore... fu troppo grande la sua commozione... lei ha bisogno di riposo.

In questo punto entrarono il medico e il capitano Donaldo, e chiesero al malato come stesse.

Il medico lo trovò fortemente abbattuto, con febbre ardentissima, e guardando in faccia al Donaldo parea volesse dire: quest'è un uomo finito.

— Però, seguì il paziente, io non potrei essere meglio curato; questa buona infermiera e quella sua aiutante...

— Oh quella sua aiutante, entrò a dire il Donaldo tu l'hai ammaliata; per Dio ch'io non ho mai veduto in mia vita una assistenza così amorosa.... la delicatezza d'una madre, d'una moglie non potrebbe di più.

— Eh certo, neppure la mia Agnese avrebbe potuto fare di più.

— Ah no di certo, disse l'infermiera, questa buona ragazza da che è qui non ha toccato il letto, nè mai si è posta a riposare. Da che servo i malati non mi è mai capitato un caso più singolare di questo. Il signor Enrico, capisco ben io, ama più d'essere accomodato da lei che da me.

— Oh che cosa dite, buona donna? rispose Enrico.

— Ah non creda ch'io l'abbia a male; tutt'altro; le dirò francamente che di reggere agli strapazzi che sostiene quella ragazza non sarei capace... io fo le mie lunghe dormite, ripiglio la lena, ma lei non riposa mai, mai un'istante: quando non è in questa camera è nell'altra che ascolta coll'orecchio al tavolato se l'ammalato si lamenta, se respira con sonno tranquillo. o sonno agitato... ad ogni movimento corre qui... È cosa singolare, dico è proprio strano.

— Buona ragazza, quanto le sarò riconoscente!

— Sono soggetti ben rari, osservò il capitano Donaldo, ed è sempre affacendata... ed io non ho mai

potuto nemmeno fissarla in viso; nè ascoltare da lei che qualche monosillabo.

— Parla poco perchè fa molto, disse l'infermiera.

Il medico scandagliò di nuovo lo stato del malato; gli parve fosse meno agitato che un momento prima, perchè questo dialogo così diverso da quello tenuto col suocero aveva prodotto un buon effetto, e disse quindi non senza un grato sorriso sulle labbra:

— Le due infermiere vedo che osservano assai bene le prescrizioni, e giovano anche alla tranquillità del mio spirito.

Con questa consolazione il medico s'accomiatò.

Agnese andò a collocarsi silenziosa accanto al letto, intendendo l'orecchio e il cuore all'alito grave e soffocato di lui. Poco dopo udendo dei singhiozzi corse a prendere il lume; e spalancò gli occhi addosso al malato immobile affatto... rabbrividì credendolo morto... Ma tosto si confortò sentendolo alitare di nuovo.

Caduta su d'una seggiola in un languore febbrile ascoltava il sordo e lamentoso singulto che sfuggiva di tanto in tanto dal seno dell'infermo.

L'altra donna la invitava ad andare un po' a letto, a riposarsi almeno qualche minuto, ma non era ascoltata, e non riceveva per risposta che un gemito ad intervalli come d'un fanciullo sfinito per lungo pianto. Era impossibile toglierla da quello stato. E quando tentò di rialzarsi non le fu possibile; lasciò cadere le mani sulle ginocchia quasi con espressione di stupida rassegnazione.

Finalmente il malato si risvegliò da quella più morte che quiete, riaccomodò le idee, e mostrò vivo desiderio di vedere le sue bambine. Interrogato per tanto il medico del paese se potevasi farlo, ebbe in risposta che si potea benissimo, anzi sarebbe un mezzo oppor-

tuno per richiamare il suo spirito ad una sensazione piacevole diversa da quelle sì brusche per le quali era passato, vedersi davanti qualche oggetto che potesse risvegliare la sua memoria e far sgorgare le sue lagrime sarebbe un'ottimo espediente.

E allora il capitano Donaldo s'incaricò di recarsi dalla signora Teresa Albrizzi, sorella d'Enrico presso cui le bambine erano ricoverate.

V'andò, trovò grande difficoltà da parte della signora Teresa a concedergli le ragazzette pel geloso timore che le conducesse a vedere anche la madre. Ma il Donaldo fu assai risoluto nella sua domanda, e dimostrò quanto crudele sarebbe stata la negativa ad un uomo che tanto pativa e che non era fuori del pericolo di mancare.

Finalmente ottenne.

Onorina e Giorgetta furono affidate alla governante e tutte e tre montarono in carrozza col capitano. Egli si pose al maneggio delle redini, e via di trotto al luogo dove erano con pari desiderio aspettate.

Appena giunti il capitano Donaldo le condusse prontamente nella camera.

Agnese, fidandosi al potere di quel travestimento che aveva ingannate tante persone, e d'altra parte poco curante delle conseguenze ora che pareva s'avvicinasse tanto rapidamente il termine fatale, rimase nella camera, nascosta in parte entro le pieghe di una cortina. E nella desolazione le languiva il cuore dietro le sue figlie, ch'ella voleva rivedere ancora una volta, e a qualunque costo.

Entrarono tenendosi per mano, sicchè Agnese potè tosto osservarle ambedue.

Onorina, sempre dolce e timida, era più pallida del solito; ma la gaia e franca Giorgetta mostrava già

quel fare serio ed abbattuto che i fanciulli d'un carattere ardente, vivo ed affettuoso prendono allorchè sono trattati con freddezza e severità come essa era trattata in casa della zia.

Contenuta, repressa, accusata d'esser sempre cattiva, la povera bimba aveva passato in disgrazia ed in lagrime tutti i giorni succeduti a quello in cui era stata abbandonata da sua madre: Agnese dal suo nascondiglio vedeva tutto, e il suo cuore faceva sangue.

— Siete qui, miei cari tesori? disse il padre con voce ormai spenta.

— Papà! papà!

— Adagio! adagio! Giorgetta disse Onorina.

Ma la bambina era già sul letto di suo padre.

— Oh! come sono contenta d'essere venuta a vederti! Siamo così infelici! disse la ragazzetta.

— Ve lo credo, mie carine! Dov'è Onorina?

— È quì, papà, quì presso a te. Non la vedi?

— Figlie mie... ho gli occhi bendati non posso per ora scoprirli... Non ci vedo!

Onorina pianse. Giorgetta strillò.

— Sei adunque molto ammalato, povero papà? dov'è mamma per assisterti?

— Cosa dici Giorgetta! susurrò la sorella.

— Non si vuol mai lasciarmi parlare di lei.... la zia Teresa dice che sono cattiva perchè mi ricordo sempre della mamma ed io voglio parlare di lei, l'amo tanto, l'amo più di tutti... e...

— Brava Giorgetta! ricordati di voler sempre bene alla mamma, disse l'ammalato.

— Grazie! grazie! mia cara, mormorò sottovoce Agnese dietro alla cortina.

Essa comprendeva che Enrico non poteva sopportare tali parole.

— Oh la mamma! gridò la bambina trasalendo gaiamente, oh la mamma!

— È dietro le cortine! si nasconde per giuoco! Cara buona mamma! E saltando dall'altra banda del letto, le gettò le braccia al collo dicendo. Sapeva ben io che ti avrei trovata!

— Ragazza mia, disse Agnese cercando di staccare le piccole braccia che l'attorniavano strettamente, io non sono la tua... sono l'infermiera.

— Oh non fare scherzi, aggiunse Onorina correndo a lei tutta in lagrime e sospendendosi alla sua veste. Mamma, mamma abbracciami!

— V'ingannate, disse Agnese, sforzandosi di contraffare la voce, sono l'infermiera.

— Papà, essa continua a dire che è l'infermiera. Dille che non c'inganni più... Ha una brutta vestaccia, ma è la mamma!

E così dicendo le copriva il volto di baci.

— Parla! domandò il capitano Enrico con voce soffocata. Parla ancora! La bimba non s'inganna. Hai passati tutti questi giorni accanto a me?... eri tu che accomodavi così bene il letto, che mi accarezzavi con tanta dolcezza?... che vegliavi sempre per me?

— Perdonatemi Enrico. Questo fu tutto ciò che Agnese potè ancor fare per voi. E qui lasciandosi cadere in ginocchio accanto al letto lasciò passare alcuni minuti silenziosi finchè l'ammalato riprese:

— Figlie mie, abbracciatela... è vostra madre! Essa vi ha sempre voluto bene.

Agnese sentendosi così riabilitata, s'abbandonò a tutta la sua tenerezza, strinse alternativamente le due creature sul cuore. Le innondò di lagrime e di carezze. Il capitano che udiva i suoi singhiozzi com-

prese questa scena che a stento poteva vedere, e le lagrime scendevano lungo le scarne sue guancie.

Infine, dopo aver lasciato alla loro emozione il tempo di calmarsi, disse all'amico Donaldo che volesse ricondurre le bambine dalla loro zia; le pregò che nulla dicessero alla zia di quanto avevano veduto, che non le parlassero della mamma, solo la salutassero a nome del papà, e l'assicurassero che ora sentivasi meglio, e sperava di poter presto rivederla, e raccomandò alla governante che colla zia le lasciasse il meno possibile, e che presto le avrebbe mandate a domandar di nuovo.

Agnese accompagnò le ragazze fin giù nel giardino, diede loro un affettuossimo bacio piangendo, le abbracciò, le esortò ad esser buone, a non inquietare la zia Teresa e salutò la governante che non sapeva tenersi egualmente dal pianto.

E rientrò timida e vergognosa nella camera del malato, nè osava accostarsi al letto.

— Enrico, io non aveva la speranza di dare a me stessa una tal consolazione. Io non aveva sperato che mi aveste a parlare in questo mondo. Non osavo sperarlo. Era venuta per compiere alla meglio il mio dovere di assistervi... di salvare, se era possibile, una vita che il mio delitto aveva recisa. A Dio spero piacerà di benedire a'miei sforzi, ma almeno, Enrico, voi non mi maledirete!... Quando mio padre stava per imprecare l'ira divina sul mio capo, voi non mi avete maledetta, no... avete anzi impedito che egli mi maledicesse. Perdonate alla più infelice, alla più sgraziata delle donne.

— Sarei troppo felice di morir in questo punto, riprese egli, con voce debole e grave... l'orgoglio d'un onore inesorabile non domanderebbe di più, e la morte

sacrificherebbe un'affezione ch'iò non potrei togliermi per nessun patto dal cuore. Possa Iddio perdonarti com'io ti perdono!

Stese la scarna sua mano che essa prese con rispetto e vi depose un lungo e santo bacio.

— Poss' io rimanere ancora accanto a voi? domandò ella infine con grande sommissione. Oh non mi scacciate.

— No, non temere... tu mi sei troppo cara, e se io dovessi ancor rivivere capisco che sentirei d'amarti ancor più dopo una prova così dolorosa, e dopo un pianto così sincero. Ma se fra poche ore... io non sarò più; se questo cuore che batteva sì vivamente sarà immobile, stammi vicina ancora e mi parrà di continuare a vivere con te.

Un sorriso d'ineffabile dolcezza passò sulle sue pallide labbra.

— Oh! anche la morte sarebbe dolce presso a te!

E rimase qualche tempo tranquillo stringendo la mano d'Agnese come avesse dimenticato tutto quanto era accaduto in quella decina di giorni.

— Avevo molte cose a dirti, così riprese, ma poi tacque, come stanco e bisognoso di riposarsi.... teneva però sempre chiusa nella sua la mano di Agnese, e ne accarezzava la testa piegata sul suo letto.

— Or va a dormire anche tu poveretta, hai troppo sofferto, hai gettate via troppe notti, hai bisogno che il sonno ti ristori.... Pensa che ora sto meglio.... e lo attribuisco alle tue cure.... al tuo cuore... Il male tutti possono commetterlo, ma pochi sanno ripararlo... Va a dormire che ne hai tanto bisogno.... fa che venga in tua vece l'infermiera.... tu va a dormire.

E Agnese obbedì a quell'affettuoso comando... si ritirò senza dir parola.... era troppa la sua commozione!

Venne l'infermiera e raccontò per filo e per segno come Agnese era entrata in quella casa, tutti i passi che ella aveva fatto dapprima presso il medico, poi presso di lei; confessò che lei, l'infermiera, era stata vinta dalla disperazione di quella creatura, e dalla bontà di lei e dal dolore che la straziava e via via rispondeva a cento interrogazioni che Enrico le andava facendo.

E Agnese? Ora godeva finalmente il primo sollievo del sonno, la confortavano visioni affettuose, si sentiva ribenedetta nell' acqua del pentimento e del perdono e il pensiero d' Enrico le continuava anche nel sonno e dava refrigerio a quel corpo estenuato ma non morto.

Al dimani per tempo era venuto a sentir notizie dell' ammalato anche il signor avvocato De Marzio e mentre stava aspettando che s' aprisse il cancello del giardino, si vide d'un tratto dinanzi una figura lunga, pallida, scarnata, un cadavere più presto che un uomo. Aveva lacere e sucide le vesti, e l'aspetto cupo: era Lorenzo.

— È forse morto? domandò questi con voce cupa.

— Temo pur troppo, rispose il De Marzio; ieri correvano voci funestissime di lui.... si diceva non avrebbe veduta la mattina. Povero Enrico.... Enrico... morir così giovine.... e morire per....

— Taci, sclamò l'altro. Quello che devo fare io lo so; ora voglio prima vedere Agnese, che ho sentito esser qui.

— Ma tu sei pazzo....

— Voglio almeno essere certo che ella vive.

— Sì vive; se può chiamarsi vita la sua. Ma è ormai tempo di lasciar le iniquità mio caro Lorenzo, ne hai già commesse di troppo; in verità non mi sarei aspet-

tato certe tue voglie; nè t'avrei creduto così sfacciato da esporle. In verità, Lorenzo, bisogna finirla di perseguitare quella sgraziata. È ormai tempo che tu rinunci anche a codesta strana indifferenza per la tua propria sicurezza! Pensa a metterti in salvo dalle procedure della legge che non tarderanno a colpirti... E qui prendendo la scarna mano dell'amico suo, lo guardò in volto con bontà e soggiunse:

— Non ho mai visto uomo così in pochi giorni mutato!

Lorenzo sembrava infatti uscito da una sepoltura. Le sue gote erano pallide e incavate, gli occhi vitrei e più grandi che mai, non conservavano quasi veruna espressione. La sua voce era sì grave e rauca, che lo si intendeva a stento.

— La legge!... La legge non eserciterà su me il suo rigore! Tra qualche ora... Bisogna... Io voglio...

E così dicendo spinse debolmente il cancello ed entrò in giardino.

— Che cosa vuoi fare? chiese il De Marzio.

— Voglio vederla!.. Voglio vederla!... E ad ogni parola ei si fermava; il suo respiro facevasi evidentemente più penoso Voglio vederla! Bisogna ch'io contempli una volta ancora prima di chiuder questi occhi, la rovina che ho cagionata. Non impedirmelo... I barbari, i barbari stessi, ascoltano le preghiere de' morenti! aggiunse con un avanzo dell'antica sua amarezza.

L'avvocato De Marzio commosso ed afflitto, più non fece opposizione, e Lorenzo, guidato da una specie di istinto, attraversò il giardino, entrò in casa e salì... L'uscio della camera di Enrico era aperto, egli tentò di varcarne la soglia; ma appoggiato contro lo stipite contemplò con uno sguardo di cupa disperazione la scena che gli si presentava.

Il corpo dell' offeso era prostrato sul letto, col volto scoperto, sicchè lasciava distinguere i lineamenti al debole chiarore della candela. Vide anche nell' altra camera socchiusa l' infelice Agnese... la sua miserabile vittima, dormente coi capelli cadenti in disordine sul viso, non più ondeggianti nella loro morbida bellezza, coi lineamenti, di cui la trista situazione non aveva potuto distruggere la celeste bellezza; pareva agghiacciata, pietrificata; si sarebbe detta una statua piuttosto che una creatura animata.... la statua del pentimento.

Lorenzo stette qualche tempo a considerare quello spettacolo; e il suo cuore che avea quasi cessato di battere, sentì palpitar allora con tale violenza, che minacciava ad ogni istante d'estinguere il lieve soffio di vita che restava. Non tentò di entrare, e dopo aver saziata la sua anima d'amarezza, si scosse, si volse lentamente e discese in silenzio la scala; attraversò il giardino, salutò il De Marzio ed uscì dalla porticella.

La forza gli mancava per andar oltre, e non vi si provò neppure. Se egli desiderasse di più la guarigione o la morte d' Enrico non lo saprei con bastante sicurezza. Egli guarirà diceva tra sè e sarà per me un testimonio de' più affliggenti... il suo aspetto sarà un continuo rimprovero.... non mi resta che uno solo scampo, la morte. Un colpo e tutto è saldato. « Tra questi disegni un pensiero, un pensiero dell'altra vita, gli attraversò il cervello. Ma questo pensiero era un lampo, e l'idea della morte lo stringeva più incessante dintorno. » Ah moriamo, gridò quello sgraziato; bisogna finire una volta. E per cercare i mezzi a compiere il misfatto, come impadronito da un delirio con una corsa precipitosa si caccia entro una macchia,

prepara l'arma fatale, ne appoggia la bocca a cuore, scarica e cade.

La detonazione è sentita dal De Marzio che in quel punto usciva dalla casa dove era venuto a chiedere notizie. Gli balena un sospetto nel pensiero, che sia lui? e precipita là donde la detonazione proviene. È tosto accanto allo sgraziato che si agita, ma s'accorge che il colpo ha deviato, fu mal diretto; e la ferita non isfiorò che la pelle. Lo raggiunse che stava di nuovo caricando, e riescì a strappargli l'arma di mano e a buttarla un bel tratto discosto, intanto che il forsennato tentava svincolarsi da lui e riprendere la sua libera azione.

— Vorresti dunque gittarti al suicidio? A questa piaga che annunzia il grande avvilimento della moralità e della fede? A questa monomania divenuta contagiosa? A questo ripiego di certi vigliacchi, che stanchi di tutto s'abbreviano per nausea una vita che nulla più serve per i loro sensi snervati, o di certi materialisti ai quali la rea condotta non lascia scandagliare l'abisso in cui si precipitano?

— Or bene, che cosa ha bisogno il mondo da me?

— Cos'ha bisogno? nulla per certo; sei tu che hai bisogno del mondo, e non devi disertarlo; non devi offendere le leggi di Dio e della società. Grandi o piccoli, ricchi o poveri, tutti abbiamo un posto nella famiglia sociale, e questa famiglia ha il diritto di domandarvi conto del posto che occupate.

— Oh v'ha de'momenti, e tu non puoi negarlo, in cui la vita diventa insopportabile e spaventosa, e l'uomo non avrà il diritto di scuotere questo giogo? Che cosa importa alla società se io mi separo spontaneamente e per sempre da essa? Che importa ad un esercito trionfante se un soldato restò sul terreno?

— Bella forza! bella vittoria fuggire dinanzi al nemico! riprese il De Marzio, fuggire dinanzi ai dolori della vita, invece di cercare la forza per combatterli o per superarli! Soffri con dignità, e questo schifoso rimedio a cui tu correvi non venga più a gittare lo scompiglio e la desolazione nel tuo cuore. Che diresti tu di quel soldato che in faccia al nemico getta l'arme e diserta il suo posto? E tu volevi appunto essere quel soldato, e volevi fare la maggiore delle viltà; volevi diventare un disertore, e chiamare sopra di te l'infamia di chi abbandona la sua consegna.

— E che altro rimedio mi resta in tanto disonore?

— Che rimedio? E spogliare l'uomo antico, e darti al lavoro, all'esercizio del pensiero, e cercarti una reputazione più onorevole di quella che ti procurasti finora, e vivere per redimerti dalla morte, e lasciare le credenze a tuo modo, e ricordarti che la vita è un pellegrinaggio, che conduce ad una regione eterna di gioia o di dolore, di pena e rimunerazione, non sono questi i pensieri e i mezzi efficaci per sottrarti al peso che ora chiami insopportabile della vita?

— Ebbene morto ch'io sia tutto sarà finito.

— Tutto? Finito?... e lo dici davvero?... e puoi crederlo davvero?

Qui Lorenzo si fe' pallido, e l'amico con voce dolce e carezzevole:

— Dunque tu non ti ricordavi d'avere qualche cosa di più durevole che il tuo corpo? non pensavi che ti gettavi spontaneo nelle punizioni eterne? Vedi bell'acquisto che facevi colle tue meditazioni su quella folla di libri miscredenti che avevi nelle mani?

— Hai ragione, e che dovrò fare?

— Tu chiederai perdono a chi hai tanto offeso senza parlar più di lei; allontanati da questi luoghi, perchè

anche i propositi più sodi potrebbero talvolta essere sfiacchiti; va lontano, lontano assai, e cerca di riparare alla tua reputazione e di soddisfare a quell'intimo senso che è la coscienza.

L'avvocato De Marzio continuò su questo tuono con eloquenza persuasiva tanto che all'ascoltatore caddero le lagrime, e gli balenò in cuore come una speranza di miglior avvenire, e una disapprovazione delle aberrazioni passate.

— Tu sei un vero galantuomo, disse Lorenzo abbracciando l'amico, tu mi hai aperto le braccia ed il cuore. Dio te ne rimeriti. Ti consegnerò un viglietto per Enrico, devo farlo, e tu glielo consegnerai. Mi darò al lavoro; l'ozio è troppo funesto, e cercherò colla condotta di rendere omaggio alla virtù di cui tu sei sempre stato un ottimo modello.

S'abbracciarono, si strinsero probabilmente per non rivedersi più mai. Nè fallirono le speranze. I sintomi del male cominciarono a migliorare, e specialmente la febbre si era assai diminuita; dell'emorragia il pericolo era passato, la spalla tornava alle sue proporzioni e l'occhio sinistro s'era di molto accomodato. Restava però la debolezza, ma le cure sollecite della moglie erano un rintegramento di vigore per lui. A capo di due mesi fu abbastanza forte di far un giro pel giardino appoggiato al braccio del signor dottore e della sua Agnese, e allora si pensò a trasportarlo al suo desiderato soggiorno.

Questo trasporto fu senza inconvenienti; tranne quello di trovarvi la sorella Teresa, che era venuta per riceverlo e fare gli onori di casa. Quando lo vide smontare di carrozza e appoggiarsi al braccio d'Agnese per entrare in casa, fece un atto di ribrezzo, ed Agnese s'accontentò di dire tra sè e sè: ha ragione. Ma senti

rimescolarsi di stizza l'ottimo uomo che aveva posto generosamente la pietra su tutto. Pure dissimulò e stringendo la mano alla sorella.

— Ti ringrazio disse della tua cortesia, eccoti la tua cognata.

Teresa la virtuosa per pedanteria, indietreggiò d'un passo, ma Enrico non ci badò. Le bambine si attaccarono al collo di lui e della madre, e la zia restò lì come ultimissima parte in quella scena. Il suo cuore rodeva in segreto. La felicità della cognata era una trafittura all'anima di lei.

Il buon servitore Giovanni, che era venuto a prender parte a questo arrivo, piangeva per tenerezza; poco dopo giunse anche il capitano Cordero a cui Enrico aveva scritto pregandolo che non parlasse più mai del passato. Nè mancarono a quella specie di idillio i due amici che avevano presa tanta parte al dolore.

Agnese fra le generosità del marito e le carezze delle bambine aveva sentito tornarsi viva dal regno della morte in cui era caduta.

Da quell'ora visse e vive ancora.... non più per ricomparire nel mondo per quanto espiata dal dolore. Non volle essere una delle eroine romanzesche, che dopo la colpa, dopo una stagione di ritiro voluta dalle convenienze rialzano la fronte come nulla fosse stato per riprendere il posto nella società ch'aveano giustamente perduto.

No; ella visse, e vive nella modestia e nell'oscurità casalinga, offrendo il giornaliero sagrificio del suo pentimento e del suo amore all'uomo del suo cuore, e all'educazione delle sue figlie; e sentesi felice presso l'essere diletto che alla sua fragilità ha perdonato.

Se il vizio non s'incontrasse nella natura umana che sotto le sue forme più rozze e degradanti, perde-

rebbe la tentazione ogni suo potere sulle anime elevate, amabili, delicate; ma ahi! così non avviene.

Vi sono de'vizii e delitti, la cui tentazione, in certe circostanze, è altrettanto più violenta in quanto possedono tutte le belle qualità. Le passioni che assalgono le debolezze del cuore sono di tal numero. E ciò che Agnese cercò soprattutto d'insegnare nella sua successiva condotta, fu questo: che i solidi, inconcussi principj del dovere, fondati sull'inalterabile santità della fede, sono il solo appoggio su cui si possa contare con sicurezza, frammezzo gli appoggi sì fragili dell'umana natura; e che i più puri e più saggi hanno bisogno, nell'ora del pericolo, d'una guida più infallibile che non sia il debole loro cuore.

FINE.